

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

P. N. 1212

MEDIOLANEN.

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

SERVI DEI

ALOISII BIRAGHI

SACERDOTIS DIOECESANI

FUNDATORIS INSTITUTI SORORUM V. D. «LE MARCELLINE»

(1801-1879)

RELATIO ET VOTA

CONGRESSUS PECULIARIS SUPER VIRTUTIBUS

DIE 6 MAII AN. 2003 HABITI

Roma
Tipografia NOVA RES s.r.l.
Piazza di Porta Maggiore, 2
2003

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

P. N. 1212

MEDIOLANEN.

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

SERVI DEI

ALOISII BIRAGHI

SACERDOTIS DIOECESANI

FUNDATORIS INSTITUTI SORORUM V. D. «LE MARCELLINE»

(1801-1879)

RELATIO ET VOTA

CONGRESSUS PECULIARIS

DIE 6 MAII AN. 2003 HABITI

SUPER DUBIO

*An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe, Caritate tum in Deum
tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Tem-
perantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, in casu et
ad effectum de quo agitur.*

I - PRELIMINARI AL CONGRESSO

Il giorno 6 maggio 2003, alle ore 17.00, si è riunito il Congresso Speciale della Congregazione delle Cause dei Santi, costituito - a norma del Regolamento del medesimo Dicastero - dal Promotore Generale della Fede, che funge da Presidente, e da otto Consultori Teologi, per discutere sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Luigi Biraghi, sacerdote diocesano, Fondatore dell'Istituto v.d. "Le Marcelline" (1801-1879).

Con il Promotore Generale della Fede erano presenti alla Seduta sei dei Consultori prescritti.

Ha preso parte alla Seduta, in qualità di esperto, il Rev.mo Fr. Ambrogio Eszer, O.P., Relatore Generale.

II - VOTI DEI CONSULTORI TEOLOGI

VOTO I

1.- La struttura della “*Positio*”

La monumentale *Positio* (due grossi tomi per un totale di quasi 2000 pagine) si compone di due parti. La prima di 197 pagine presenta l’*Informatio* circa la vita e l’esercizio eroico delle singole virtù; la seconda di ben 1668 pagine è suddivisa in quattro parti che trattano rispettivamente:

- I. Vita fino alla fondazione delle Marcelline.
- II. La fondazione delle Marcelline.
- III. Vita dopo la fondazione delle Marcelline, fino alla morte del S. di D. e i suoi rapporti con le autorità ecclesiastiche.
- IV. Testimonianze.

Osserviamo che c’è un grosso errore nella titolazione delle due parti principali dell’opera. Si dà infatti il titolo di *Summarium* alla prima parte che invece dovrebbe essere intitolata *Informatio*. Così rimane priva di un proprio titolo la seconda e così si ripiega al titolo: CAPITOLI e così i rinvii a latere della *Informatio* riguarda i Capitoli, anziché il *Summarium* come sarebbe stato più giusto fare.

Le testimonianze

Il processo diocesano della diocesi di Milano per la causa di beatificazione del S. di D. Luigi Biraghi fu tenuto a Milano dal 30 maggio al 21 giugno 1977. Nelle 20 sessioni furono escussi 17 testi.

La causa fu quindi aperta dopo quasi un secolo dalla morte del S. di D. e questo grave ritardo ebbe conseguenze pesantissime sulla qualità dei testi interpellati nessuno dei quali è in grado di fornire delle testimonianze dirette, *de visu*, di quanto depone. In linea di massima i testi hanno appreso quanto affermano da tradizioni orali: della congregazione delle

Marcelline (II, III, V, VII, IX, X, XI, XIX, XVI); del clero milanese (I, IV, VI, VII, XII); dei discendenti del Biraghi (II, XIII, XVI), e da personali studi storici e ricerche archivistiche (VII, XII, XIV, XV).

Secondo i periti della Commissione storica i motivi di questo enorme ritardo di più di 90 anni intercorsi tra la morte del S. di D. e l'istruzione del processo per la causa di beatificazione sono facilmente individuabili da chi consideri la vita del Biraghi e la storia della congregazione da lui fondata. I motivi principali sono due:

- Sul S. di D., al momento della morte, nonostante il generale convincimento della sua non comune virtù, gravava la taccia di *liberale, rossiniano, antitemporalista* mossagli dall'ambiente più intransigente lombardo, ecclesiastico e laico;

- Anche dopo il 1929, nonostante l'unanime consenso manifestatosi alle celebrazioni del cinquantesimo della morte e il mutato clima politico ed ecclesiastico, le Marcelline non poterono pensare all'introduzione della causa del Fondatore, avendo in corso quella della S. di D. sr. Maria Anna Sala, il cui processo ordinario si svolse dal 1931 al 1938.

Ad ogni modo il ritardo pesò enormemente sulla qualità delle deposizioni che come s'è detto si basano tutte su tradizioni orali, *ex auditu*, su ricordi vaghi e approssimativi relativi alla figura del S. di D. Ecco per esempio quanto ricorda Don Luigi Villa, prevosto di S. Maria Segreta:

«Ho l'impressione netta che il S. di D. fosse venerato come uomo di virtù e qualità eminenti, da tutto il clero del mio paese (Gorgonzola) quando ero ragazzo. Certamente se ci fosse stata prima questa indagine si sarebbe potuto raccogliere testimonianze più autorevoli e dettagliate» (p. 1497)

Profilo biografico

Il S. di D. Luigi Biraghi nacque a Vignate (Milano) il 2 nov. 1801 da Francesco di condizione "fittabile" e da Maria Fini, presto stabilitisi con la famiglia a Cernusco sul Naviglio (Milano) in casa e fondo di loro proprietà. Secondo le tradizioni cristiane dell'ambiente familiare, venne battezzato il giorno dopo la nascita nella chiesa parrocchiale. Sin da piccolo Luigi ricevette un'ottima formazione religiosa e culturale nel noto collegio "Cavalleri" di Parabiago (Milano). All'età di appena 11 anni, nel 1812, fu accolto nel seminario diocesano di Castello sopra Lecco, dove frequentò un anno di "umanità" prima e due anni di "umanità" seconda,

conseguendo le migliori classificazioni sia per il profitto negli studi sia per condotta. Già in questo primo periodo della sua vita seminaristica, durante le vacanze in famiglia, sotto la direzione del parroco il S. di D. si distinse nell'avvicinare ed istruire i ragazzi del popolo e nell'esatta osservanza delle liturgiche prescrizioni all'altare.

Nel seminario di Monza il S. di D. frequentò il biennio di retorica (1816-1818) e i due corsi di logica e fisica (1819-1821). Entrato nel seminario teologico di Milano nel nov. 1821, vi compì l'ultimo tratto della sua fervente preparazione sacerdotale. Il 28 maggio 1825 fu consacrato sacerdote nel duomo di Milano e il 29 maggio celebrò la sua prima Messa a Cernusco. Subito dopo l'ordinazione il S. di D. fu destinato all'insegnamento nei seminari milanesi di Monza e di Seveso, attività che svolse con plauso generale per dieci anni, dal 1824 al 1834. Il suo insegnamento, fatto con viva sensibilità e passione ed animato da calore sacerdotale, come attestano numerose lettere di suoi antichi alunni, rivelò in lui l'animo dell'educatore e dell'apostolo.

Nel 1834, i superiori, ai quali non sfuggì l'intensità della vita spirituale del giovane professore gli affidarono la direzione spirituale del seminario maggiore a Milano. Nell'ufficio di gravissima responsabilità il S. di D. per quindici anni prodigò a vantaggio dei chierici tutte le ricchezze della sua mente coltissima, tutti i tesori del suo cuore paterno, sapiente, virtuoso. Nel 1841 l'arcivescovo card. Gaisruck, apprezzando la sua vasta cultura e gli approfonditi studi ecclesiastici, lo volle tra i redattori de *L'Amico Cattolico*.

Intanto in questi anni il S. di D. andava maturando nella sua mente il progetto di fondare una nuova congregazione religiosa per l'educazione delle fanciulle. Nel 1837 la Provvidenza gli fece incontrare nella giovane Marina Videmari il soggetto atto a reggere il primo collegio. Questo si aprì il 22 sett. 1838 a Cernusco in una sede provvisoria affittata dal S. di D. e da lui preparata ad accogliere le prime tre maestre, delle quali aveva curato la formazione spirituale e culturale, per renderle idonee alla missione. Nel 1841, essendo notevolmente cresciuto il numero delle alunne ed essendosi aggregate alle prime altre maestre il S. di D. aprì un secondo collegio a Vimercate impegnandosi così a provvedere alle necessità materiali delle due case e soprattutto alla formazione religiosa di due comunità costituite da giovani bisognose di essere guidate e rette nella vita consacrata e di apostolato. Nel 1852, ispirandosi a S. Francesco di Sales il S. di D. compose la *Regola* per la nuova congregazione che prese il nome di Marcelline da S.

Marcella, data a modello e patrona alla Congregazione. La Regola fu approvata dall'arcivescovo Romilli nel 1852.

Dopo il fallimento dell'insurrezione del 1848, durante la quale aveva condiviso con il neoeletto arcivescovo Romilli e i suoi seminaristi le aspirazioni e le speranze di libertà della patria e della Chiesa, venne esonerato dalla direzione spirituale, ma rimase lo stesso nel seminario teologico, per volere del suo superiore, come professore di dogmatica, fino al 1855, anno in cui venne nominato prefetto della Biblioteca Ambrosiana, carica che ricoprì fino alla morte (1879). In questo periodo ebbe molto a soffrire per la crisi politico-clericale che travagliò la diocesi milanese dal 1859 al 1870. Nel 1862, mancando a Milano l'arcivescovo per l'«impedimento» di mons. Ballerini e l'esilio del suo vicario Caccia, richiestone con lettera autografa da Pio IX, il S. di D. cercò di pacificare le due opposte tendenze del clero, «liberali» e «intransigenti». In realtà, fedele al papa e ai suoi arcivescovi, egli rimase al di sopra delle parti, ma fu oggetto per l'una e per l'altra di attacchi a volte umilianti. Durante i 24 anni trascorsi all'Ambrosiana il S. di D. si affermò anche come scrittore di opere di archeologia e di apologetica. Il lavoro che diede maggior lustro al S. di D. come archeologo fu quello su *I tre sepolcri Sant'Ambrosiani scoperti nel 1864*, anche se il tono apologetico dello scritto gli attirò severe critiche da parte del Momsen. All'apologetica appartiene la maggior parte della sua produzione letteraria sia in forma di articoli (nel periodico *L'Amico Cattolico*) sia di saggi (*Vita di Cristo*; *Roma pel Papa* ecc).

«Temperamento fine e ricco di distinzione, era dotato di una sensibile prontezza nel rilevare le opportunità della polemica in base all'utile delle anime» (A. Portaluppi).

Tra le opere letterarie va segnalata *Le confessioni di Sant'Agostino* volgarizzate e ridotte a facile intelligenza per uso specialmente per la gioventù colta.

Nel 1855 il S. di D., essendo stato eletto prefetto dell'Ambrosiana, lasciava il seminario e pose la sua abitazione presso i Barnabiti di S. Alessandro. Quivi fu ospite desideratissimo fino alla vigilia della sua morte, avvenuta nella casa delle Marcelline di via Amedei, ove venne trasferito quando la malattia divenne mortale. Il suo decesso seguì tranquillamente l'11 agosto 1879. Morì in concetto di santità, per cui le sue esequie nella basilica di S. Ambrogio e nelle chiese della sua congregazione furono un vero trionfo spirituale.

La spiritualità del S. di D. Luigi Biraghi

La spiritualità del S. di D. Luigi Biraghi si caratterizza per un incondizionato amore a Gesù Cristo. Per questo motivo può essere definita come *cristocentrismo agapico*. Tutta la sua vita è segnata da questo profondissimo amore a Gesù Cristo. Portare le anime ad amare Gesù Cristo è l'unico obiettivo che egli si propone nelle sue varie attività: come direttore spirituale, come fondatore delle Marcelline e come scrittore. Sacerdote esemplare egli è sostenuto da un motivo dominante, che ritorna nella preghiera, nelle lettere, nelle esortazioni, come un dolce e forte imperativo: "Amiamo Gesù".

«L'amore di Gesù lo rese apostolo infaticabile, guida di anime nel cammino della Perfezione, fine conoscitore della grandezza e della miseria dell'umanità e pur sempre capace di risolvere, in bontà amorevole e in magnanimo perdono, le umiliazioni e le sofferenze, simile al suo divino modello, che lo guidava e confortava» (p. 1478).

Ecco alcuni brani di lettera che attestano eloquentemente il suo cristocentrismo agapico:

«Amiamo Gesù Cristo. Se non lo amiamo nei suoi favori, chi mai lo amerà?» (25 feb. 1838).

«Voi abbiate cura della vostra salute. Solo nell'amar Gesù non dovete metter misura. In lui riponete ogni vostro pensiero, affetto e consolazione. Pregatelo, umiliatevi innanzi a lui e per amore suo umiliatevi innanzi a tutti» (14 marzo 1838).

«O passione di Gesù! o croce! o sangue! Oh soavi memorie pe' discepoli fedeli di Gesù! Se dopo tanto amore di Gesù per noi, v'è tuttavia alcuno che non lo ami sia scomunicato, diciamo con san Paolo» (7 aprile 1846).

L'esercizio eroico delle virtù

La santità del S. di D. emerge dall'esercizio eroico delle virtù teologali e morali e dei consigli evangelici. La *Positio* ricava l'evidenza di tale esercizio non tanto dalle scarse testimonianze dei testi del processo della diocesi di Milano, quanto dalle innumerevoli attestazioni dei vescovi, sacerdoti, religiosi, suore e laici che l'avevano conosciuto ed ammirato e che sono riportate fedelmente nel Sommario della *Positio*.

FEDE - La virtù della fede costituisce il cardine della vita spirituale del S. di D. Tutto il suo agire è illuminato dalla luce della fede: la sua direzione spirituale, il suo insegnamento, i suoi scritti. La *Positio* illustra efficacemente la pratica eroica della virtù della fede da parte del S. di D. attraverso l'analisi dettagliata del suo insegnamento e dei suoi scritti, nella sua opera educatrice delle Marcelline e nell'apostolato missionario. La sua fede era veramente cattolica, nell'obbedienza assoluta ad ogni dettame della Chiesa. Per essa egli fu figlio fedele ed amante dei suoi Papi, in particolare di Pio IX. Degno di nota è l'entusiasmo con cui il S. di D. professò la sua fede nei due dogmi proclamati durante la sua vita: quello dell'Immacolata concezione di Maria Vergine e quello dell'infallibilità pontificia. La sua fede gli fece in tutto riconoscere la volontà di Dio e gli diede coraggio nelle prove che la Provvidenza non lasciò mancare al suo progressivo tendere alla perfezione. Il S. di D. alimentò la sua fede con la preghiera, che praticava assiduamente e che raccomandava alle anime da lui dirette. Sapendo quanto sia difficile l'accettazione della croce, suggeriva la preghiera per ottenere la grazia: "Preghiamo il nostro buon Signore che ci faccia tutti suoi" (7 maggio 1842). Nutri inoltre la sua fede con le sue devozioni, in particolare con la devozione singolarissima a Gesù Cristo: "Nella sua vita eucaristica il S. di D. toccava abitualmente i vertici della contemplazione mistica" (LXXII), e alla Madonna: "In particolare alle Marcelline suggerì viva devozione a Maria Santissima per custodire la castità" (LXXIII).

SPERANZA -

«Dalla fede traeva alimento la virtù della speranza che illuminò e confortò la vita del Biraghi. Il suo cuore era sempre rivolto al cielo nella sua preghiera, nei pensieri che dettava, nelle esortazioni che rivolgeva ai seminaristi o alle suore, egli prendeva ala da una speranza invitta, che resistette, si affermò e crebbe soprattutto nell'ora della prova» (Sr Ferragatta, p. 1471).

La *Positio* illustra il carattere straordinario dell'esercizio di questa virtù nella fiduciosa attesa che il S. di D. sentiva per il Paradiso: "O Paradiso! che dolce pensiero a chi serve di cuore il Signore! Là è il riposo, là la pace, là la felicità" (15 maggio 1844); nel pensiero sereno della morte: "Per la soprannaturale speranza il S. di D. seppe guardare alla morte con grande serenità e nello spirito della cristiana vigilanza" (LXI); nella fiducia nella Provvidenza: la fondazione delle Marcelline

richiese dal S. di D. l'esercizio continuo, spesso eroico della fiducia nella divina Provvidenza; nel cristiano coraggio:

«Nei difficili tempi in cui ebbe a vivere, il Biraghi ebbe il coraggio degli arditi progetti, ma pure delle scelte meno esaltanti, della perseveranza nelle contraddizioni, della fedeltà al dovere» (LXIV).

CARITÀ - Nel S. di D. Luigi Biraghi, fondatore di una congregazione religiosa totalmente impegnata in un'opera di squisita carità spirituale, non sorprende che l'esercizio della carità tocchi il grado più alto: infatti egli consacra la propria vita al servizio esclusivo di Dio e del prossimo. Il suo amore per Dio si concretava in una fervorosa pietà eucaristica ed in un'intensa vita di unione con Gesù profondamente conosciuto, studiato ed imitato.

«Questo vivere solo per Cristo ed amare il prossimo per amore di Lui a costo di ogni sacrificio non fu virtù sporadica nella vita del Biraghi, ma costituì l'ossatura centrale della sua spiritualità. La sua carità soprannaturale lo portò all'interessamento per tutti, alla comprensione, al perdono, alla donazione generosa. Dalla carità nasceva lo zelo ardentissimo per le anime: la sua vita può ben dirsi messa allo sbaraglio per il bene delle anime amate col cuore stesso di Gesù Cristo. Per la loro salvezza il Biraghi sentì sempre più impellente il dovere della propria santità, poiché ben sapeva che solo chi lascia vivere in sé Cristo può attirargli le anime» (Sr. Ferragatta, p. 1481).

PRUDENZA - Che l'esercizio della prudenza sia stato del tutto singolare da parte del S. di D. è attestato in coro da moltissime testimonianze. Egli fu sommamente prudente nella guida delle anime che ricorrevano a lui per la direzione spirituale e nella formazione delle suore dell'istituto da lui fondato.

«Innovatore nel campo dell'educazione, fondatore di una nuova famiglia religiosa, il Biraghi si lasciò sempre reggere dalla prudenza dello Spirito Santo: sia nel proporre nuove forme di cristiana educazione, sia nel dettare le regole che avrebbero guidato nella perfezione religiosa le sue figlie. Di qui il suo tono sempre calmo e sereno, proprio di un'anima abituata a vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio» (Sr. Ferragatta, p. 1482).

Inoltre fu certamente virtuoso l'ascolto che il S. di D. prestò a persone sagge e competenti, ma ancor più allo Spirito Santo, che gli fece leggere di volta in volta i segni dei tempi alla luce della fede.

GIUSTIZIA - Della giustizia del S. di D. nei confronti con Dio, ossia della sua virtù di religione si è già detto in precedenza. Non meno esemplare fu la sua giustizia nei rapporti con gli uomini. Tutta la sua attività nel ministero ecclesiale, nella fondazione e direzione delle Marcelline, nello svolgimento dei diversi compiti affidatigli, fu caratterizzata dal suo vivissimo senso della giustizia e del rispetto della legge, congiunti con una singolare attitudine alla amministrazione dei beni materiali. Dalle sue lettere alla madre Videmari si desumono alcuni aspetti della giustizia del S. di D.: il suo senso di responsabilità nei confronti di suore ed alunne, nel raccomandare alla superiora, calibrando economia, larghezza e povertà che provvedesse alla loro salute: “Quando si tratta di bisogno e di salute, niente è superfluo, ma necessità”; la sua premura nel retribuire i dipendenti, non disgiunta da larghezza nel compensare chi gli avesse dato occasionali prestazioni.

FORTEZZA - L’esercizio eroico della virtù della fortezza viene illustrato efficacemente dalla *Positio* attraverso l’insegnamento che il S. di D. dava ai Sacerdoti e alle Suore del suo istituto, che invitava a seguire l’esempio dei martiri e attraverso la sua condotta nelle ore difficili della sua esistenza. Si tratta però di una fortezza che il S. di D. sapeva coniugare mirabilmente con la mitezza.

«La sua fortezza fu temperata da una immutabile mitezza, per cui anche i suoi ammonimenti più esigenti venivano tradotti in paterne esortazioni» (p. 1482).

Effettivamente uno degli aspetti più caratteristici della morale fortezza del S. di D. fu non solo il coraggio con cui seppe affrontare le difficoltà e le prove della vita, bensì l’essere in lui la fortezza sempre coniugata con l’evangelica mitezza, virtù apparentemente ad essa opposta.

«Ma proprio perché forte, per virtù morale e per dono dello Spirito Santo, il S. di D. poté essere esemplarmente mite» (p. CXVI).

TEMPERANZA - A sostegno dell’esercizio eroico della virtù della temperanza la *Positio* adduce varie testimonianze tra le quali due ci paiono particolarmente significative: quella di Sr. Ferragatta:

«Sempre perfettamente padrone di sé, il Biraghi esercitò la virtù della temperanza nell’equilibrio di tutte le sue potenze interne ed esterne e fu maestro di tale virtù presso i seminaristi e presso le Marcelline con la sapienza di un insegnamento at-

tinto soprattutto dalla personale esperienza. La misura in tutte le sue espressioni fu non solo segno della sua signorilità d'animo, ma soprattutto frutto di un suo continuo anelito alla perfezione. Egli amò la mortificazione e ne insegnò la pratica con la forza della persuasione che viene dall'esempio» (p. 1482).

E quella del teste prof. Barni:

«Il S. di D. per il cibo e le bevande credo si comportasse come un uomo normale, perché in famiglia non c'è memoria di alcuna particolarità (...) Non credo che amasse molto le comodità, dato che non ebbe mai una casa propria, perché visse sempre in comunità. Nel vestito più che ricercato, egli sentiva la dignità dell'abito sacerdotale che portava» (p. 1511).

CASTITÀ - Il S. di D. fu uno specchio luminoso della virtù della castità di cui fece professione abbracciando lo stato sacerdotale. I testi sottolineano in lui una condotta austera e riservata soprattutto nei suoi rapporti con le donne. Il teste prof. Barni scrive:

«Riguardo alla castità ricordo che, fra i vari punti prospettati dalla polizia austriaca all'autorità laica, perché informasse l'arcivescovo, c'è anche l'insinuazione che il S. di D. avendo fondato un istituto femminile, non erano chiari i suoi rapporti con le suore e le allieve. Poiché l'accusa cadde subito, tanto che la polizia non poté insistervi, si deve dedurre che il S. di D. era una persona di ineccepibile serietà» (p. 1511).

A difesa della virtù della castità il S. di D. raccomandava alle sue religiose nella Regola, continua vigilanza, operosità, mortificazione e preghiera, invitandole in particolare ad una fervorosa devozione alla Madonna, Vergine delle Vergini.

«Del resto la sua personale fervorosissima devozione a Maria Santissima, trasparente da tutte le sue lettere alla Videmari e alle Marcelline e da molti suoi scritti, può per sé essere una prova della sua stima e del suo esercizio della virtù di castità» (p. CXXXI).

POVERTÀ - Il S. di D. si distingue anche per la pratica del consiglio evangelico della povertà. Il suo completo distacco dai beni temporali sia affettivo che effettivo si constata soprattutto nella sua volontà di fondatore di una congregazione religiosa di mettere tutti i suoi beni al servizio di Dio. Profusa la sua "ricchezza" in opere di apostolato e di carità egli diede testimonianza di evangelica povertà vivendo sempre in comunità ed accontentandosi da povero, di quello che la comu-

nità gli passava in vitto e dimora. Il teste prof. Barni, eco fedele dei ricordi familiari dice del prozio:

«Non posso sapere se avesse amore alla povertà, certamente la ricchezza non gli interessava, perché ha dato via tutto quello che aveva per la fondazione delle Marcelline e aiutava con del suo i bisognosi. Mia madre si lamentava che lo zio monsignore avesse distribuito tutto il suo patrimonio senza ricordarsi dei suoi familiari. Secondo me questo confermava le qualità morali di mons. Biraghi e tornava a suo onore» (p. 1511).

OBEDIENZA - Da sacerdote secolare il S. di D. non professò pubblicamente il voto di obbedienza, solo fu tenuto all'obbedienza al vescovo e ai superiori ecclesiastici in forza della sacra ordinazione, ma la virtù dell'obbedienza la visse in tutto il corso della sua esistenza a volte fino al sacrificio dei suoi migliori progetti di apostolato. Ordinato sacerdote dall'arcivescovo Gaisruck, l'osservanza dell'obbedienza promessa al momento della consacrazione gli costò subito il sacrificio dell'aspirazione alla cura d'anime, normalissima in un novello sacerdote. Il S. di D. accettò volentieri la destinazione al servizio in seminario e svolse gli uffici assegnatigli in piena dipendenza dal rettore e dall'arcivescovo. Dopo il 1877, sotto l'episcopato di mons. Calabiana, il S. di D. diede l'esempio della più fedele obbedienza all'arcivescovo e della più devota sottomissione al sommo Pontefice, fino a denunciare a Leone XIII l'aperta ostilità all'arcivescovo Calabiana fomentata dall'Osservatore Cattolico in nome di una falsa fedeltà al Papa. Anche verso le autorità civili, sia austriache sia italiane il S. di D. praticò l'obbedienza e la volle praticata dalle Marcelline come dovere religioso e di apostolato.

La fama di santità

Si è già parlato delle cause dell'enorme ritardo nella introduzione della Causa di beatificazione del S. di D., ma questo non influì minimamente sulla sua fama di santità che come mostra la *Positio*, essa esisteva già in vita ma poi si consolidò sensibilmente nella sua morte e dopo la sua morte. Le testimonianze relative alla fama di santità del S. di D. Luigi Biraghi sono numerosissime e riguardano tutti gli ambienti: i discepoli, i confratelli, i superiori, i suoi figli e figlie spirituali, le suore Marcelline. Tutti riconoscono in lui un sacerdote esemplare, modello di virtù e "santo" nel

suo modo di vivere, nell'esercizio del suo apostolato, nelle sue opere tutte finalizzate alla diffusione ed alla difesa della fede e della Chiesa, quando ancora era in vita. Alla sua morte e negli anni successivi questo riconoscimento fu espresso da moltissime persone in modo unanime e convinto. La *Positio* documenta ampiamente la fama di santità del S. di D. al momento della sua morte riportando i giudizi espressi in: a) necrologi di giornali, b) discorsi funebri, c) lettere. Qui ci limitiamo a riferire un brano del discorso pronunciato dal sac. Giuseppe Pozzi durante le esequie nella basilica di S. Ambrogio:

«... A mio e vostro conforto tenterò richiamare le soavi sembianze di un sacerdote in cui lo zelo per Gesù Cristo e per la sua Chiesa in mirabile armonia congiunse scienza profonda con tenera pietà, dignità perspicue con umiltà tutta semplice, contemplazione di cose celesti colla pratica di opere sante. Fu così che mons. Biraghi divenne ornamento della nostra diocesi, modello di sacerdotale perfezione al clero ambrosiano, apostolo per opere, per iscritti, per istituzioni...» (p. CLIX).

Ancora più ampia è la documentazione fornita dalla *Positio* relativa alla fama di santità dopo la morte del S. di D., sia all'interno della congregazione delle Marcelline sia all'esterno, soprattutto attraverso le numerose pubblicazioni sulla sua vita e la sua figura.

Quanto alle Marcelline, nessuna tra loro dubitava che il Fondatore fosse santo ed era comune il desiderio espresso dalla beata sr. Marianna Sala in una lettera a Madre Marina: "Voglia il Signore che la santità del Padre si trasfonda anche nelle figlie tutte". All'esterno della congregazione delle Marcelline, dopo le solenni celebrazioni del cinquantesimo della morte del loro fondatore nel 1929 il crescente interesse per la personalità e l'opera del S. di D. è attestata dal suo frequente ricordo, sempre accompagnato da giudizi molto positivi in pubblicazioni di carattere storico, agiografico, pedagogico che sono riportati fedelmente dalla *Positio* secondo il loro ordine cronologico.

Conclusione

Da quanto siamo andati dicendo risulta che il S. di D. Luigi Biraghi è un esempio singolare, vivo e attuale di santità sacerdotale. Egli è esemplare nella sua spiritualità cristocentrica e agapica, nella sua azione educatrice e nell'attività apologetica. Egli offerse tutta la sua vita

in olocausto al dovere di educatore di sacerdoti e di vergini, e si impegnò costantemente con l'esempio, con la parola e con la penna a difesa della bellezza della verità cristiana e della sequela di Cristo. Oggi, quando molti si chiedono chi è il sacerdote, il S. di D. ci mostra qual è la sua carta di identità. Mons. Luigi Biraghi aveva coscienza di quello che era il sacerdote e di che cosa doveva fare per la gloria di Dio, per le anime e per la Chiesa. Per questo motivo egli merita di essere proposto all'onore degli altari.

Quanto all'interrogativo che ci viene proposto sull'esercizio eroico delle virtù teologali e morali da parte del S. di D. crediamo di poter rispondere *affirmative*, s.m.j.

VOTO II

PREMESSE

Le pagine XI-XII della *Positio super virtutibus* chiariscono molto bene il ritardo di 90 anni, intercorso tra la data della morte del S. di D. don Luigi Biraghi e l'inizio delle attività per la sua Causa di Beatificazione.

Inoltre, i due Volumi molto ampi della *Positio* danno giustificazione, attraverso l'offerta di Documenti e Testimonianze, delle molteplici e difficili situazioni vissute dal S. di D. in tempi storici ancora oggi non facili da interpretare.

Importanti le dichiarazioni della "Commissione storica" costituita dal Card. G. Colombo a tal fine.

1) BREVE PROFILO BIOGRAFICO DEL S. DI D.

Il S. di D. Luigi Biraghi nacque a Vignate (Milano) il 2/11/1801, da genitori agricoltori, profondamente cristiani. Ricevette un'ottima educazione cristiana. A 12 anni entra nel Seminario minore di Lecco, per diventare Sacerdote. Il 28/5/1825 riceve l'ordinazione sacerdotale, con di-

spensa pontificia per la mancanza dell'età stabilita. Ottime le note educative nei diversi gradi di studio. Morì a Milano l'11/8/1879.

2) INCARICHI E RESPONSABILITÀ A LIVELLO DIOCESANO.

Ancora studente di Teologia insegnò Lettere nel Liceo di Monza.

Divenuto sacerdote, fu incaricato dell'insegnamento delle Lettere classiche e poi della S. Teologia.

Come professore di Teologia e come Padre Spirituale del Seminario Maggiore fu formatore del giovane Clero milanese.

La cura del Clero e l'apostolato non gli impedirono di approfondire i suoi studi e di dedicarsi alla produzione di Opere spirituali. Celebre la sua traduzione e presentazione delle "Confessioni" di S. Agostino.

Nel 1841 il Card. Arcivescovo Gaisruck lo incaricò di dirigere il giornale cattolico "*Amico Cattolico*", edito a Milano per tutta la regione lombarda. Impegno difficile e pesante, per il S. di D., che restava contemporaneamente Professore e Padre Spirituale del Seminario Maggiore. Lavoro intelligente, prudente e coraggioso, combattuto dalle aspri polemiche del giornale dei cattolici "conservatori", "*Osservatore Cattolico*", diretto dal focoso sacerdote Albertario.

La fallita "Insurrezione" di Milano (1848) lasciò profonde ferite nel popolo e divisioni nel Clero. Il S. di D., si fa delicato e prudente mediatore. La proposta dell'Arcivescovo per il Canonico del S. di D., viene respinta dal Governo Austriaco. Si ripiegò sulla sua nomina a "Dottore dell'Ambrosiana".

Durante questi anni scrisse le sue Opere più importanti di cultura religiosa e di archeologia.

Al rifiuto del Governo Austriaco di riconoscere la nomina del nuovo Arcivescovo mons. Ballerini, il Papa Pio IX con lettera personale, incaricò il S. di D., di fare da mediatore.

Anche a Roma era molto stimato per la sua obbedienza e fedeltà.

Nel 1843 il S. di D., aveva ideato la fondazione di un "Sodalizio" di Sacerdoti diocesani da destinarsi alla "cura spirituale della città, alle dirette dipendenze dell'Arcivescovo". Ricevette l'approvazione da diverse anime illuminate. L'Arcivescovo Romilli respinse il progetto. Il Servo di Dio, "con filiale obbedienza piegò il collo" come in seguito scrisse egli stesso.

Nel 1838 l'incontro con la signorina Marina Videmari lo portò a realizzare un suo grande sogno, da lungo tempo coltivato: la fondazione di un Istituto religioso femminile, per l'educazione cristiana delle ragazze delle famiglie borghesi, affidate, per l'istruzione, a Istituzioni laiche, non sempre qualificate, soprattutto sotto l'aspetto dell'educazione morale e religiosa.

L'originalità dell'Opera stava nella "attenzione" alla classe borghese, mentre le precedenti Istituzioni educative cattoliche curavano la classe degli operai e dei poveri. La "Borghesia" di Milano, in quei giorni, faceva problema: Il S. di D. lo intuì e provvide efficacemente.

Nel 1852 il S. di D. ottenne l'approvazione ecclesiastica del suo Istituto. Lo chiamò: "Istituto religioso di S. Marcellina" (Suore Marcelline).

La "Regola" dell'Istituto fu scritta dal S. di D. Nella "Regola" si trova tutta la sua ricchezza spirituale. Fu confondatrice con lui Marina Videmari. La diffusione del nuovo Istituto costò molte cure e difficoltà al S. di D.

3) LA SANTA MORTE.

Il S. di D. non volle dimorare presso le Suore da lui fondate. Lasciato il Seminario, fu ospite dei Padri Barnabiti, suoi amici di vecchia data. Nel 1879 quando la sua salute vacillò, fu trasferito nella casa delle sue Suore in Milano. Qui morì l'11/8/1879, dopo aver ricevuto il S. Viatico, e aver pronunciato il suo "Fiat" di abbandono nelle mani di Dio con la morte. La notizia della morte del S. di D. suscitò in tutti profonda commozione e rispetto. Anche nei suoi avversari del mondo anticlericale. Il giornale cattolico dei "conservatori" ("Osservatore Cattolico"), che lo aveva sempre combattuto, scrisse: "Straordinaria la sua pietà, nell'estremo momento come in tutta la vita". (*Positio*, p. XLVI).

Imponenti i funerali, per la partecipazione di popolo, di clero e di personalità. Fu sepolto a Cernusco (Mi).

4) LA PERSONALITÀ DEL S. DI D.

Il sacerdote Luigi Biraghi fu una personalità di spicco nella storia della diocesi di Milano, negli anni 1825-1879. Dalla sua Ordinazione sacerdotale alla sua morte.

Dotato di grande intelligenza e di forte passione nello studio, con ottima formazione umana e cristiana, strutturò una personalità armonica e forte, che diede ottima prova in tutte le situazioni.

Nel Seminario maggiore diocesano fu professore di Teologia e Padre spirituale. Formatore del giovane clero diocesano fu consigliere apprezzatissimo dei suoi Arcivescovi, in tempi difficili di dominazione straniera e viva problematica ecclesiale (definizione di due Dogmi di Fede) ... Mediatore autorevole, per incarico personale del Papa Pio IX, nella vicenda del rifiuto del Governo Austriaco al nuovo Arcivescovo di Milano, mons. Ballerini.

Fu Direttore del giornale regionale cattolico "Amico Cattolico". Un impegno assorbente, gravoso, che lo espose a grandi difficoltà. Il suo equilibrio e il suo rispetto per il pensiero degli altri furono sempre esemplari e degni di ogni stima.

Rifiutò la nomina a "Prefetto della Biblioteca Ambrosiana", accettando il semplice titolo di "Dottore", per essere più libero nel ministero sacerdotale e "per umiltà", come affermò il suo Arcivescovo.

Fu scrittore apprezzato di opere religiose e culturali, di storia e di archeologia sacra.

Il tesoro più ampio e più ricco della sua ricchezza spirituale, il S. di D. lo effuse e lo condensò senz'altro nella ideazione e nella fondazione dell'"Istituto delle Suore di S. Marcellina" (Le Marcelline), realizzato con la partecipazione della sign. Marina Videmari.

La "Regola" delle Suore Marcelline, scritta dal S. di D. rispetta la vastità e la profondità della sua visione sulla educazione cristiana della gioventù. È, nello stesso tempo, prova della grandezza della sua personalità e del ricco patrimonio delle virtù umane e cristiane, da lui praticate e insegnate per tutta la vita.

Tutti gli "Scritti" del S. di D. a giudizio anche degli incaricati per l'esame processuale, sono pieni di una spiritualità ricca e bene strutturata.

5) VIRTÙ CRISTIANE PRATICATE EROICAMENTE DAL S. DI D.

"L'eroicità massima delle virtù cristiane e di quelle umane, è la loro pratica quotidiana nella normalità prima che nella straordinarietà".
(Papa Giovanni XXIII).

A) *La fede, ragione profonda del vivere.*

«Per il S. di D. la fede fu, prima che il fondamento di tutte le altre virtù cristiane, la ragione profonda del vivere» (*Positio*, p. XLVII).

La fede era anzitutto il “dono inestimabile” del S. Battesimo, che egli onorava e ricordava con grande gioia. Fu passione attenta del suo studio nella formazione e nell’insegnamento. Animò la sua attività di Direttore spirituale. Appassionò tutta la sua attività di scrittore e di giornalista.

Soprattutto fu l’anima del suo impegno di educatore e di fondatore.

La fede era il “segreto della sua vita”. Una fede personale ed ecclesiale: cristocentrica, trinitaria, eucaristica. Per fede fu obbediente in tutto ai suoi Arcivescovi e al Papa. Anche in situazioni difficili, con rinunce personali (*Positio*, pp. 73-77).

La fede era per il S. di D. “*la vera visione della vita*”.

“Non quello che vogliamo noi, ma che vuole il Signore”, ripeteva (*Positio*, p. LVII). “La sua pietà profonda, era ricchezza, di fede” (*Positio*, p. LX). Tenera la devozione a Maria e ai Santi, in particolare a quelli venerati dalla Chiesa Ambrosiana.

B) *La speranza illumina e conforta la vita.*

Per il S. di D., la speranza cristiana era “luce e conforto della vita”. “Dovunque si ama Gesù Cristo, ivi è il Paradiso” (*Positio*, p. LXI).

Guardò alla morte con grande serenità nello spirito della cristiana vigilanza. La speranza fu efficace impulso delle sue Opere culturali e apostoliche. Il suo ministero educativo fu illuminato da fervida speranza. Soprattutto la fondazione dell’Istituto delle Suore Marcelline fu attuata con incrollabile speranza: difficoltà, ostacoli, incomprensioni. Tutto vinse una ferma speranza. “*Ne ho fatti molti, dei passi ma tutti furono per il Signore*” (*Positio*, p. LXIII).

La speranza si tradusse in un incrollabile abbandono alla Divina Provvidenza. “*Io ho posto ogni fiducia in Dio... Che possono gli uomini contro Dio?*” (*Positio*, p. LXVII).

C) *Una straripante carità verso Dio.*

Il S. di D. desiderò consacrarsi al Signore totalmente fin da quando aveva 10 anni. La sua vocazione al Sacerdozio fu subito chiara e affascinante. “*Darsi a Dio, questo è un obbligo nostro: Dio ci ha creati per*

sé" (*Positio*, p. LXVII). La persona di Gesù, Salvatore e Redentore, fu al centro della sua fede e della sua intensa carità. Con grande amore si dedicò all'apostolato e soprattutto alla formazione del giovane Clero.

Cristo fu per lui guida all'amore del Padre e dello Spirito Santo. Anche gli "Scritti" del S. di D. danno ampia prova della sua carità verso Dio.

La meditazione della Parola di Dio, la partecipazione alla divina Liturgia erano la sua scuola quotidiana di educazione al vero amore di Dio. Fu studioso della Liturgia Ambrosiana.

La Passione del Signore e il mistero della Eucarestia erano particolare soggetto della sua profonda pietà.

Gli erano particolarmente cari i due doni dello Spirito Santo: il Santo Timor di Dio e la Pietà. Dal "timor di Dio" (sgorgava la sua sincera e profonda umiltà. Dalla "Pietà" la confidenza filiale in Dio e l'abbandono alla sua Provvidenza.

D) *Carità verso il prossimo, che "si fa martirio".*

Gesù ha detto che il massimo dell'amore per i fratelli è "dare la vita per loro" (Gv. 15,13). Così fece S. Carlo Borromeo, trasformando la sua vita in "martirio di carità". Il Servo di Dio si propose di essere come S. Carlo di cui era grande devoto.

La sua vita fu così un martirio di carità per la sua Diocesi di Milano, nel servizio, nell'obbedienza, nella rinuncia. E per la Chiesa universale nella assoluta obbedienza al Papa, al disopra di ogni difficoltà.

Il S. di D. fu assiduo nel ministero sacerdotale, nell'assistenza ai malati e ai poveri. Soprattutto si prodigò con grande carità nella scuola e nella formazione spirituale del giovane Clero milanese. Anche per le prime Suore del suo Istituto fu largo di carità e di assistenza spirituale. La sua carità si tradusse originalmente nella missione educativa.

6) LE VIRTÙ CARDINALI DEL SERVO DI DIO.

La Grazia di Dio, assecondata con amore e fedeltà, trovò nel S. di D. doni molteplici ed eccezionali. Come si è già detto, possedeva una personalità ricchissima e armonicamente formata, resa ampia e universale dalle importanti mansioni svolte.

L'attenta osservazione della sua vita, nei vari compiti importanti, lo fa risaltare come un grande modello di virtù umane. In un esercizio spesso eroico. *Forte* nelle molteplici prove. *Giusto* con tutti, anche con gli

avversari. *Prudente* nelle intricate questioni ecclesiali e politiche *Temperante* nei modi, nelle reazioni.

“Di aspetto pacato e signorile, nel quale si riflette la distinzione dello spirito e il forte dominio di sé. Meditava a lungo prima di parlare...” (*Positio*, p. CXXIII). La temperanza dei modi è ottimo indice di quella degli istinti naturali. La *Positio* è ricca di testimonianze sulle Virtù Cardinali del S. di D., pp. XCVII-CXXVII). Appare come testimone efficacissimo di “uomo cristiano”.

7) LA PRATICA DEI CONSIGLI EVANGELICI

Il S. di D. non era un Religioso. Era Sacerdote diocesano. Stimò profondamente i Consigli evangelici e ne fece una severa norma di vita.

Ideò e fondò un Istituto religioso femminile proprio per affermare il valore della Vita consacrata.

Il sac. Luigi Biraghi, pur appartenendo ad una famiglia benestante, ed avendo coperto cariche importanti, “visse povero e morì povero”.

“Voi non siete più vostre, ma siete di Dio”, scrisse nella Regola delle sue figlie spirituali.

L’obbedienza del S. di D. è stata da noi più volte richiamata. Fu pronta, assoluta e animata da grande amore di Dio.

Della castità del sac. Luigi Biraghi ne dà prova persino la Polizia politica del Governo Austriaco, che respinge con chiarezza e sdegno le calunnie depositate a suo carico. (*Positio*, pp.CXXVII-CXLII).

Dalle “Lettere” e dagli “Scritti” del S. di D. traspare ampiamente il suo amore per i “Consigli Evangelici”, che afferma sinceramente di praticare e consiglia sia ai giovani Sacerdoti che alle Religiose.

8) UMILTÀ SINCERA E COERENTE.

L’umiltà del S. di D. fu semplice e grande. Soprattutto alle offese e agli attacchi ingiusti, rispondeva tacendo e non dicendo male di nessuno. Una semplice affermazione del suo Arcivescovo mons. Calabiana:

«Io mi pensava di dover salutare vostra signoria col titolo di Prefetto dell’Ambrosiana, ma la dillei modestia ... me lo fanno ancor riverire con quello più modesto di Dottore» (*Positio*, p. CXLVIII).

Tale “titolo” era molto ambito e redditizio...

9) LA FAMA DI SANTITÀ DEL S. D. D.

Il S. di D., in vita, fu molto amato e stimato dalle Autorità religiose e civili. Salvo il contenzioso degli avversari, sul quale la “Commissione storica” diocesana ha fatto ampia luce.

Alla sua morte, il riconoscimento della bontà di vita e santità cristiana fu unanime anche da parte degli avversari.

La “Positio” riporta ampiamente le “Testimonianze” in vita, in morte e dopo morte (*Positio*, pp. CLIX-CXCVII).

Abbiamo già parlato dei 90 anni di distanza tra la morte e l’inizio della Causa di Beatificazione. Diverse le motivazioni addotte.

Dopo varie formalità, il 30/5/1971 iniziò il “Processo sulla fama di santità e le virtù”. In 20 sessioni furono interrogati i 16 Testi, indotti dalla Postulazione ed *ex officio*, con la “Commissione storica”. Il “Processo” si chiuse il 21/6/1977. Nel 1983 iniziò la cura della “*Positio super virtutibus*”. La “Positio” consta di 2 volumi, in 24 capitoli. Ricchissima di documenti, ampia di Testimonianze, ben organizzata, offre materiale abbondante e valido per una valutazione motivata e vera.

Il mio parere, salvo sempre migliore giudizio, è che il S. di D. sac. Luigi Braghi ha vissuto le Virtù cristiane e umane in modo veramente eroico, nella straordinarietà del quotidiano.

È veramente una figura di cristiano e di Sacerdote modello: innamorato di Cristo e suo imitatore, nella debolezza della fragilità umana.

VOTO III

Il Processo di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Luigi Biraghi (1801-1879), del Clero Diocesano di Milano, proposto ad oltre un secolo dalla sua morte, racchiude, inevitabilmente, tutte le aporie che comporta il giudizio su una “persona” dopo la scomparsa dei testimoni oculari.

Ricostruire una “figura” - spirituale, morale e culturale - su testimonianze della “seconda generazione”, le uniche possibili, in questo caso, in sede processuale, comporta la “lettura” indiretta di messaggi lontani nel

tempo, inevitabilmente “mediati” ad ogni ulteriore passaggio generazionale.

Se è “normale”, e perciò relativamente facile, ricostruire la figura “storica” di un personaggio del passato che abbia lasciato sulla terra una “più vasta orma” dello Spirito Creatore - secondo l’efficace espressione manzoniana - è, invece, sempre arduo delineare i tratti essenziali di una spiritualità vissuta interiormente, appunto perché “interiore”, perciò invisibile agli occhi.

Il Servo di Dio, vissuto parallelamente al Beato Papa Pio IX, fu coinvolto anche lui, come Pio IX, nelle burrascose vicende religiose e politiche di alcuni decenni turbolenti per la Chiesa e per lo Stato. Adesso viene anche lui proposto per la beatificazione, con un ritardo, inevitabile anche se “giustificato”, che rende difficile il giudizio sulla sua fisionomia spirituale.

La Commissione storica ha dato parere favorevole alla introduzione del Processo, in base ai criteri che si applicano in simili casi.

Ritengo che questo parere sia stato prudente, motivato e legittimo, ma, ovviamente, le difficoltà oggettive rimangono tutte. Basti pensare che le non molte deposizioni raccolte nel Processo sono state, inevitabilmente, tutte *ex auditu a non videntibus*.

La *Positio* si presenta in due ponderosi volumi, che racchiudono, secondo le parole poste da Dante in bocca a Giustiniano, “il troppo e il vano”. Tutto ciò è, indubbiamente, segno di una grande diligenza e di una accurata ricerca di testimonianze e di documentazioni, ma non può cambiare il tipo e il valore dell’apparato critico, che rimane essenzialmente fragile.

In ogni caso, tuttavia, viene, comunque, delineata una panoramica ampia sui vari aspetti dei problemi da affrontare e da risolvere.

Due sono i problemi che stanno alla base degli interrogativi che il Consultore deve porsi: il primo è il problema “politico”, riguardo al rapporto tra il potere temporale della Chiesa del secolo XIX e i fermenti del laicismo liberaleggiante, che portarono, ben presto, alla caduta del potere temporale e alla crisi all’interno della Chiesa italiana; il secondo problema è quello della valutazione della spiritualità del Servo di Dio, sia sotto l’angolazione della sua vita interiore, sia sotto l’angolazione della fisionomia che egli intese dare alla Congregazione da lui fondata, quella, appunto, delle “Marcelline”.

Il primo problema mi sembra, ormai, dopo tanto tempo, il meno “impellente” tra i due, dato il mutamento del clima politico in Italia e in

Europa, clima rasserenato sin dal pontificato di Pio XI con la firma del Concordato del 1929.

In ogni caso, dalle molte pagine che la *Positio* dedica a questo problema, si può dedurre che il Servo Dio fu al centro della bufera che investì il clero lombardo e, in particolare, quello milanese, nel ventennio intercorso dalla elezione di Pio IX (1846) all'annessione di tutto il Lombardo-Veneto al nuovo Regno d'Italia, dal 1859 al 1866.

Dalla accurata documentazione raccolta nella *Positio* mi pare che si possa inferire che il Servo di Dio fu un "antitemporalista" moderato, ma anche che fu sempre pronto all'obbedienza verso la gerarchia ecclesiastica, soprattutto verso i Vescovi succedutisi in quegli anni sulla cattedra di s. Ambrogio. Egli cercò, sia per inclinazione personale alla "conciliazione degli animi", sia per esplicito invito dei Vescovi, di farsi promotore di un'opera di "conciliazione" tra i vari gruppi del clero meneghino, per anni lacerato da divisioni interne.

Un episodio mi sembra particolarmente significativo e convincente a proposito della sua fedeltà, anche "sofferta", alla gerarchia, in pieno spirito di obbedienza filiale e "matura". In un momento difficile della Diocesi di Milano, negli anni dei rivolgimenti politico-religiosi determinati dalle tre guerre per l'indipendenza d'Italia, fu lo stesso Pio IX a chiedere, con una sua lettera personale, al Servo di Dio di adoperarsi per riportare il clero milanese all'unità fraterna ed all'obbedienza filiale e concorde alla gerarchia.

Credo che non si potrebbe trovare una prova più convincente sia del suo spirito pacificatore sia della sua fedeltà alla voce della gerarchia, la quale, in quello smarrimento generale, aveva sempre bisogno di poter contare sul consenso e sulla concordia del clero. Che il Papa abbia scelto, per questa missione difficile e delicata, proprio il Servo Dio, mi sembra la prova più luminosa del suo equilibrio interiore, del suo prestigio tra il clero, della fiducia che la Chiesa tutta, per bocca del Sommo Pontefice, gli accordava.

Tutto ciò mi sembra che possa considerarsi una "prova" convincente di quanto il Servo di Dio fosse ricco della virtù della fede "in Cristo Gesù e nella Chiesa", nonché delle virtù cardinali della Giustizia, della Prudenza, della Fortezza.

Se la fedeltà eroica alla Chiesa è, di per sé, fedeltà eroica al suo Fondatore nella pratica delle virtù teologali, occorre concludere - cosa che, da parte mia, faccio volentieri - che il Servo di Dio praticò in grado

eroico, spesso con sacrificio personale, la Fede e la Carità, oltre che l'Umiltà e l'Obbedienza.

Quanto alla pratica delle altre virtù, teologali e cardinali, il redattore della *Positio*, in mancanza di testimonianze dirette, ha cercato di raccogliere diverse serie di prove “indirette”, riportate e ordinate con pazienza e con metodo. Dai ricordi tramandati dai contemporanei, dagli elogi espressi in occasione del trapasso e dei diversi anniversari del Servo di Dio, dagli attestati occasionali rilasciati da varie parti e a varie riprese, nulla è stato trascurato.

La mole della *Positio* dimostra, già con le sue “dimensioni” esteriori, che nulla è stato trascurato, per offrire una prova convincente del grado straordinario - “eroico” secondo il linguaggio della Congregazione - con cui il Servo di Dio le ha praticate tutte.

L'estensore della *Positio* utilizza ampiamente gli scritti, editi ed inediti, del Servo di Dio: cosa estremamente interessante, ma poco probante, giacché al Consultore importa non tanto di conoscere i “fondamenti teorici” della spiritualità del Servo di Dio, bensì il “grado” - comune, o fervoroso, o eroico - con cui egli diede vita a queste “grandi idee”, per usare la formula del Tanqueray, con le sue scelte e le sue azioni.

È questo il limite, invalicabile, di tutti i processi fatti dopo diversi decenni - nel nostro caso, dopo oltre un secolo - dalla “nascita al cielo” di un Servo di Dio. Le citazioni e le testimonianze riportate, soprattutto in rapporto alle virtù teologali e alla virtù della Prudenza, sono numerose, suggestive ed interessanti, ma indicano solo dei “desideri” e non narrano degli “accadimenti”.

Questa mi sembra la “aporia”, in senso aristotelico, inseparabile ed insuperabile dei processi “storici”, data la distanza tra la storia vissuta - *res gestae* - e la storia narrata - *historia*.

Da parte mia ho cercato di trovare una “via” - *pòros* - che permettesse di superare la impraticabilità - *aporia* - del cammino verso la certezza.

In questo caso mi è sembrato che una via si possa trovare, tenendo presenti non solo le testimonianze giunte fino a noi, ma anche gli scritti, editi ed inediti, del Servo di Dio, con i propositi, i progetti, realizzati o solo pensati, i ricordi dei successi e degli insuccessi, i sentimenti che hanno accompagnato tutte le tappe della sua vita ricca di iniziative.

L'impressione che ne ho ricavata è stata quella di trovarmi di fronte ad un'anima grande e generosa, capace di grandi idee, di grandi proget-

ti, ma anche di grande umiltà, di disponibilità all'azione, ma anche di obbedienza nell'accettare le rinunzie che spesso dovette fare, per il bene della Chiesa, su indicazione della gerarchia.

In altri termini, invece di un giudizio "analitico" e documentato sulle singole virtù - che mi sembra, in questo caso, impossibile - ritengo opportuno optare per un giudizio "sintetico", *d'emblée*, sulla figura del Servo di Dio, considerata non nei particolari, ma "a tutto tondo".

In questa prospettiva, ritengo che alla domanda di rito *An constet...in casu et ad effectum de quo agitur*, ritengo di poter rispondere *Affirmative salvo meliore iudicio*.

VOTO IV

PROFILO BIOGRAFICO

Il Servo di Dio Luigi Biraghi nacque a Vignate (Milano) il 2 novembre 1801, da Francesco e da Maria Fini, entrambi appartenenti a famiglie di lavoratori agricoli, di profonda fede cristiana. Fu battezzato il giorno dopo la nascita. Intorno al 1806 la famiglia si trasferì nel vicino paese di Cernusco sul Naviglio (Milano), dove Luigi trascorse la sua fanciullezza. Nel 1807 ricevette la Cresima. Dal 1809 al 1812 seguì i corsi di grammatica come convittore nel collegio «Cavalieri» di Parabiago (Milano). Nel 1813 entrò nel piccolo seminario di Castello sopra Lecco, da dove successivamente passò nei seminari maggiori di Monza e di Milano.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ricevuta il 28 maggio 1825, fu destinato all'insegnamento nel seminario di Seveso S. Pietro Martire e nel seminario di Monza, mentre nel 1833 fu nominato direttore spirituale del seminario maggiore di Milano. Sollevato dall'incarico di direttore spirituale, nel 1848 riprese l'insegnamento. Nel 1855 fu nominato dottore della Biblioteca Ambrosiana.

Accanto all'insegnamento e alla direzione spirituale, svolse una vasta attività missionaria, socio-assistenziale insieme con quella della penna e dello studio. Pubblicò, infatti, molti scritti di carattere letterario, archeologico-storico, ascetico, patristico ed apologetico.

Nel 1838 - in collaborazione di sr. Marina Videmari - fondò in Cernusco sul Naviglio l'istituto religioso femminile delle Suore di s. Marcellina, comunemente dette Marcelline - organizzato per l'educazione delle ragazze. Per il nuovo istituto egli scrisse la Regola che fu approvata nel 1852.

Nel 1855 il Servo di Dio lasciò il seminario e chiese di soggiornare dai Padri Barnabiti di s. Alessandro, presso i quali rimase sino al giugno 1879. Morì a Milano, nella foresteria del collegio delle Marcelline di via Quadronno, l'11 agosto 1879. Dopo le esequie, celebrate a Milano con la numerosa presenza di clero, di suore Marcelline e di molti fedeli, fu sepolto nella tomba di famiglia a Cernusco sul Naviglio. Nel 1951 le sue spoglie mortali furono trasferite nella cappella della casa-madre delle Marcelline a Cernusco.

STORIA DELLA CAUSA

La causa della persistente fama di santità del Servo di Dio è stata introdotta solo a novant'anni dalla sua morte. Il ritardo dell'inizio del processo fu dovuto principalmente a motivi politici, e alle vicende ecclesiastiche della diocesi di Milano della seconda metà del XIX secolo e ad alcune particolari situazioni vissute dalla Congregazione delle Marcelline. Durante la crisi politico-ecclesiastica della diocesi di Milano, seguita all'annessione della Lombardia al regno di Sardegna, nel 1862 Pio IX si era rivolto personalmente a mons. Biraghi, perché pacificasse il clero diocesano, politicamente diviso tra i difensori del potere temporale dei Papi ed i sostenitori della nuova unità nazionale. Questa attività lo espose alla forte critica degli opposti estremismi e alle accuse di essere un «prete liberale». In modo simile nei confronti del mons. Biraghi si comportava la Congregazione degli Oblati dei ss. Ambrogio e Carlo, che raggruppava sacerdoti del clero diocesano milanese professanti una particolare ubbidienza all'arcivescovo. La direzione dei Seminari Milanesi era rimasta esclusivamente nelle mani degli Oblati fino al 1953. Anche loro consideravano il Servo di Dio un «prete liberale», perciò è comprensibile che nei Seminari Milanesi si parlava poco della sua persona come un modello degno da imitare.

Inoltre le Marcelline, avendo desiderato sempre la gloria degli altari per il loro Fondatore, preferirono una loro consorella, sr. Marianna Sala per poter dare una testimonianza più efficace della sua vita e delle

sue opere. Il processo diocesano si svolse dal 1931 al 1938 e quello apostolico dal 1962 al 1964. D'altra parte la causa di sr. Sala molto contribuì alla conoscenza della persona e dell'attività del mons. Biraghi e suscitò il desiderio della beatificazione del Fondatore delle Marcelline. Il 12 gennaio 1966, la superiora generale sr. M. Elisa Zanchi, indirizzò all'arcivescovo di Milano, il cardinal Giovanni Colombo, la formale richiesta di introduzione della causa.

Rispondendo a questo desiderio, il card. Colombo il 1° febbraio 1966 costituì una commissione storica per la ricerca e per lo studio dei documenti riguardanti la vita del Servo di Dio. La commissione, formata da mons. Carlo Martora, dottore della Biblioteca Ambrosiana, da mons. Antonio Rimordi, professore di storia ecclesiastica della facoltà teologica di Milano e da sr. M. Antonietta Ferragatta, vicaria generale delle Marcelline, docente di lettere, dopo una profonda ricerca in una cinquantina di archivi, con la lettera del 21 novembre 1969 al card. Colombo, si pronunciò in favore del processo di beatificazione. Il 27 ottobre 1971 lo stesso Cardinale diede inizio al processo diocesano. Il *processo sul non culto* ebbe luogo dal 10 novembre al 1° dicembre 1971, e il *processo sugli scritti* dal 24 marzo al 24 maggio 1972. Il 30 maggio iniziò il processo *sulla fama di santità e sulle virtù*. In 20 sessioni furono interrogati i 16 testimoni. Il Processo si chiuse il 21 giugno 1977 e tutta la documentazione fu consegnata alla Congregazione delle Cause dei Santi, il 2 luglio dello stesso anno.

Il 6 marzo 1979 fu pubblicata la *Positio super scriptis* con i voti favorevoli dei due censori teologi, rispettivamente del 15 maggio 1973 e del 9 luglio 1974. Il 26 giugno 1981 si ebbe il nulla osta del proseguimento della causa ed il 9 settembre 1992 l'approvazione del Processo.

Disponiamo per il nostro giudizio di una *Positio* composta in due volumi che consta delle seguenti parti:

- *Informatio*, pp. VII-XXIV;
- *Summarium*, pp. XXV-CXCVII;
- *Capitoli*, pp. 1-1558;
- *Bibliografia*, pp. 1559-1579;
- *Indice dei nomi*, pp. 1581-1565;
- *Indice delle materie*, pp. 1617-1662;
- *Tavole nel e fuori testo* (11 + 17).

A mio parere, il materiale presentato nella *Positio* è molto chiaro e convincente, e offre una visione completa della personalità e della vita interiore di mons. Biraghi.

FAMA DI SANTITÀ

Le prove della fama di santità durante la vita, in morte e dopo la morte del Servo di Dio risultano dai documenti raccolti dalla Commissione storica e dalle deposizioni dei testimoni.

Uno dei figli spirituali del mons. Biraghi, don Fortunato Fumagalli, ne attesta la santità in una lettera scritta qualche mese prima della morte del Servo di Dio, il 28 maggio 1879:

«Egli fu già mio grande maestro nonché mio direttore spirituale. Dappoi, sebbene nel corso di molti anni non abbia quasi mai avuto con lui relazione diretta, pure il mio cuore, e, dirò quasi, anche i miei occhi, stavano ognora intenti intorno a questo illustre Uomo, vera colonna di S. Chiesa e celebrità rarissima del nostro secolo. Esso davvero sempre grande e sempre più avanzandosi in santità, in scienza ed anco in onorificenze, si forma un nome immortale nella storia» (*Summ.*, p. CLII).

Attestazioni particolarmente attendibili della santità del Servo di Dio furono i discorsi pronunciati alle sue esequie. In questa occasione, Don Giuseppe Pozzi predicò a quanti erano presenti al Cimitero Monumentale di Milano:

«A mio e vostro conforto tenterò richiamare le soavi sembianze di un sacerdote, in cui lo zelo per Gesù Cristo e per la sua Chiesa in mirabile armonia congiunse scienza profonda con tenera pietà, dignità cospicue con umiltà tutta semplice, contemplazione di cose celesti colla pratica di opere sante. Fu così che mons. Biraghi divenne ornamento della nostra diocesi, modello di sacerdotale perfezione al clero ambrosiano, apostolo per opere, per iscritti, per istituzioni» (*Cap.*, XV, 11 c, p. 1137).

Le testimonianze della santità del Servo di Dio furono espresse anche dai numerosi necrologi comparsi su diversi giornali e dalle lettere di condoglianza, inviate a sr. Videmari e ad altri destinatari.

«Mons. Brighi visse da santo - scrisse mons. Tommaso Reggio, vescovo di Ventimiglia - da santo morì, e in cielo non potrebbe dimenticarci» (*Cap.*, XVI, 1 m, p. 1161).

Nella Congregazione delle Marcelline, fu convinzione comune che il loro Fondatore fosse un santo e la fama di questa santità si è sempre mantenuta viva. Soprattutto la Confondatrice, sr. Videmari (m. 1891), nei

dodici anni durante i quali sopravvisse al Servo di Dio, nella sua corrispondenza, e in particolare, nei *Cenni storici sulle origini dell'istituto*, scritti nel 1885, lo chiama il «santo ministro di Dio», «l'angelo inviato da Dio» e «l'uomo di Dio» (*Cap.*, XVII, *intr.*, pp. 1184-1189). Del «santo» Fondatore parla la *Cronaca-storia* dell'istituto, scritta dopo la morte di sr. Videmari. In modo simile, tante testimonianze della santità del mons. Biraghi sono state pubblicate sul periodico delle Marcelline *S. Marcellina, Fiori e Spighe*, ed in altre opere di vario interesse curate dall'istituto. Sr. Maria Antonietta Ferragatta nella sua opera intitolata *Nel primo cinquantesimo dell'istituto Marcelline di piazza Tommaseo*, scrisse:

«Mons. Biraghi era semplice e sincero: al candore della Fede e dei costumi congiungeva una dignità innata, cui rispondeva lo splendore dell'opera. Mite e soave nel tratto, chiaro nelle idee, fine conoscitore di uomini, eppure sempre longanime e pronto al perdono, prudente e saggio, egli sapeva non soltanto operare e vivere, ma anche pazientare e morire. Scelse il sacerdozio per un'ardente vocazione e lo visse con una sublime ascetica, con una progressiva unione con Dio, con un tenerissimo amore a Gesù.

(...) Umile e modesto, equilibrato e saggio, aperto ad ogni nobile luce e ad ogni santo affetto, egli benedisse e amò la Chiesa e la società, la patria e la famiglia. Evangelico, nel pieno senso della parola, per ogni condizione sociale sentì un paterno amore: ricchi e poveri, colti e indotti, come figli di Dio, ebbero il pieno diritto alla sua preghiera ed al suo infaticabile apostolato» (*Cap.*, XXII B, *intr.*, p. 1442).

Negli anni 1892-1893 sr. Luigia Maldifassi redasse la prima biografia del Fondatore, la quale, però, rimase inedita. In modo simile, rimasero in manoscritto i *Cenni biografici dei venerati Fondatori*, stesi nel 1917 per iniziativa di sr. Tecla Fumagalli. Solo nel 1929, in occasione delle celebrazioni cinquantenarie della morte del Servo di Dio, don Angelo Portaluppi pubblicò la sua biografia, intitolata *Profilo spirituale di mons. Biraghi, fondatore delle Marcelline*. A causa di queste solenni celebrazioni - che ebbero come scopo quello di rimettere in giusta luce la figura e l'opera del Biraghi per riproporlo come esempio alla Chiesa ambrosiana - crescevano e si diffondevano l'interesse per la sua spiritualità e la sua fama di santità. Culto è presente in diverse pubblicazioni, nelle quali il Servo di Dio è sempre ricordato per la sua santa vita e per la sua gloriosa opera. Per esempio Mario Busti, nel libro *Il «Buon Pastore» di Milano*, pubblicato nel 1961 a Milano, scrisse:

«Mons. Luigi Biraghi (1801-1879) fu uno degli ecclesiastici milanesi del secolo scorso che più si distinsero per santità di vita, altezza d'ingegno e molteplicità di opere. Storico, teologo ed archeologo eminente, dottore dell'Ambrosiana e fon-

datore delle suore Marcelline, illustrò come pochi la diocesi di Milano e lasciò un lungo elenco di pubblicazioni, che ancora oggi interessano gli studiosi» (*Cap.*, XXII A, 8, p. 1435).

Inoltre le testimonianze delle suore Marcelline anziane, raccolte in vista del futuro processo di beatificazione e di tutti i testimoni interrogati nel processo offrono un'immagine sufficientemente chiara della personalità di mons. Biraghi sotto il profilo della spiritualità e della vita virtuosa, e sono profondamente convinti della sua santità.

I documenti raccolti dalla commissione storica riportano anche relazioni di molte grazie e favori, sia del tipo materiale che spirituale, ottenute dalle diverse persone per intercessione del Servo di Dio.

VIRTÙ TEOLOGALI

Fede

Indubbiamente, il Servo di Dio può essere caratterizzato come un uomo di fede:

«La sua fede gli fece in tutto riconoscere la Volontà di Dio e gli diede coraggio nelle prove, che la Provvidenza non lasciò mancare al suo progressivo tendere alla perfezione. Tale fede lo fece maestro chiaro e convincente delle virtù divine, direttore di spirito illuminato e pio» (*Cap.*, XXIII A, 2, p. 1481).

La sua spiritualità aveva un carattere eminentemente cristocentrico. Ai sacerdoti predicava:

«O carissimi: ecco la prima, l'eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo, amare Gesù Cristo amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa» (*Cap.*, IV B, 1 f, p. 131).

Aveva grande culto alla Madonna e ai santi. La sua pietà mariana si esprime per esempio nella valutazione del dogma dell'Immacolata Concezione e nella composizione di un inno latino in onore di Maria Immacolata. Tra le preghiere egli predilesse la recita del rosario che considerava la migliore espressione della devozione a Maria Santissima. Molto spesso parlava nei suoi discorsi del culto mariano. Nella Regola delle Marcelline scrisse:

«Dopo Gesù Cristo abbiate grande amore e devozione a Maria Vergine Santissima, Madre di Gesù e Madre nostra, e canale di tutte le grazie. Onorate molto anche i Santi tutti e in specie i santi nostri Protettori» (*Cap.*, VIII, 3, p. 528).

Fu fedele al magistero ecclesiale, al Papa ed ai vescovi. Verso Pio IX, al quale omaggiò sempre i suoi scritti, nutrì venerazione ed amore filiale straordinario, soprattutto dopo che, nel 1862, era da lui stato incaricato in modo confidenziale di pacificare il clero ambrosiano.

Si adoperò molto per la diffusione della fede. Per riportare alla fede ed alla cristianizzazione della società moderna, egli fondò l'istituto educativo delle Marcelline, con lo scopo di formare le nuove generazioni femminili alla solida dottrina e alla morale cristiana.

Espressione della profondità della fede del Servo di Dio è pure il suo interesse per l'opera di evangelizzazione degli infedeli. Lavorava anche per la conversione dei «fratelli separati»: protestanti, ebrei e musulmani.

Speranza

La virtù della speranza del Servo di Dio illuminò e confortò tutta la sua vita:

«Il suo cuore era sempre rivolto al cielo: nella sua preghiera, nei pensieri che dettava, nelle esortazioni che rivolgeva ai seminaristi o alle suore, egli prendeva ala da una speranza invitta, che resistette, si affermò e crebbe soprattutto nell'ora della prova» (*Cap.*, XXIII A, 2, p. 1481).

La speranza fu efficace impulso al suo impegno nella vita ed al suo apostolato. Ma soprattutto la fondazione delle Marcelline richiese da lui l'esercizio continuo, spesso eroico della fiducia nella divina Provvidenza:

«Il Fondatore non era povero, però le sue sostanze non erano certamente sufficienti a sostenere un'opera di quelle proporzioni. Da quanto dicevano i nipoti, in famiglia glielo fecero osservare, ma lui andò avanti con umiltà, fiducia in Dio e molta preghiera alla Madonna, di cui era molto devoto» (*Cap.*, XXIII B, p. 1493).

Nei momenti più difficili e duri per la nuova fondazione richiamava le suore alla preghiera e a fortificare la fiducia e la speranza:

«Preghiamo e teniamoci in raccoglimento che così si trattano le cose di Dio; teniamoci umili e pieni di fiducia nel Signore, che spedisce i suoi servi dove vuole e provvede loro ogni cosa» (*Cap.*, IX B, *intr.*, p. 606).

Per la soprannaturale speranza lui seppe guardare alla morte con

grande serenità e con lo spirito della cristiana vigilanza. Alla morte di amici e benefattori, rincuorava e confortava sr. Videmari:

«Sono cari amici, ma Dio è amico più caro ancora, e se Dio li vuole, egli ci assisterà non meno, ci susciterà altri benefattori, ci farà altre grazie. Sia benedetto Dio in ogni cosa. Tutto passa, tutto scompare; Dio solo è eterno, e noi, in lui, ci riuniremo tutti per vivere in eterno con Lui» (*Cap.*, X, *intr.*, 4, pp. 691-692).

Carità verso Dio

Mons. Biraghi manifestò sin dalla giovinezza il suo amore per Dio, avendo desiderato di consacrarsi al Signore nel sacerdozio.

L'intensa vita eucaristica e liturgica del Servo di Dio fu continuamente alimentata da una profonda preghiera personale. Fu molto attento all'aspetto rituale e liturgico del rapporto con Dio.

Un tale vivo amore verso Dio del Servo di Dio viene confermato dal grado di sensibilità al peccato:

«La sua fede, informata dalla carità, alimentò nell'animo suo un filiale timore verso Dio, per cui egli si studiò di evitare anche ogni piccola colpa. Di qui quella purezza adamantina della parola, della vita, delle opere; quella luce soprannaturale che da lui promanava» (*Cap.*, XXIII, 2, pp. 1480-1481).

Nei chierici e nelle Marcelline inculcava l'orrore per il peccato. Negli esercizi spirituali infatti ripeteva:

«Vigilate: resistete subito ai principi. Non dite: cos'è un peccato veniale, una orazione più o meno. Se voi dite così, siete perduti» (*Cap.*, IV, B, 1, p. 130).

Indicava l'esame di coscienza e gli esercizi spirituali, come mezzo indispensabile per vincere le passioni ed evitare il peccato e crescere nell'amore di Dio.

Carità verso il prossimo

Il Servo di Dio fu sempre pronto a prestare l'opera sua nelle necessità materiali e spirituali dei poveri, degli infermi e dei più bisognosi.

Come professore nel seminario fu particolarmente generoso e comprensivo con i suoi alunni:

«Dalla cattedra educava e coll'esempio d'una vita pia ed illibata, e colla parola, che non si arrestava alle aride formule della scienza e della grammatica, ma si

avvivava di una fiamma, che, illuminando la mente di quei giovinetti, ne riscaldava nello stesso tempo il cuore» (*Cap.*, XXI, 3 a, p. 1400).

Si prodigava con grande soddisfazione per la loro formazione sacerdotale:

«Il mio cuore è per i chierici, lo fu e lo sarà, e lo sa il Signore cosa farei per loro, né la coscienza mi rimprovera di aver trascurato il loro maggior bene» (*Cap.*, IV B, 7 b, p. 141).

Espressione concreta della sua carità verso la società del suo tempo, fu la fondazione delle Marcelline. Nei loro collegi egli fece spesso accogliere gratuitamente le alunne più bisognose. Dispose che accanto ad ogni collegio funzionasse una scuola gratuita per ragazze povere e che le educande maggiori fossero condotte in tempi opportuni a visitare le povere e le inferme nell'ospedale.

Per le sue figlie spirituali fu veramente padre, sia con l'incoraggiamento, sia con il rimprovero, sia con il rispetto delle singole personalità. Si adoperò per la loro salute, per la loro formazione e per la loro vita spirituale. Raccomandava alla superiora che provvedesse al riscaldamento degli ambienti, al buon vitto, alle cure mediche delle suore. Esigeva dalle sue figlie spirituali la perfezione nella carità e nell'amore. Nelle sue lettere scriveva loro:

«Per prima cosa conserverete tra di voi la carità, preziosa eredità di Gesù (...). Compatitevi, aiutatevi, onoratevi a vicenda. Compatitevi tra di voi, aiutatevi, come una mano lava l'altra, abbiate a cuore l'onore e il bene delle sorelle tanto come il vostro» (*Cap.*, VIII, *intr.*, p. 509-510).

Come presidente della Congregazione della Carità, egli si occupò dell'amministrazione della Pia Opera Ospedaliera «Ambrogio Uboldo».

In seguito, la sua carità si manifestò anche in generose elemosine a quanti gli si rivolgessero, tanto che la fama della sua bontà nel dare oltrepassò i confini della diocesi. Durante l'epidemia di colera del 1836, insieme ad altri sacerdoti, si prendeva cura dei malati a Castello sopra Lecco.

VIRTÙ CARDINALI

Prudenza

La prudenza soprannaturale del Servo di Dio diversamente rifulse

in tutta la sua vita e nei diversi uffici del suo apostolato. Grazie alla virtù della prudenza, egli fu un ottimo direttore spirituale in seminario, stimato consigliere dei suoi arcivescovi, amico fidato dei sacerdoti diocesani suoi colleghi o discepoli:

«Biraghi fu di una prudenza non solo umana, ma soprannaturale. Per essa superò le difficoltà dei tempi e quelle inerenti al suo delicatissimo ufficio di direttore spirituale del seminario ed amico e consigliere dei vescovi e di figlio devotissimo del Papa, in un'ora storica particolarmente grave» (*Cap.*, XXIII A, 2, pp. 1481-1482).

Alla prudenza del direttore spirituale Biraghi si affidarono per le loro scelte vocazionali non solo i suoi figli spirituali, ma anche i loro parenti.

La sua prudenza si rivelò anche nell'apostolato educativo, nella fondazione e nel modo di guidare la nuova congregazione femminile:

«Innovatore nel campo dell'educazione, fondatore di una nuova famiglia religiosa, il Biraghi si lasciò sempre reggere dalla prudenza dello Spirito Santo: sia nel proporre nuove forme di cristiana educazione, sia nel dettare le regole che avrebbero guidato nella perfezione religiosa le sue figlie» (*Cap.*, XXIII A, 2, p. 1482).

Riconoscimento della prudenza del Servo di Dio furono le molte e delicate missioni che gli furono affidate dai suoi superiori diocesani, al di fuori dei suoi specifici uffici, come per esempio il già menzionato incarico di Pio IX a pacificare il clero diocesano, politicamente diviso.

Giustizia

L'attività del Servo di Dio nel ministero ecclesiale, nella fondazione e direzione delle Marcelline, nello svolgimento dei diversi compiti affidatigli, fu caratterizzata dal suo vivissimo senso della giustizia:

«La giustizia fu un abito caratteristico della sua anima assetata di verità e fu la linea della sua vita retta, che non conobbe compromessi, né vani timori nelle situazioni delicate e nei rapporti vari e molteplici in cui venne a trovarsi. Questa virtù ispirò particolarmente la sua fedeltà a Dio, alla Chiesa, ai superiori e ai sudditi, ai suoi vari doveri, agli amici, e lo fece superiore stimato ed amato nel seminario, nella congregazione delle Marcelline, nella diocesi tutta» (*Cap.*, XXIII A, 2 a, p. 1482).

Egli volle realizzare ogni sua opera nel rispetto della legge, che riteneva garante del proprio diritto di operare, per amore di Dio, a beneficio del prossimo. Grazie al suo senso di giustizia, oltre che alla sua conoscenza

del diritto canonico, fu incaricato dall'arcivescovo Carlo Romilli a risolvere le diverse controversie amministrative nelle parrocchie della sua diocesi. Come giusto amministratore del patrimonio proprio, dei beni materiali della comunità ecclesiastica e civile, svolgeva l'incarico di esaminatore prosinodale, consigliere ed esecutore di disposizioni testamentarie.

Fortezza

Tutta la vita del Servo di Dio è una pratica continua della virtù di fortezza che fu sempre coniugata in lui con l'evangelica mitezza:

«La fortezza assunse nell'anima del Biraghi le note particolari della generosità nel servizio di Dio, della instancabile pazienza, della virile sopportazione e di un coraggio che si esprime nel perseguimento tenace dei più alti ideali e nel compimento di tutte le opere che egli sapeva volute da Dio. La sua fortezza fu temperata da un'immutabile mitezza, per cui anche i suoi ammonimenti più esigenti venivano tradotti in paterne esortazioni. Nelle ore del dolore - numerose nella vita del Biraghi - la fortezza dell'anima si manifestò in una serena accettazione della croce, egli seppe attingere da Gesù crocifisso l'alimento della sua eroica virtù» (*Cap.*, XXIII A, 2, p. 1482).

La fortezza dei martiri per la fede fu il grande ideale proposto dal Servo di Dio. Ai sacerdoti ricordava la persona di sant'Ignazio vescovo e martire, alle alunne delle Marcelline citava l'esempio di sant'Agnese.

Nei difficili tempi in cui visse, aveva il coraggio degli arditi progetti. La sua decisione di fondare un istituto femminile per l'educazione delle fanciulle fu un atto di coraggio e di fortezza. Lo dimostrò molto chiaramente in una lettera, scritta dopo quarant'anni della fondazione a sr. Caterina Locatelli:

«Inginocchiato a lato di quell'altare, nella solitudine, nel silenzio, io pensavo all'ideata congregazione, e mi vedevo innanzi le difficoltà, le spese, le tribolazioni, il legame perpetuo, la responsabilità che mi assumevo, i disturbi, cui mi doveva assoggettare, dopo una vita placidissima. Sentiva ritrosia e pigrizia e mille incertezze: e pregava la Vergine che mi illuminasse e soccorresse di consiglio, di vigoria, e pregava... Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta. E così fu» (*Cap.*, VI B, 6, p. 311).

Grazie della virtù di fortezza, il Servo di Dio fu paziente nella sopportazione delle difficoltà e della croce, sereno nelle prove della vita e di fronte alla morte. Basta ricordare l'inquisizione austriaca, che subì per ben cinque anni, perché condivise con l'arcivescovo Romilli le speranze di libertà dei milanesi e che si concluse con la sua esclusione

dall'insegnamento in seminario. Ebbe il coraggio di accettare il compito propostogli da Pio IX, di pacificare la diocesi milanese. Con lo spirito della fortezza affrontò poi l'ostilità variamente dimostratagli dalle opposte tendenze del clero ambrosiano.

Temperanza

Il Servo di Dio fu un uomo misurato, padrone di sé e dei suoi sentimenti, capace di sublimarli. Poiché amava la penitenza e la mortificazione, insegnava a metterle in pratica agli alunni del seminario e alle Marcelline:

«Il Biraghi esercitò la virtù della temperanza nell'equilibrio di tutte le sue potenze interne ed esterne e fu maestro di tale virtù presso i seminaristi e presso le Marcelline con la sapienza di un insegnamento attinto soprattutto dalla personale esperienza. La misura in tutte le sue espressioni fu non solo segno della sua signorilità d'animo, ma soprattutto frutto di un suo continuo anelito alla perfezione» (Cap., XXIII, A, 2 a, p. 1482).

Inoltre mons. Biraghi non prescrisse alle suore speciali mortificazioni corporali, perché la vita di apostolato richiedeva loro una forte salute e un sano equilibrio interiore. A suo parere già l'esercizio faticoso dell'attività d'insegnamento e i doveri della casa compiuti con perfetta cura potevano considerarsi una pratica di penitenza.

CONSIGLI EVANGELICI

Povertà

Pur essendo di famiglia benestante, il Servo di Dio volle vivere una vita veramente povera, completamente distaccata dalle ricchezze e dalle comodità della vita. Egli diede testimonianza di evangelica povertà, vivendo sempre in comunità e accontentandosi di quello che la comunità gli passava.

Uno dei testi depone al proposito:

«Non credo che amasse molto le comodità, dato che non ebbe mai una casa propria, perché visse sempre in comunità. Nel vestito, più che ricercato, egli sentiva la dignità dell'abito sacerdotale che portava» (Cap., XXIII B, p. 1511).

Aveva impiegato tutto il proprio patrimonio familiare nella fonda-

zione delle Marcelline e nel sostegno dei poveri. Il pronipote del Servo di Dio, Gianluigi Barni, attesta:

«Non posso sapere se avesse amore alla povertà, certamente la ricchezza non gli interessava, perché ha dato via tutto quello che aveva per la fondazione delle Marcelline e aiutava con del suo i più bisognosi. Mia madre qualche volta si lamentava che lo zio monsignore avesse distribuito tutto il suo patrimonio senza ricordarsi dei familiari» (*Cap.*, XXIII B, p. 1511).

In simile modo scrisse sr. Videmari, nella lettera inviata ad alcuni amici del mons. Biraghi, dopo la sua morte:

«Da dieci anni egli si era sproprio di ogni suo avere, ciò che lo rendeva tanto tranquillo ne' suoi ultimi giorni, non avendo più, come diceva lui, ad occuparsi di cose terrene» (*Cap.*, XV, 8, p. 1125).

Esercitò la virtù della povertà nella direzione delle Marcelline. Tuttavia, tenendo in considerazione le condizioni civili e i tristi effetti della rivoluzione francese per la vita religiosa, al riguardo del voto della povertà dispone, che le suore non potevano veramente amministrare i loro patrimoni, comunque fossero ancora proprietarie del loro patrimonio privato, eredità, legati, donazioni, pensione, secondo la legge. Con questa disposizione lui intese di mantenere intatta la personalità giuridica della religiosa e intatti i suoi diritti civili. Grazie a questa disposizione, lui riuscì a garantire la sopravvivenza e la continuità dell'apostolo educativo delle Marcelline dal punto di vista giuridico e amministrativo. Non volendo, però, frenare nelle suore un maggior desiderio di perfezione, nell'ultimo capitolo della Regola, concesse:

«Chi poi, ben provata nella vita religiosa, amasse professare la povertà assoluta per amore di Gesù Cristo fatto povero per noi, e di rinunciare ad ogni proprietà, essa ha la libertà di farlo, però col permesso della Superiora e del padre Confessore» (*Cap.*, VIII, 3, p. 566).

Castità

Il Servo di Dio ebbe una grande predilezione per la virtù della castità. Il suo comportamento era dovunque e con tutti modesto.

Una prova della stima e dell'esercizio della virtù della castità può essere la sua grande devozione a Maria, Vergine delle Vergini.

A difesa della castità egli raccomandava alle Marcelline continua vigilanza, operosità, mortificazione e preghiera, invitandole in particolare ad una fervorosa devozione alla Vergine Maria:

«Vi raccomando la santa purità. Non inquietudini, non scrupoli, ma vigilan-

za, diffidenza di voi stesse, orazione, guerra al corpo. Eccovi innanzi Maria; eccovi mille e mille vergini e tutte hanno combattuto e vinto (...) vigilare e pregare» (*Cap.*, VIII, *intr.*, pp. 510-511).

Con i suoi scritti e con la sua opera il Servo di Dio sostenne che la verginità consacrata non è fuga dal matrimonio e dal mondo, ma è una condizione privilegiata per contribuire al bene della società, favorendo l'applicazione agli studi, alle più utili attività e alle opere caritative:

«Il pregio speciale delle Vergini di Gesù Cristo fu sempre questo: mostrare cioè al Mondo le meraviglie della grazia di quel Dio che sceglie le cose deboli per confondere le forti, supplire col fervore dello spirito alla fralezza del corpo, elevarsi al disopra dei sensi in mezzo a tutta la seduzione dei sensi, ed insegnare praticamente agli uomini la sublime filosofia della Croce, disprezzando ogni bene visibile offerto dal secolo, per non apprezzare e cercare che i beni invisibili proposti dalla fede» (*Cap.*, VI A, 3, p. 268).

Obbedienza

Il Servo di Dio riconosceva l'immagine di Dio nei superiori e la volontà divina nelle disposizioni delle leggi, delle quali i superiori sono custodi ed interpreti. Aveva un rispetto grande per ogni autorità ecclesiastica. Fu obbediente al Pontefice e ai suoi vescovi, che ne interpretavano l'indirizzo, anche in opinabili posizioni politiche. Accettò diversi incarichi da ricoprire in diocesi, anche quando gli costavano particolare sacrificio e abnegazione.

Insegnava ai seminaristi e alle suore la virtù dell'obbedienza:

«Con il voto di obbedienza sacrificiamo a Dio la parte più nobile e delicata di noi stessi, l'intelletto e la volontà. Questa è la parte più difficile, più riottosa da domare e, sacrificandola a Dio, godremo una pace, una dolcezza incomparabile» (*Summ.*, p. CXXXVI).

Nella Regola delle Marcelline pone l'obbedienza come prima delle virtù più perfette:

«Voi non siete più vostre, ma siete di Dio, siete dei Superiori, siete della pia Congregazione; la vostra vita, la vostra volontà, la vostra capacità non è più vostra, ma de' Superiori in virtù d'obbedienza» (*Cap.*, VIII, 3, p. 530).

Come alle autorità ecclesiastiche, il Servo di Dio fu obbediente anche allo Stato e alla sua legittima autorità. Pertanto la sua obbedienza alle autorità austriache fino al 1848, al governo provvisorio di Milano, fi-

no al 1849, al ripristinato governo austriaco fino al 1859, al governo sardo e poi a quello italiano fino alla morte, rese difficile un giudizio su di lui dal punto di vista politico.

Umiltà

Il Servo di Dio praticò in modo eroico in ogni sua attività la virtù dell'umiltà:

«Tra le virtù evangeliche il Biraghi esercitò in modo straordinario l'umiltà, che di tutte può dirsi la radice e la base. Egli visse, pur nell'esercizio di importanti uffici, in un modesto nascondimento e non ebbe mai ambizioni, se non quella di adoperarsi alla gloria di Dio, al trionfo della Chiesa, al bene delle anime» (*Cap.*, XXIII A, 2 a, p. 1482).

Ha trattato tutti con dolcezza, con lealtà e grande rispetto. Sr. Antonietta Coppo depone:

«Tutte le suore ammiravano l'umiltà del Fondatore. Sentivano volentieri le osservazioni fatte da lui: se sgridava, lo faceva con dolcezza. Era buono e caritatevole con tutti. Appena morto si diceva: E' morto un santo» (*Cap.*, XXII B, 5 a, p. 1465).

Nella sua direzione spirituale, egli ribadiva ad ogni occasione la necessità di esercitare la virtù dell'umiltà ad imitazione di Gesù e della Vergine Santissima, per poter acquistare la cristiana perfezione. A suo parere era questa la virtù fondamentale per una religiosa. Nella Regola, raccomandando alle Marcelline proprio l'umiltà, scrisse:

«Finché sarete semplici ed umili questa congregazione fiorirà per concordia, carità, opere sante: laddove a misura che entrerà la vanità, la superbia, entreranno pure la mormorazione, i puntigli, la discordia, i partiti e *sarà grande la rovina di questa casa*» (*Cap.*, VIII, 3, p. 531).

CONCLUSIONE

Da un attento studio della vita del Servo di Dio Luigi Biraghi risulta in modo molto chiaro che lui ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali ed annesse. Era un sacerdote esemplare, fedele alla sua vocazione, attento ai segni dei tempi, che lavorava per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Sotto questo aspetto egli può essere un mo-

dello di vita e un esempio ammirabile per i sacerdoti, per i religiosi e per gli educatori dei tempi nuovi.

In base a quanto detto, ritengo che al quesito sottopostoci si debba rispondere: *affirmative*, s. m. i.

VOTO V

1. PROFILO BIOGRAFICO DEL SERVO DI DIO E CENNI ALLA SITUAZIONE STORICA E RELIGIOSA.

L'Informatio super vita et virtutibus del Relatore Generale, P. Ambrogio Eszer op, dedica il 1° paragrafo al profilo biografico del Servo di Dio; una Vita del S. di D. è esposta nel *Summarium de vita, virtutibus, signis et fama sanctitatis Servi Dei* (pp. XXV-XLVI), ed è suddivisa in tre parti: I. Dalla nascita al ministero in Seminario (1801-1812). II. Fondatore delle Suore Marcelline (1837-1879). III. A servizio della Diocesi nell'apostolato culturale, missionario, socio-assistenziale. Quasi tutta la *Positio*, in due volumi, consiste in una Biografia del S. di D., suddivisa in 4 parti: I. Dalla nascita al Ministero in Seminario (1801-1849), comprendente i primi 5 capitoli (vol. I, pp. 5-242). II. Il Fondatore (1835-1879), comprendente i capitoli VI-IX (vol. I, pp. 243-659). III. Coi presuli di Milano nel mondo culturale e socio - assistenziale fino alla morte (1849-1879), comprendente i capitoli X-XV (vol. II, pp. 660-1152). IV. Testimonianze sul Servo di Dio posteriori alla morte, comprendente i capitoli XVI-XXIV (vol. II, pp. 1153-1558). Alla fine di ciascun capitolo della suddetta Biografia vengono riportati i Documenti più significativi a riguardo del periodo trattato, cosicché il *Summarium testificale* e il *Summarium documentorum* figurano inseriti dentro l'esposizione della vita del S. di D., soddisfacendo le esigenze di una Biografia redatta secondo il metodo storico - critico. Nella *Informatio* del Relatore Generale si presenta l'elenco dettagliato, in ordine alfabetico, degli Archivi e delle Biblioteche utilizzati per la documentazione, per un totale di 147 siti. Alla fine della *Positio* compare un'abbondante Bibliografia relativa alla vita e agli scritti del S. di D. e alla situazione storica, culturale e religiosa di Milano e dell'Italia nella II metà del XIX secolo. Complessivamente si può dire che

la Biografia del S. di D. presentata nella *Positio* risponde ai criteri di una Biografia “critica”, come richiesto dalla Congregazione delle Cause dei Santi.

Il Servo di Dio Luigi Biraghi nacque a Vignate, in provincia di Milano, il 2 novembre 1801 da Francesco e da Maria Fini, quinto di otto fratelli, e fu battezzato il giorno dopo nella chiesa parrocchiale. Trasferitosi a Cernusco sul Naviglio nel 1806, fu cresimato nel 1807; dal 1809 al 1812 frequentò i corsi di grammatica come convittore nel Collegio “Cavalieri” di Parabiago, dove maturò la vocazione sacerdotale sotto la guida del rettore don Agostino Peregalli, parroco di Parabiago. Il 5 novembre 1813 il S. di D. entrò nel Seminario diocesano di Castello sopra Lecco, uscendone con l’ammissione ai corsi superiori nel 1816. Nel 1815 perse due suoi fratelli maggiori. Dal 1816 al 1821, con l’interruzione dell’anno scolastico 1818-1819 per motivi di salute, il S. di D. studiò nel Seminario di Monza e nel novembre 1821 fu ammesso nel Seminario teologico di Milano. Nel 1824 ricevette il suddiaconato e il diaconato e fu destinato al Seminario filosofico di Monza come professore di greco e Vicerettore. Il 28 maggio 1825 il S. di D. fu ordinato sacerdote nel Duomo di Milano dall’Arcivescovo Card. Gaetano Gaisruck e il giorno dopo celebrò la Prima Messa a Cernusco sul Naviglio. Dal 1824 al 1834 il S. di D. fu Professore nei Seminari di Monza e di Seveso-San Pietro Martire e Direttore spirituale a Castello sopra Lecco. Dal 1834 al 1848 ricoprì il delicato incarico di Direttore spirituale nel Seminario teologico di Milano, lasciando un bellissimo ricordo di sé presso gli alunni. Nel 1841 fu inserito nel gruppo dei redattori de *L’Amico Cattolico*, giornale molto influente nell’ambiente cattolico milanese. Nel 1843 il S. di D., assieme a don Luigi Speroni, sottopose all’Arcivescovo l’idea di fondare un Istituto di Preti per le Missioni in città, ma ebbe un severo rifiuto, che accettò in perfetta obbedienza.

Durante i moti antiaustriaci del 1848, il S. di D. mostrò simpatia per i liberali, ma con grande moderazione e prudenza. Il nuovo presule Bartolomeo Romilli, sollevato il S. di D. dall’incarico di Direttore spirituale, gli assegnò la Cattedra di Teologia dogmatica e lo propose al governo austriaco per il canonicato del Duomo. Ritenendolo però un “liberale”, il governo austriaco bocciò la candidatura e chiese perfino che il S. di D. fosse allontanato dal Seminario; questo rifiuto avviò una lunga inchiesta sul S. di D., che lo fece molto soffrire, fino al 1855. Mentre era in Seminario, il S. di D. aveva fondato nel 1838 un Istituto di Suore, le “Marcelline”, con l’aiuto di Marina Videmari, per la preparazione religiosa,

culturale ed umana delle giovani ragazze. Il S. di D. scrisse la *Regola* del nuovo Istituto, presentandolo come parte della famiglia delle Orsoline; nel 1848 la Regola fu approvata da mons. Romilli e fu consegnata alle Marcelline nel 1852; l'Istituto si diffuse rapidamente in Italia settentrionale e in Savoia. Nel 1855 il S. di D. fu aggregato al Collegio dei Dottori della Biblioteca Ambrosiana, intensificando i suoi studi teologici, liturgici e archeologici; lasciato il Seminario, chiese ospitalità ai PP. Barnabiti di S. Alessandro. Dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, e quindi all'Italia, il nuovo Arcivescovo Paolo Angelo Ballerini non ottenne l'*exequatur* governativo e la Diocesi fu affidata al Vicario Generale mons. Carlo Caccia Dominioni, che però non riscuoteva le simpatie del clero milanese di indirizzo liberale. Il S. di D. cercò di mediare tra le opposte fazioni, tra il clero liberale e il clero intransigente, grazie all'indiscusso prestigio di cui godeva presso ambedue gli schieramenti. Il 29 giugno 1862 il Papa Pio IX, con lettera autografa, incaricò il S. di D. di far da paciere, ma l'operazione non riuscì, perché gli animi erano troppo esacerbati. Mentre infuriava questa polemica, il S. di D. pubblicò le sue opere migliori e nel 1864, avendo seguito gli scavi per il restauro della Basilica di S. Ambrogio, ebbe la gioia di scoprire i sepolcri santambrosiani. Nel 1865 il S. di D. difese pubblicamente il *Sillabo* di Pio IX e pertanto fu accusato dai liberali cattolici di essersi "venduto" alla causa degli intransigenti. Nel 1867 fu nominato Arcivescovo di Milano mons. Luigi Nazari di Calabiana, con il quale il S. di D. ebbe divergenza di opinioni circa il dogma dell'Infallibilità pontificia e il potere temporale del Papa (il S. di D. era infallibilista e in una posizione intermedia tra l'antitemporalismo del Calabiana e il temporalismo degli intransigenti); nonostante queste divergenze la comunione tra i due fu perfetta. Se i liberali diffidavano ormai del S. di D., non minori problemi gli diedero i preti intransigenti, che nel 1878 sferrarono un violento attacco in occasione della morte di Vittorio Emanuele II dalle colonne del giornale *L'Osservatore cattolico*, diretto da don Davide Albertario. Il S. di D. sottoscrisse una protesta contro l'Osservatore; ne seguirono ulteriori polemiche, per le quali il S. di D. dovette rivolgersi al nuovo Pontefice Leone XIII per difendere il proprio Arcivescovo e altri confratelli. La vita del S. di D. nel frattempo scorreva tra gli studi e le innumerevoli opere socio-caritative, pubbliche e private, tra cui, p. es., l'Ospedale Uboldo a Cernusco; fu vicino al PIME e ad altre opere assistenziali e missionarie; si adoperò in favore dei giovani e dei bisognosi, soprattutto attraverso le Marcelline. Di queste attività si riferirà nella trattazione delle virtù del S. di D.

Nel giugno 1879 la salute del S. di D. peggiorò ed egli si trasferì dal Collegio dei Barnabiti all'Istituto delle Marcelline in via Quadronno. Dopo un soggiorno a Chambéry, nella Savoia, il S. di D., ritornato a Milano, si ammalò gravemente e la mattina dell'11 agosto 1879, mentre benediceva una giovane novizia, venuta a salutarlo, esortandola alla santità e accennando al Paradiso, si spense serenamente. Il 12 e il 13 agosto furono celebrate in forma solenne le esequie in Milano, con imponente concorso di popolo e di clero, di religiosi e religiose; il 14 agosto fu celebrato il funerale dal S. di D. a Cernusco, dove riposano i suoi resti mortali.

2. STORIA DELLA CAUSA.

Il S. di D. godeva fama di santità già in vita, all'interno dell'istituto delle Suore Marcelline, di cui era stato fondatore, e presso il clero milanese e il popolo di Dio, come si mostrerà meglio in seguito. Ciononostante tra la morte del S. di D. e l'apertura del processo per la sua beatificazione sono intercorsi più di 90 anni. Quali i motivi di questo ritardo? I Periti della Commissione Storica, in una Relazione letta da mons. Carlo Marcora sulla fama di santità del S. di D. e sui motivi del ritardo nell'introduzione della Causa, individuano nelle vicende storiche della Diocesi milanese di fine secolo XIX e in alcune questioni interne alla Congregazione della Marcelline le cause del ritardo (cfr. *Positio*, vol. II, pp. 1485-1487). Un altro membro della Commissione Storica, mons. Antonio Rimoldi, ritiene che il principale motivo per cui si tardò a chiedere l'introduzione della Causa di Beatificazione del S. di D. sarebbe da ritrovare nella "politica" della Congregazione degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, che, dopo aver ripreso la direzione dei seminari milanesi, erano fautori dell'intransigentismo cattolico e ritenevano il Biraghi un liberale (cfr. *Positio*, II, pp. 1487-1489). Il cap. XXIII della *Positio* illustra adeguatamente tutte le questioni del ritardo della introduzione della Causa, che certamente, almeno fino al 1929, è da ricondursi alle interne tensioni presenti nel clero milanese. Nel 1929, in occasione del 50° anniversario della morte del S. di D., lo scritto *Profilo spirituale di mons. Biraghi* di Angelo Portaluppi, ridestò l'interesse, mai del tutto sopito, verso il S. di D. e creò le condizioni per iniziare la Causa; ma le Suore Marcelline avevano già preparato il materiale per la Causa di Beatificazione di Suor Marianna Sala, di cui si svolse il processo diocesano dal 1931 al 1938. Dopo la II guerra mondiale, mentre le

Marcelline erano impegnate a sostenere l'espansione dell'istituto in Italia e all'estero, tra il 1962 e il 1964 si concluse il processo apostolico per la beata Suor M. Sala. Finalmente, il 12 gennaio 1966, la Superiora generale delle Marcelline, Suor M. Elisa Zanchi, indirizzò al Card. Giovanni Colombo la formale richiesta di introduzione della Causa del S. di D. Risulta dunque chiaramente dagli Atti che il ritardo non ha alcuna motivazione connessa con la fama di santità del S. di D. Il 1° febbraio 1966 il Card. Colombo nominò la Commissione Storica, costituita da mons. Carlo Marcora, mons. Antonio Rimoldi e Suor. M. Antonietta Ferragatta (vicaria generale delle Marcelline), che, dal 1972, fu sostituita da Suor Giuseppina Parma. La Commissione, con lettera del 21 novembre 1969 al Card. Colombo, si pronunciò in favore dell'istruzione del Processo di Beatificazione. Il 6 ottobre 1971, su richiesta del Postulatore della Causa p. Antonio Cairoli OFM, il Card. Colombo costituì il Tribunale per lo svolgimento del processo diocesano. Dal 10 novembre al 1° dicembre 1971 fu espletato il processo sul non culto; il 24 marzo 1972 e il 24 maggio 1972 si svolsero due sessioni relative al processo sugli scritti. Dal 30 maggio 1972 al 21 giugno 1977 fu istruito il processo sulla fama di santità e le virtù del S. di D., in 20 Sessioni, durante le quali sono stati interrogati 16 testimoni, di cui tre *ex officio*. Il 2 luglio 1977 fu consegnato il transunto alla Congregazione delle Cause dei Santi e il 6 marzo 1979 fu pubblicata la *Positio super scriptis*, con i voti favorevoli dei due Censori Teologi, datati 15 maggio 1973 e 9 luglio 1974. Il 26 giugno 1981 la Congregazione delle Cause dei Santi diede il nulla osta al proseguimento della Causa e il 9 settembre 1992 si ebbe l'approvazione del Processo. La redazione della *Positio* fu affidata nel 1983 alla direzione del relatore generale dell'Ufficio storico della Congregazione delle Cause dei Santi, mons. Giovanni Papa, che diresse il lavoro di Suor Giuseppina Parma. Nel 1990 la Causa passò d'ufficio al nuovo Relatore generale, rev.mo p. Ambrogio Eszer, essendo nuovo Postulatore p. Carlo Pellegrini. Nel 1995 fu stampata in due volumi la *Positio super virtutibus*, che ora viene sottoposta all'esame dei Consultori Teologi.

3. APPARATO PROBATORIO.

La *Positio super virtutibus* è costituita da due volumi; il I volume contiene l'*Informatio* del Relatore Generale, il *Summarium de vita, virtutibus, signis et fama sanctitatis Servi Dei Aloysii Biraghi*, le prime

due parti della Biografia critica del S. di D.; il II volume contiene le parti III e IV della Biografia critica del S. di D.; nella parte IV possiamo trovare le testimonianze sul S. di D. posteriori alla morte, tra cui le deposizioni dei testi al Processo ordinario (cap. XXIII); la *Positio* contiene infine un'abbondante Bibliografia, l'Indice dei nomi, l'Indice delle materie e XVII Tavole con foto e disegni riguardanti luoghi e personaggi relativi alla vita del S. di D. *L'Informatio* è suddivisa in 4 paragrafi: 1. Profilo biografico del S. di D. 2. Storia della Causa. 3. Relazione degli archivi consultati. 4. Sguardo complessivo alla documentazione. Il *Summarium* è diviso in tre parti: I. Vita del S. di D. II. Virtù del S. di D. III. La fama di santità. Della biografia critica del S. di D. si è già detto nel § 1 del presente Voto. Al Processo Ordinario hanno deposto 16 testi, di cui tre *ex officio* si tratta di 4 Suore Marcelline, 4 sacerdoti, 1 religioso e 7 laici, tutti testi *ex auditu* (i testi I, II, a IX sono *ex auditu a videntibus*). Ogni deposizione è preceduta da un'utile nota introduttiva. Il teste XIII ha risposto a 31 delle 33 domande preparate dal Promotore della Fede e accenna ad una grazia attribuita all'intercessione del S. di D.; il teste XII ha mostrato di essere bene informato sulla vita del S. di D.; gli altri testi, invece, sono poco informati sulla vita del S. di D., mentre sono concordi, *ex auditu*, nell'affermare che egli ha goduto e gode tuttora fama di "santo", per l'esemplarità della sua vita cristiana e sacerdotale, per lo zelo apostolico e, in generale, per le virtù esercitate in grado non comune. I testi sono persone degne di fede. Le testimonianze processuali, da sole, non costituiscono prova determinante delle virtù eroiche del S. di D.; tuttavia esse sono adeguatamente integrate da varie testimonianze scritte, che la *Positio* ha accuratamente raccolto ed esibito. Queste testimonianze sono suddivise in 4 periodi: I) - il periodo immediatamente successivo alla morte del S. di D. (1879-1928); II) - il periodo della celebrazione del 50° della morte del S. di D. (1929); III) - il periodo compreso tra il 1930 e l'inizio del Processo diocesano (1971); IV) - il periodo successivo al Processo diocesano.

Relativamente al I periodo sono riportate numerose lettere di condoglianze per la morte del S. di D. indirizzate a Madre Videmari ed a altri destinatari; i *Cenni biografici di mons. Biraghi*, scritti da padre G. Colombo; le testimonianze di Madre Videmari pubblicate nei *Cenni storici dell'istituto delle Marcelline (1885)*; testimonianze varie sul S. di D. raccolte tra il 1880 e il 1929, all'interno e all'esterno della Congregazione delle Marcelline; scritti biografici sul S. di D. inediti, redatti tra il 1892 e il 1926, e precisamente: *I. Biografia di Mons. Luigi Biraghi*, scritta dalla

superiora Luigia Maldifassi (1892-1893). 2. *Cenni biografici sui venerati Fondatori*, curati da Madre Tecla Fumagalli (1917). 3. *Le Marcelline e mons. Biraghi*, studio del prof. Pietro Magistretti (1921-1926). Relativamente al II periodo, viene riportato il *Profilo spirituale di Mons. Luigi Biraghi Fondatore delle Marcelline*, scritto da don Angelo Portaluppi e si esibisce un resoconto dettagliato delle celebrazioni del 50° di morte del S. di D., con le lettere di adesione e i discorsi commemorativi di Mons. Vittore Maini, Padre Attilio Misani e Mons. Giovanni Galbiati. Relativamente al III periodo, la *Positio* riporta molte opere di carattere storico-agiografico e pubblicazioni di vario genere sul S. di D. e numerose testimonianze raccolte nella Congregazione delle Marcelline dal 1930 al 1971 (si tratta soprattutto di suore anziane, bene informate sui fatti). Relativamente al IV periodo si riportano soprattutto testimonianze circa la fama di santità del S. di D. e relazioni di grazie attribuite alla sua intercessione. La *Positio* riporta inoltre i risultati del lavoro della Commissione Storica. La documentazione esibita è imponente, forse eccessiva, perché qualche documento è superfluo ai fini della Causa; come già detto, è stato consultato un numero notevole di Archivi e di Biblioteche per la raccolta dei documenti, per un totale di 147 siti. La *Positio* presenta il materiale probatorio in modo ordinato e metodologicamente corretto. Complessivamente, le prove testimoniali e le prove documentali sono, a mio giudizio, sufficienti per avere una visione adeguata della vita virtuosa e della fama di santità del S. di D. ai fini della formulazione di un Voto da parte del Consultore Teologo.

4. FAMA DI SANTITÀ.

Dall'esame degli Atti e delle Prove emerge una fama di santità del S. di D. sufficientemente e adeguatamente documentata, tanto in vita quanto in morte e dopo la morte. Esistono molte testimonianze circa la fama di santità in vita del S. di D., che si possono ritrovare nella documentazione esibita dalla *Positio*, e in particolare in varie lettere indirizzate al S. di D. o riguardanti la sua persona. Mi limito a riportare, a titolo esemplificativo, qualche testimonianza significativa in tal senso. L'Arcivescovo Romilli, motivando la candidatura del S. di D. al canonicato, scriveva al Nunzio a Vienna che il Biraghi era distinto tra gli ecclesiastici "per dottrina e per virtù esimie" ed assicurava il governatore Schwarzenberg che il Biraghi era "uomo di meriti, di condotta esemplare

e di principi sani” (*Pos.*, vol. I, c. VII, doc. C 3c, p. 454). Lo stesso presule, nella bolla d’erezione dell’Istituto delle Marcelline, lodava il loro fondatore con queste parole:

«In charitate Christi amplexantes Sacerdotem Aloysium Biraghi qui corde humilis, caritate fervens familiam hanc Sanctae Marcellinae ipse collegit, suaque pietate et sancto juventutis amore informavit, instruxit» (*Pos.*, vol. I, c. VII, doc. C 6, p. 466).

Nel 1855, le autorità austriache, che pure avevano perseguitato il S. di D. sospettandolo di liberalismo e ne avevano impedito la nomina a Canonico del Duomo, ne riconobbero le eccezionali virtù. Come risulta da una lettera del 19 marzo 1855 del ministro del culto Thun a Radetzky:

«Biraghi sarebbe un sacerdote distintosi per la sua cultura scientifica, per la purezza dei suoi costumi e la pietà ed il suo ingresso nel capitolo rappresenterebbe un grande onore. Dal 1824 è impegnato nel seminario arcivescovile, nel quale copre diverse cattedre e per molti anni gli fu affidata anche la guida spirituale dei seminaristi. Avendo pubblicato, inoltre, alcune sue opere, avrebbe rafforzato la sua fama di scienziato. Egli avrebbe avuto particolare merito come fondatore della congregazione delle Orsoline, che curano l’educazione di oltre cento ragazze in tre conventi e collegi ben attrezzati, sovvenzionati dallo stesso Biraghi con contributi personali. Sarebbero emerse delle denunce calunniose contro la sua persona negli ultimi anni, egli avrebbe però saputo discolparsi completamente e sarebbe stato considerato persona degna di ogni promozione da parte del governo generale nel 1853» (*Pos.*, vol. II, c. X, doc. 5, p. 728).

Il ministro sottolinea che il S. di D. è descritto da chiunque come eccellente sacerdote; quindi espone le circostanze politiche per cui non si sente di appoggiare la sua candidatura a Canonico, ma facendo una importante precisazione:

«Per queste circostanze, il ministro del Culto non si sente di assumere la responsabilità di raccomandare Biraghi per la nomina a Canonico a Milano. Tuttavia si sente in obbligo di far presente alla benevolenza di S. Maestà il fatto che sorge il dubbio che quest’uomo, che gode di un’eccellente posizione nel clero lombardo per la sua dottrina, religiosità e beneficenza, non sia vittima di sospetti del tutto infondati» (*Ibid.*, p. 730).

I Barnabiti a cui in quello stesso anno (1855) il Biraghi chiese ospitalità, lo accolsero nella loro Casa di S. Alessandro a Milano con voto unanime, ritenendolo sacerdote esemplare e uomo insigne per pietà e per dottrina (cfr. *Pos.*, vol. II, c. X, pp. 680-681). Nel 1867, presentando il S.

di D. quale autore della Vita di S. Marcellina, p. Alfonso Corail sj, che aveva tradotto l'opera in francese, scrive:

«Mons. Biraghi est connu dans toute Italie comme un prêtre qui fait honneur au diocèse de Saint Ambroise... Il y a dans les goûts de cet esprit et dans la nature de cette âme quelque chose de st. Jérôme».

Tra quanti vissero con il S. di D. negli anni della sua permanenza in Seminario è unanime la stima per le sue qualità di direttore spirituale e di sacerdote dotto e virtuoso. La fama di santità in vita del S. di D. è attestata anche dalle lettere a lui indirizzate da confratelli e da varie persone, in cui sono frequenti espressioni che ne riconoscono l'eccellente virtù, ben oltre le frasi di circostanza e di "captatio benevolentiae". Il *Summarium* presenta 21 di queste lettere, scritte in un arco di tempo che va dal 1832 al 1878, poco prima della morte del S. di D. (cfr. *Pos.*, pp. CLIII-CLVI). Indiscussa è la fama di santità in vita presso le Suore Marcelline. Si è già detto che il S. di D. fu coinvolto, suo malgrado, in polemiche politico - religiose, cercando di far da mediatore tra il clero liberale e il clero intransigente, e finendo con l'attirarsi gli attacchi dell'una e dell'altra parte: eppure nessuno ne metteva in dubbio le preclare virtù sacerdotali e cristiane e tutti nutrivano verso la sua persona stima e rispetto. È vero che don Albertario minacciò di denunciare il S. di D. per diffamazione: ma non lo fece, e la polemica rimase nell'ambito "giornalistico". Alcune calunnie contro il S. di D., dovute a motivi "politici", si rivelarono assolutamente infondate. Quando il S. di D. morì, il cordoglio fu unanime. Lo storico C. Castiglioni nelle *Memorie storiche della diocesi di Milano*, del 1955, ricordando ne *I Dottori dell'Ambrosiana* mons. Biraghi, scrisse: "Morì in concetto di santità, per cui le esequie nella basilica di S. Ambrogio e nelle chiese della sua congregazione furono un vero trionfo spirituale". E don Luigi Ghezzi, nella *Storia di Cernusco*: "I funerali furono un vero trionfo a Milano; l'ovazione si ripeté a Cernusco il 14 agosto" (*Pos.*, II, c. XVIII, doc. B6, p. 1244). La fama di santità in morte del S. di D. è ampiamente confermata dai necrologi dei giornali, dai discorsi funebri, tenuti da don Giuseppe Pozzi, don Giulio Tarra e don Luigi Talamoni, ora Venerabile, e da numerose lettere di condoglianze indirizzate alla Madre Videmari da cardinali, vescovi, sacerdoti e laici: tra questi spicca la lettera dell'allora Vescovo di Ventimiglia, mons. Tommaso Reggio, ora Beato, il quale scrisse del S. di D.: "Mons. Biraghi visse da santo, da santo morì e in cielo non potrebbe dimenticarci" (*Pos.*, vol. II, c. XVI, doc. A, 1m, p. 1161). La fama di santità del S. di D. si è consolidata e ulteriormente am-

pliata dopo la morte, come è attestato in modo unanime nelle deposizioni processuali e come risulta dai Documenti esibiti in Atti. Le prove riguardanti la fama di santità del S. di D. dopo la morte possono essere suddivise in tre periodi: I. Dal 1879 al 1929 (anno del 50° anniversario della morte del S. di D.). II. Dal 1929 al 1966 (anno di introduzione della Causa di Beatificazione). III. Dal 1966 ai giorni nostri. Documentano la fama di santità del S. di D. nel primo periodo soprattutto le prime biografie: G. Colombo, *Cenni storici di Mons. Biraghi*, pubblicati tre mesi dopo la morte del S. di D.; Madre Marina Videmari, *Cenni storici sull'origine dell'istituto delle Marcelline*, del 1885; Suor Luigia Maldifassi, *Biografia di Mons. Biraghi*, scritta tra il 1891 e il 1893, rimasta inedita; Madre Tecla Fumagalli, *Cenni biografici sui venerati Fondatori*, scritti intorno al 1917, rimasti inediti; P. Magistretti, *Le Marcelline e Mons. Biraghi*, del 1921; A. Portaluppi, *Profilo spirituale di Mons. Biraghi fondatore delle Marcelline*, del 1929. A queste biografie vanno aggiunti vari articoli e i discorsi tenuti nel 1891 in occasione della morte della Cofondatrice delle Marcelline, Madre Marina Videmari, da mons. Giuseppe Pozzi a Milano, da don Giuseppe Toselli a Cernusco e dal Canonico Teodosio Gargiulo a Lecce, in cui si lodano le virtù e la santità di vita di mons. Biraghi (cfr. *Pos.*, II, c. XVIII, doc. A3, pp. 1228-1229). In tutti questi documenti risalta in modo chiaro l'esistenza di una certa fama di santità del S. di D. Nel secondo periodo si moltiplicano, in occasione del 50° anniversario di morte del S. di D., le attestazioni favorevoli alla sua fama di santità: i discorsi pronunciati nelle celebrazioni svoltesi l'11 ottobre 1929 presso la Casa Generalizia delle Marcelline, da Mons. Vittore Maini, Padre Attilio Misani e Mons. Giovanni Galbiati; numerosi articoli pubblicati nel 1929, in quell'occasione, su giornali e riviste; le lettere a madre Antonietta Valentini relative alla suddetta commemorazione. Dal 1930 al 1966, oltre a varie pubblicazioni delle Suore Marcelline, sono riportati articoli molto significativi della fama di santità del S. di D., in diversi giornali e riviste, di Carlo Castiglioni (1938 e 1955), Tiberio Abbiati (1939), Alfio Rosario Natale (1940), Giovanni Battista Tragella (1950), Angelo Portaluppi (1954 e 1956), Gianluigi Barni - Biraghi (1954), Pietro Barbieri (1956), Mario Busti (1961), Claudio Cesare Secchi (1966). Molto importanti, infine, sono le testimonianze rilasciate da anziane Suore Marcelline tra il dicembre 1965 e il febbraio 1966, dalle case di Cernusco, Milano, Ancona e Foggia, per un totale di 18 Suore, tutte concordi nel lodare la santità di vita e le straordinarie virtù del S. di D. (Cfr. *Pos.*, II, c. XXII, doc. B, 5a-5b, pp. 1464-1470). Circa la fama di santità del S. di D. nel terzo pe-

riodo, dal 1966 ai giorni nostri, sono unanimemente concordi le testimonianze processuali e abbiamo i pareri favorevoli dei membri della Commissione Storica. Si registrano, inoltre, attestazioni favorevoli alla santità del S. di D. anche tra il 1972 e il 1979, senza difficoltà in contrario (cfr. *Pos.*, II, c. XXIV, pp. 1519-1558). Di grande importanza è infine la documentazione di 24 casi di grazie e favori ottenuti per intercessione del S. di D., riferiti in Atti (cfr. *Pos.*, II, c. XXIV, pp. 1524-1530) e avvenuti tra il 1942 e il 1993. Una casistica così ampia è una prova dell'esistenza di una solida fama di santità del S. di D. perdurante nel tempo fino ad oggi, non solo presso le Suore Marcelline, ma anche presso il clero e il popolo di Dio. Tutto ciò considerato, ritengo che la fama di santità del S. di D. possa giudicarsi solida, ampiamente attestata, persistente e ininterrotta, senza difficoltà in contrario; si può pertanto procedere ad esaminarne la fondatezza.

5. EROICITÀ DELLE VIRTÙ.

5.1. *Eroicità delle virtù in genere.*

Il S. di D. fu soprattutto un fedele servitore della Chiesa milanese e della Chiesa universale: obbediente e leale collaboratore degli Arcivescovi di Milano, sinceramente devoto al Sommo Pontefice, entusiasta della propria missione di prete, di formatore, di studioso e di fondatore di una Congregazione religiosa. Egli era un animo sensibile e delicato, di carattere equilibrato e prudente, fedele e solido nell'amicizia, specialmente verso i confratelli; affettuoso e premuroso verso i suoi figli spirituali e le Suore Marcelline, ma anche verso tutte le persone, sacerdoti e laici, con cui aveva modo di lavorare. Oltre al clero milanese e di Cernusco e alle Suore Marcelline, molti hanno potuto apprezzare le virtù umane e cristiane del S. di D.: i Barnabiti che lo ospitarono dal 1855 al 1879; i sacerdoti del PIME, con i quali il S. di D., animato da profondo spirito missionario, era in stretto contatto; il Papa Pio IX, molti vescovi e cardinali e alti prelati e religiosi, che vedevano in lui un uomo saggio, giusto e dotto, figura irrepreensibile e sopra le parti; il popolo di Dio ne apprezzava pure le straordinarie virtù e lo zelo per i più bisognosi, affidandosi talvolta a lui come esecutore testamentario, confidando nella sua indiscussa onestà e giustizia. A detta di tutti quelli che lo hanno conosciuto e frequentato, il S. di D. era un uomo di grande fede, dedito alla preghiera ed esemplare nei propri doveri sacerdotali. È importante soprattutto notare che il S. di D. mantenne sempre sereni-

tà d'animo e benevolenza verso tutti anche in circostanze piuttosto difficili, negli anni dei moti liberali antiaustriaci a Milano e in Lombardia e dopo l'unità d'Italia, quando il clero milanese si divise tra liberali e intransigenti. Fu sempre vicino ai propri Arcivescovi, difendendoli dagli attacchi di qualsiasi provenienza e adoperandosi sempre per il ristabilimento della verità, della giustizia e della pace. Fu amatissimo direttore spirituale, insigne studioso, venerato fondatore, zelante promotore di opere socio-caritative, soprattutto a Cernusco, e delle opere missionarie; umile e obbediente nel sottomettersi al Vescovo Gaisruck quando questi gli vietò l'iniziativa missionaria in Diocesi (i preti "missionari nella città"). Nelle polemiche giornalistiche, in cui, per la notorietà di cui godeva, fu suo malgrado coinvolto, il S. di D. non si lasciò trascinare in espressioni violente o aspre, pur manifestando con chiarezza e fermezza le proprie opinioni, né aveva risentimento contro i detrattori. Il Portaluppi, nel suo già citato Profilo spirituale del S. di D., scrisse di lui, riferendosi ad una parte del suo epistolario: "Egli ispirato dalla pietà sentiva che Dio tiene i suoi figli e i suoi veri servitori come stretti al suo seno e li carezza e dà loro ogni prova di amore e di familiarità". Nutrito di letture spirituali scelte - citò in queste lettere quasi soltanto San Bernardo e San Francesco di Sales - si oppose come per istinto alle infiltrazioni giansenistiche nel suo seminario e mantenne salda la fede nella sconfinata tenerezza di Dio verso gli uomini. Coloro che lo conobbero di persona, attestano che egli era d'una amabilità singolare; e noi pensiamo che gli si poteva applicare quello che Montalembert trovò scritto intorno a San Romualdo:

«"Ut adsolebat hilari vultu secessit, nam semper gratia eximiae charitatis in ore ipsius et vultu fulgebat" - si appartò, come soleva, con volto ilare, poiché abitualmente splendeva sulle sue labbra e sul suo volto la grazia d'una esimia carità» (*Pos.*, II, c. XX, p. 1354).

Gli scritti del S. di D. confermano quanto viene attestato nei discorsi, nelle testimonianze, nelle memorie e nelle pubblicazioni a lui dedicate; emerge uno spirito tutto proteso all'edificazione del Regno di Dio nelle coscienze, un pastore che vuol infondere nelle anime a lui affidate profonda fiducia nel Signore e nella concreta possibilità di farsi santi con la sua Grazia, pur nelle agitate vicende del tempo. Fu educatore dei futuri preti con l'esempio, con la direzione illuminata e prudente, con la sana dottrina, con la forza della carità, verso Dio e verso il prossimo. Nei confronti delle Suore Marcelline, non fu invadente né volle per sé particolari favori e servigi in quanto fondatore; dopo aver lasciato il

Seminario, preferì alloggiare presso i Barnabiti piuttosto che nel proprio Istituto, ove si trasferì, per necessità, solo negli ultimi mesi della vita. I suoi nemici “politici” riconobbero l’esemplarità della sua vita sacerdotale, aldilà di alcuni eccessi malevoli, che si devono considerare, a quanto risulta dalle carte processuali, privi di fondamento e riconducibili all’acceso clima degli anni del Risorgimento. In conclusione, ritengo che le testimonianze unanimi e i documenti processuali conducano ad affermare che, in generale, il S. di D. ha praticato tutte le virtù in modo straordinario, anche in situazioni difficili; occorre adesso considerare se e come l’eroismo virtuoso del S. di D. si sia realizzato nelle singole virtù teologali e cardinali.

5.2. Eroicità delle virtù in specie. Virtù teologali.

L’apparato probatorio consente a mio giudizio di affermare che il S. di D. ha praticato tutte e tre le virtù teologali in grado non comune, offrendo a coloro che l’hanno conosciuto un’esemplare testimonianza di fede, speranza e carità. Le prove testimoniali e documentali raccolte nella *Positio* convergono nell’affermazione della *Fede* eroica del S. di D., che traspare in ogni periodo della sua vita e nelle sue molteplici attività. Nell’insegnamento e nella direzione spirituale in seminario il S. di D. fu convinto e strenuo difensore della fede cattolica, in special modo contro il giansenismo, che ancora era diffuso in Lombardia, come ricordò l’Arcivescovo Romilli al card. Antonelli, motivando la proposta del S. di D. al canonico (cfr. *Pos.*, II, c. XIX, pp. 1260-1261). Il S. di D., insigne studioso e formidabile apologeta, fu sempre fedele al Magistero della Chiesa, pronunciandosi in favore dell’Infallibilità pontificia e del Concilio Vaticano I, astenendosi da qualsiasi intervento nella “questione rosminiana”, pur essendo stato in certa misura favorevole alla filosofia rosminiana e al suo insegnamento in Seminario. Quest’ultimo aspetto è stato esplorato, ma non sufficientemente approfondito dalla *Positio*: e tuttavia non credo che costituisca difficoltà contro l’assoluta ortodossia del S. di D. Il S. di D. fu esemplare nella vita di preghiera e nella pietà, alimentando la propria fede con un intenso amore per Gesù, per la SS.ma Vergine, per l’Eucarestia, come si vedrà trattando della sua carità verso Dio. Negli scritti del S. di D. lo spirito di fede emerge in modo nitido e forte, come è evidenziato dai Censori Teologi e come si evince dalla *Positio super scriptis*. Nel suo appassionato appoggio all’apostolato missionario, ampiamente documentato (soprattutto per i suoi stretti

contatti con il PIME), si vede lo straordinario zelo per la propagazione della fede sia nei paesi non cristiani sia nei paesi in pericolo di scristianizzazione: su questo punto è molto eloquente la testimonianza di Padre Carlo Suigo del PIME, t. XII al Processo diocesano. Il S. di D. gioiva intensamente quando apprendeva di conversioni dal protestantesimo o dall'ebraismo al cattolicesimo, come appare da una lettera del 24 dicembre 1852 alla superiore Giuseppa Rogorini, in cui riferisce del Battesimo e della Comunione di una luterana di Hannover (cfr. *Pos.*, I, c. XIV, p. 103). Egli ebbe fede straordinaria nella Vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, nel Paradiso promesso ai credenti, nella Chiesa madre e maestra. Devoto al Papa, scrisse in occasione della pubblicazione del *Sillabo*: «Via: serbiamoci buoni cittadini, sudditi fedeli, ma insieme gloriamoci in faccia al sole di essere cristiani cattolici col Papa, successore di San Pietro» (*Pos.*, II, c. XI, doc. B, 5, p. 849). Il S. di D. fu uno straordinario uomo di preghiera, inculcando nelle Suore Marcelline la centralità della preghiera nella vita spirituale, come si evince dalla loro Regola e come è affermato, in modo unanime, dalle Suore che hanno testimoniato sulle virtù del S. di D. La fede del S. di D. fu «contagiosa», essendo di esempio ai figli spirituali e ai confratelli. Ha dichiarato il prof. Agostino Stocchetti, agiografo e storico, t. IV al Processo diocesano:

«Ho conosciuto anche il prevosto Anselmi di S. Nazzaro, morto molto vecchio nel 1939, uomo di grande preghiera, il quale si incontrava con la spiritualità del Biraghi proprio perché aveva lo stesso spirito di orazione. Posso dire che tutto il gruppo dei più cospicui sacerdoti anziani che gravitavano attorno all'istituto per i Ciechi: don Stoppani, don Grella, prevosto della Passione, don Gaetano Pellegrini, prevosto di san Babila, mons. Locatelli, prevosto di santo Stefano, don Campiglio, che ricordavano perfino le barricate del 1848, andavano fatalmente a finire nel ricordo del Biraghi, lasciando stupiti noi giovani» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. B, p. 1495).

I testi ascoltati al Processo diocesano, come pure gli altri testi che hanno rilasciato testimonianze sulle virtù del S. di D., e i diversi scritti a lui dedicati, sono favorevoli all'eroicità della fede del S. di D., senza alcuna difficoltà in contrario.

«Dalla fede traeva alimento la virtù della *Speranza*, che illuminò e confortò la vita del Biraghi. Il suo cuore era sempre rivolto al cielo: nella sua preghiera, nei pensieri che dettava, nelle esortazioni che rivolgeva ai seminaristi o alle suore, egli prendeva ala da una speranza invitta, che resistette, si affermò e crebbe soprattutto nell'ora della prova. Dalla sua inalterabile fiducia in Dio scaturiva la sua tranquilla

pace, il suo sorriso paterno, la sua bontà inesauribile, capace di infondere serenità a chi lo accostava- L'abbandono completo e fiducioso in Dio fu una delle note più vive e profonde dell'insegnamento del Biraghi».

Sono le parole di Suor Maria Antonietta Ferragatta (cfr. *Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1481), confermate in pieno dalle prove processuali. Il S. di D., infatti, confidò sempre nella Divina Provvidenza e fu uomo ottimista e propositivo, anche in circostanze difficili, relative alla propria persona, alle vicende dell'Istituto delle Marcelline e alla Chiesa milanese. Egli aveva l'animo pervaso dall'attesa fiduciosa della vita eterna e del Paradiso e insegnò questa speranza ai suoi seminaristi, soprattutto nei corsi di esercizi spirituali: «Nei santi esercizi - diceva - siamo di continuo in conversazione con Dio... e ci acquistiamo il Paradiso». Stessa speranza infondeva nelle sue esortazioni alle Marcelline: il 15 maggio 1844 scriveva a Madre Videmari, riferendosi alle difficoltà iniziali dell'Istituto:

«Passano le tribolazioni e le consolazioni, passa la vita, passa tutto. Ma Dio non passa, l'eternità non passa, e i meriti della pazienza, dell'umiltà, della castità, dell'orazione non passano e dureranno in eterno, come eterno sarà il premio del godimento di Gesù Cristo, amore nostro. Dovunque si ama Gesù Cristo, ivi è il Paradiso. O Paradiso! Che dolce pensiero a chi serve di cuore il Signore! Là è il riposo, là è la pace, là è la felicità».

Il richiamo al Paradiso e alla gioia dell'incontro finale con il Signore è costante nelle esortazioni e negli scritti del S. di D. indirizzati alle Marcelline, come pure nei consigli e nelle consolazioni diretti ad amici e confratelli segnati da qualche dolore (cfr. *Pos.*, I, c.X, pp. 691-692). «In lui ci riuniremo tutti per vivere in eterno con Lui» - soleva ripetere, infondendo coraggio cristiano e speranza. Nel momento della propria morte il S. di D. edificò tutti, dimostrando ferma speranza nella vita eterna e nella salvezza. Nel giorno 11 agosto 1879, di primo mattino, Madre Videmari introdusse al capezzale del S. di D., in fin di vita, la propria nipote, Suor Antonietta Videmari, desiderosa di una paterna benedizione. Il S. di D. le disse: «Ci rivedremo in Paradiso» e poco dopo spirò. L'espressione più concreta di questa speranza eroica fu la straordinaria fiducia del S. di D. nella Provvidenza sia nelle vicende legate alla vita dell'Istituto delle Marcelline sia nelle opere di apostolato e nelle opere socio-caritative da lui intraprese sia nelle difficoltà connesse con le vicende politiche ed ecclesiali del Risorgimento. Fu talmente fiducioso e ottimista che qualche suo detrattore accusò il S. di D. di avere sempre «un ingenuo sorriso per le

novità del secolo” (cfr. *Pos.*, I, c. XII, p. 878). In verità l’ottimismo, il coraggio e la serenità del S. di D. erano alimentate dalla totale confidenza nella volontà di Dio, che non gli faceva temere l’ostilità degli uomini; scrisse infatti a Madre Videmari il 22 febbraio 1851: “Io ho posto ogni fiducia in Dio: *in te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*. Che possono gli uomini contro Dio?”. L’esercizio della speranza teologale fu dunque costante, fino agli ultimi momenti di vita, e fu eroico nei momenti di prova, come si evince, senza alcuna difficoltà in contrario, dalle carte processuali. Il S. di D. praticò in grado eroico la virtù teologale della *Carità*, verso Dio e verso il prossimo. L’amore verso Dio si esprimeva in un’intensa vita di pietà, che era esemplare fin dagli anni in cui il S. di D. svolgeva le funzioni di direttore spirituale in Seminario. Scriveva il Portallupi nel *Profilo spirituale* del S. di D.:

«La caratteristica più spiccata dell’animo del Biraghi fu senza alcun dubbio la pietà. La si sente in ogni suo scritto e trapela perfino nei lavori d’indole più arida, quali sono quelli di archeologia. Era uno spirito vibrante di fede e ansioso di apostolato» (*Pos.*, II, c. XXII, doc. A 1, p. 1420).

«Il suo amore per Dio - ha scritto nella propria relazione Suor Ferragatta - si concretava in una fervorosissima *pietà eucaristica* ed in un’intensa vita di unione con Gesù profondamente conosciuto, studiato e imitato. L’amore a Gesù egli comunicava sia alle anime dei giovani leviti, che preparava all’immensa dignità di sacerdoti di Cristo, sia alle figlie Marcelline, alle quali proponeva il divino Maestro come unico modello. La pietà del Biraghi giungeva ad alti gradi di orazione. Con semplicità egli confessava di aver avuto anche il dono delle lacrime. Il suo amore fu forte nella croce e nella rinuncia» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1481).

Questa straordinaria carità verso Dio venne trasmessa dal S. di D. alle Marcelline, a cominciare dalla loro regola (cfr. *Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1483). “Vi vorrei simili al girasole - diceva il S. di D. alle Suore - il vostro sole è Gesù Cristo: a Lui dunque tenete sempre rivolto il vostro cuore” (*Pos.*, I, c. VII, doc. A 5, p. 352). Ai sacerdoti il S. di D. predicava:

«O carissimi: ecco la prima, l’eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo, amare Gesù, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa» (*Pos.*, I, c. IV, doc. B 1, p. 131).

E continuando:

«Oh come vi deve tornar giocondo e soave il trovarvi spesso con Lui, parlargli faccia a faccia come Mosè sul monte, proferirgli la vostra servitù, offrirgli il

vostro popolo, pregarlo di grazie, gustarne le dolcezze - farvi degli angeli che curvi e riverenti circondano l'altare del Signore» (*Ibid.*).

Le istruzioni e le prediche del S. di D. ai chierici sono piene di espressioni simili a quella appena citata, in cui Gesù è sempre presentato come “amico, fratello e re vostro” (cfr. *Pos.*, I, c. IV, doc. B1, pp. 121-132). Il S. di D. ha dimostrato il suo straordinario amore verso Dio nella fedeltà alla preghiera liturgica e personale, nell'adorazione della SS.ma Eucarestia, definita dal S. di D. “il più augusto dei Sacramenti e il più salutare”, nella devozione alla Madonna e ai Santi. In punto di morte egli manifestò grande amore verso Dio, ricevendo il Viatico con straordinario raccoglimento, lasciando edificati tutti i presenti, come ha ricordato nell'elogio funebre del S. di D., don Giuseppe Pozzi (cfr. *Pos.*, II, c. XV, doc. 11, p. 1142). Tra i Santi di cui il S. di D. era molto devoto, si devono ricordare soprattutto S. Ambrogio, S. Agostino, S. Francesco di Sales, S. Bernardo, S. Teresa d'Avila, Sant'Agnese, Santa Marcellina e San Satiro, spesso menzionati nei suoi discorsi e nelle sue lettere e studiati dal punto di vista teologico - spirituale, liturgico e archeologico. Alla straordinaria carità verso Dio si accompagnava la ferma detestazione del peccato, che il S. di D. inculcava con forza nei suoi figli spirituali e nelle Marcelline, raccomandando la vigilanza e l'esame di coscienza frequente e regolare. Dagli Atti emerge pure, senza difficoltà di rilievo, la pratica in modo eroico della carità verso il prossimo, che si è espressa nella vita del S. di D. in molte forme. Egli ha speso la propria vita per gli altri, nel fedele servizio della Chiesa e del Popolo di Dio. Nel 1836, durante l'epidemia di colera, il S. di D. prestò generosamente la sua opera per assistere i malati, come egli stesso riferisce al proprio Vescovo mons. Gaisruck, in una lettera del 21 luglio 1836:

«Noi seguitiamo innanzi come nei giorni passati pe' sani e pe' malati (la malattia va estendendosi ad altri vicini paesi) e dove i parroci ci chiamano, corriamo. Tanto ho significato anche stamattina al signor Prevosto di Lecco in risposta alla lettera di codesta Curia... V. Em. adunque riposi tranquillo per questi paesi che noi, fin dove le forze permetteranno, ci presteremo per tutto. La preghiamo solo della Sua benedizione pastorale» (*Pos.*, I, c. IV, doc. B2, p. 133).

Fu protagonista di molteplici opere benefiche, come è ampiamente documentato dalla *Positio* (cfr. *Pos.*, I, c. V, pp. 154-162), in particolare a Cernusco, dove intraprese benemerite iniziative socio-caritative ed assistenziali: tra queste spicca la fondazione dell' “Ospedale Uboldo”. Il cav. Ambrogio Uboldo aveva il S. di D. come amico e consigliere e lo designò

quale suo esecutore testamentario, con l'intenzione che fosse proprio il Biraghi a gestire l'Opera Pia. Uboldo morì nel 1864 e nel 1869 il S. di D. fu chiamato alla presidenza della Pia Opera ospedaliera "Ambrogio Uboldo", nell'anno della sua erezione in ente morale, e fu riconfermato nella carica per altri quattro anni nel 1873 (cfr. *Pos.*, II, c. XIII, doc. B3, pp. 967-971). Come membro del Consiglio Comunale di Cernusco il S. di D. dimostrò notevole interesse per la povera gente e lasciò un bel ricordo nella popolazione: Cernusco gli ha dedicato una Via del Comune e, nell'iscrizione funebre dedicatagli nella Chiesa parrocchiale, si legge:

«Accompagnato dalle lagrime e dagli affetti di tutta la diocesi cui fu per scienza pietà ed opere lume maestro e gloria ritorna a noi Monsignor Luigi Biraghi che dopo averci amati e beneficati qual padre fra noi desidero riporre sua salma» (cfr. *Pos.*, II, c. XV, doc. 12, p. 1151).

L'amore verso le anime si esprimeva anche nello zelo missionario manifestato dal S. di D. in tutta la vita: tentò di istituire i preti per le missioni cittadine, tenne stretti contatti con Mons. Angelo Ramazzotti, fondatore del PIME, di cui era fraterno amico; Mons. Giuseppe Marinoni, primo superiore del PIME, e il Beato Giovanni Mazzucconi, primo martire del PIME, furono entrambi figli spirituali del S. di D. Che il S. di D. avesse un autentico spirito missionario, mosso da una straordinaria carità verso il prossimo, è fuori di dubbio ed è ben documentato dalla *Positio* (cfr. *Pos.*, II, c. XIII, pp. 923-963). La carità del S. di D. si è espressa in molte altre iniziative: mantenne gratuitamente nei collegi delle Marcelline alunne bisognose; volle scuole gratuite per ragazze povere annesse ai collegi delle Marcelline; sovvenne ai bisogni di istituti religiosi in difficoltà; perorò le cause di collegi o istituti in difficoltà economiche; sostenne l'Opera dei Sordomuti; aiutò sacerdoti indigenti e soprattutto i sacerdoti anziani; procurò lavoro ai disoccupati; si impegnò per risolvere molte situazioni difficili, familiari e vocazionali; fu vicino agli aristocratici e ai benestanti per convincerli ad essere caritatevoli e per distoglierli dalle false dottrine. Il S. di D. si preoccupò sempre della santificazione degli altri, come attesta mons. Antonio Agliardi, minutante di "Propaganda Fide" e futuro cardinale, in una lettera a Madre Videmari:

«Si può ben dire che egli continua a fare del bene, perché anche la sua immagine ricorda il vero sacerdote di Gesù Cristo, in cui la pietà andò di pari passo con la scienza e che tutto se stesso consacrò alla santificazione degli altri» (*Pos.*, II, c. XVI, doc. A1, p. 1156).

Don Giuseppe Prada scrisse alla Videmari, ricordando il S. di D.:

«La memoria del gran bene che egli fece a me negli anni più belli, né il tempo, né le variate circostanze non l'hanno mai potuta cancellare dal mio animo, e, non potendo fare altro, gliene serberò indelebile gratitudine innanzi a Dio» (*Pos.*, II, c. XVI, doc. A2, p. 1169).

Toccanti e significative le parole di don Agostino Sanguineti:

«Pochi, morendo, ebbero e avranno il conforto d'aver fatto del bene ad un così grande numero di persone. A me ne ha fatto tanto, sin dalla prima giovinezza, e godo di rendergli questa testimonianza, che mons. Biraghi fu uno dei pochi vecchi, che, fino a questi ultimi anni, mi ha sempre incoraggiato sulla non facile via in cui il Signore mi ha messo, ed ha sempre applaudito, colla più rassicurante cordialità a quel po' di bene, che anch'io ho cercato di fare» (*Pos.*, II, c. XVI, doc. A2, p. 1170).

Don Pietro Stoppani definisce il S. di D. “pieno di paziente carità” (*Ibid.*, p. 1171), e il dott. Serafino Biffi ne parla come “un tesoro di bontà e di scienza” (*Ibid.*, p. 1174). P. Giuseppe Colombo, barnabita, nella rivista *L'Ateneo religioso* del 23 novembre 1879, scrisse che

«Mons. Biraghi si adoperò offrire di lenire le sofferenze dei poveri e degli infermi, verso dei quali sentiva forte compassione e tenerezza» (*Pos.*, II, c. XVI, doc. C, p. 1183).

Mons. Luigi Ghezzi nel Discorso tenuto durante le celebrazioni del 50° di morte del S. di D., ebbe a dire: ‘Per gli umili, per i diseredati della fortuna erano i suoi palpiti, le sue preoccupazioni...’ (*Pos.*, II, c. XXI, doc. 2, p. 1391); e, nelle medesime circostanze, Mons. Giovanni Galbiati disse che la benevolenza del S. di D. “si espandeva sopra di tutti come per un bisogno...” (*Ibid.*, p. 1400). Nei suoi rapporti con gli avversari il S. di D. fu sempre mite e pronto al perdono, non serbando mai rancore, neanche quando veniva attaccato pesantemente (cfr. *Pos.*, II, c. XVI, doc. C, p. 1183; II, c. XVIII, doc. A5, p. 1232; I, c. IV, doc. B, pp. 116-117). Fu generoso verso i propri Vescovi, difendendoli a spada tratta nelle agitate vicende della chiesa milanese dell'epoca, come risulta ampiamente dalle carte processuali. La carità verso il prossimo fu dunque praticata dal S. di D. in modo straordinario, continuo e con gioia, anche in situazioni difficili, con notevole spirito di oblazione di sé e di sacrificio. In conclusione, ritengo che, in base agli Atti e alle Prove, non sussistono dubbi circa la pratica delle virtù teologali in grado eroico da parte del S. di D.

5.3. *Eroicità delle virtù in specie. Virtù cardinali.*

Secondo quanto emerge dagli Atti processuali, si può affermare che il S. di D. ha praticato la virtù della *Prudenza* in grado eroico, sia nel proprio comportamento personale sia nella guida dell'Istituto delle Marcelline, sia nel ministero sacerdotale e nel rapporto con i Vescovi e con i propri confratelli, sia nelle numerose attività socio-caritative e culturali da lui intraprese. La personalità del S. di D. fu equilibrata, misurata, saggia nell'uso dei mezzi per il raggiungimento degli obiettivi spirituali e apostolici. Egli curava attentamente la propria vita interiore con la pratica costante degli esercizi spirituali e con l'uso dei mezzi soprannaturali e naturali, necessari o utili per la santificazione. Fu prudente nella direzione spirituale dei seminaristi e dei preti, mostrando non comune spirito di discernimento. Nella *Positio* la prudenza straordinaria di mons. Biraghi direttore spirituale risulta adeguatamente documentata, con dovizia di testimonianze concordi, senza alcuna difficoltà in contrario (Cfr. *Pos.*, II, c. XVIII, docc. B7-8, pp. 1245-1248; II, c. XXII, doc. A4, pp. 1430-1431). E dunque ben fondato il parere espresso dal prof. Gianluigi Barni - Biraghi, XIII teste al Processo Diocesano:

«La prudenza doveva esserci in grado non comune per il fatto che era consigliere dei suoi chierici, divenuti sacerdoti, ma anche di molte famiglie milanesi. E il fatto che sia stato scelto per andare a Vienna a comporre alcuni malintesi, denota che doveva essere molto prudente nell'agire» (*Pos.*, II, c. XXIII, p. 1511 ad 20).

Come pure è adeguatamente provata l'affermazione di Suor Maria A. Ferragatta:

«Cuore di sacerdote intemerato e piissimo, di sapiente direttore spirituale, prudente nel consiglio, fervido nell'incoraggiamento, generoso nella comprensione, delicatamente austero nell'esigere dalle anime una progressiva ascensione nelle vie della santità» (*Pos.*, II, c. XXII, doc. B 1, p. 1453).

È anche ampiamente provata la prudenza del S. di D. nel discernere le vocazioni alla vita religiosa delle Marcelline e nel dare saggi consigli per la gestione spirituale e materiale dell'Istituto. Su questo punto le testimonianze sono abbondanti, unanimi e degne di fede. Certo non mancarono difficoltà nel cammino dell'Istituto delle Marcelline, specialmente all'inizio: nell'agosto del 1839 il S. di D. si scoraggiò per queste difficoltà, ma seppe riprendersi rapidamente (cfr. *Pos.*, I, c. VII, doc. A6, pp. 353-357). Particolarmente impegnativa fu la vertenza tra il S. di D. e don Pancrazio Pozzi, mentre si attendeva l'approvazione

governativa dell'Istituto nel 1840: il S. di D. si comportò con moderazione e saggezza, senza risentimento alcuno, riconciliandosi alfine con il confratello (cfr. *Pos.*, I, c. VII, doc. A7, pp. 357-362). Nella stesura della *Regola* delle Marcelline il S. di D. palesò prudenza di fondatore, rifacendosi alla *Regola* data da S. Carlo alle Figlie di S. Orsola. È molto importante quanto ha scritto Suor Maria Antonietta Ferragatta, membro della Commissione Storica, a tale riguardo:

«Il Biraghi fu di una Prudenza non solo umana, ma soprannaturale. Per essa superò le difficoltà dei tempi e quelle inerenti al suo delicatissimo ufficio di direttore spirituale del seminario, ed amico e consigliere dei Vescovi e di figlio devotissimo del Papa, in un'ora storica particolarmente grave. Innovatore nel campo dell'educazione, fondatore di una nuova famiglia religiosa, il Biraghi si lasciò sempre reggere dalla prudenza dello Spirito Santo: sia nel proporre nuove forme di cristiana educazione, sia nel dettare le regole che avrebbero guidato nella perfezione religiosa le sue Figlie. Di qui il suo tono sempre calmo e sereno, proprio di un'anima abituata a vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, pp. 1481-1482).

Infine va sottolineata la prudenza del S. di D. nel ministero sacerdotale e nel modo di comportarsi in mezzo a vicende politiche ed ecclesiali piuttosto agitate. Nel 1848, mentre il S. di D. era nel pieno svolgimento del suo ministero nella chiesa milanese, scoppiò la rivolta antiaustriaca, che coinvolse anche il clero e gli stessi seminaristi. Il S. di D. simpatizzò per i "patrioti" liberali e questo gli costò l'ostilità del governo austriaco, secondo quanto si è già detto precedentemente; la *Positio* ricostruisce adeguatamente tutta la vicenda, provando, a mio avviso, che non ci fu mancanza di prudenza da parte del S. di D. in questa difficile situazione (cfr. *Pos.*, I, c. V, B, pp. 203-224). Esistono alcune accuse specifiche contro il S. di D. relative alla rivolta del 1848: il S. di D. fu accusato di essere propagandista di opuscoli mazziniani; di avere incitato i chierici alla rivolta; di aver promesso a nome dell'Arcivescovo, prebende ecclesiastiche a chi si fosse maggiormente distinto in battaglia; di essere stato tra i fondatori della "Santa Legione", formata da sacerdoti liberali; di aver ripreso in Seminario alcuni chierici già sottufficiali dell'esercito lombardo. L'intero capitolo X della *Positio* si dilunga a dimostrare la infondatezza di tali accuse, illustrando la difesa del Biraghi, sostenuta dall'Arcivescovo Romilli. Nel 1853 il S. di D. decise di andare a Vienna per definire la questione che lo riguardava e per sostenere la causa del proprio Arcivescovo, malvisto dal governo austriaco. Il tentativo non ebbe buon esito, e, alla fine, il S. di D. fu allontanato dal Seminario e fu si-

stemato alla Biblioteca Ambrosiana, trasferendosi ad abitare presso i Barnabiti nel 1855. Considerata attentamente la questione, ritengo che, in effetti, il S. di D. si lasciò coinvolgere nei moti milanesi, ma in misura largamente inferiore a quanto pensavano gli austriaci. Il S. di D. non mancò dunque di prudenza; da qui a voler difendere l'eroicità della prudenza del S. di D. in questa circostanza è, a mio giudizio, eccessivo. Bisogna riconoscere, infatti, che il S. di D. fu trascinato dall'entusiasmo generale di quei momenti, non perché fosse una "testa calda" né perché fosse un mazziniano, ma perché desiderava soprattutto mantenere il contatto con i propri figli spirituali, restando accanto a loro, in piena comunione con il proprio Superiore. A parte questa circostanza, la moderazione "politica" del Biraghi è talmente evidente che Pio IX, nel 1862, in un momento in cui ormai il Papa era in rotta di collisione con i liberali, si rivolse proprio al S. di D. per realizzare un tentativo di mediazione tra il clero liberale e il clero intransigente in Milano, non considerando, dunque, il S. di D. un liberale convinto (cfr. *Pos.*, II, c. XI, A3, pp. 752-767); le accuse di liberalismo e l'ostilità della Congregazione degli Oblati, ricostruita a Milano nel 1851, contro il S. di D., sono pertanto esagerate e non trovano riscontro se non in quella parte del clero intransigente più estremista. Prova indiretta della moderazione del S. di D., è la presenza di accuse contro di lui provenienti dalla parte opposta, dal clero liberale, secondo cui il Biraghi si sarebbe troppo avvicinato ai reazionari. Aldilà di questi problemi di politica, l'azione del S. di D. nella sua chiesa di Milano fu straordinariamente prudente, improntata a grande saggezza, come tutti i testi riconoscono, senza alcuna difficoltà in contrario. Si riscontra la stessa unanimità di testimonianze in favore della *Giustizia* eroica del S. di D., verso Dio e verso il prossimo. Il S. di D. praticò in modo straordinario ed esemplare le virtù di religione, come si evince da quanto già detto a proposito della sua fede e della sua carità verso Dio. Il S. di D. fu irreprensibile e fedele nel compimento dei suoi doveri di sacerdote e di cristiano, mettendo Dio al primo posto nella propria vita, mantenendo esattamente gli impegni presi con Dio e con la sua Chiesa, primariamente nel culto, nella pietà e nella vita di adorazione e di preghiera. Verso il prossimo il S. di D. fu equo e rispettoso dei diritti e delle ragioni altrui, senza fare preferenza di persone; per la sua straordinaria giustizia, egli riscuoteva massima fiducia tra il popolo di Dio e per questo molte persone si rivolgevano al S. di D. quale loro esecutore testamentario.

«La giustizia fu un abito caratteristico della sua anima assetata di verità - scrisse Suor M. A. Ferragatta - e fu la linea della sua vita retta, che non conobbe

compromessi né vani timori nelle situazioni delicate e nei rapporti vari e molteplici in cui venne a trovarsi» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1482).

Quanto si è detto a proposito della prudenza del S. di D., circa il suo comportamento nelle vicende del 1848, nella mancata promozione al canonico, nell'attività di mediazione svolta su incarico di Pio IX nella chiesa milanese, è pure prova dell'equità e della giustizia del S. di D., che in queste situazioni non fece torto ad alcuno, difendendo i diritti di Dio e della Chiesa di fronte alla società civile, sforzandosi sinceramente di porsi al di sopra delle parti. Fu un giusto amministratore, come si evince dalle carte processuali relative alle attività del S. di D. di consigliere e esecutore di disposizioni testamentarie, di amministratore delle opere realizzate a Cernusco, di amministratore del proprio patrimonio (cfr. *Pos.*, II, c. XIII, pp. 975-983). Nei confronti delle Religiose il S. di D. si comportò sempre con rettitudine, come attestano tutte le Suore interpellate in proposito. Difese con un alto senso della giustizia i propri Vescovi, in particolare Mons. Luigi Nazari di Calabiana, pesantemente attaccato dal giornale *L'Osservatore Cattolico* (cfr. *Pos.*, II, c. XII, pp. 871-878). Il S. di D. ebbe anche un alto senso della giustizia sociale, promuovendo molte opere con finalità sociali oltre che di apostolato; padre Carlo Suigo, XII teste al Processo diocesano, ha sottolineato il fatto che “[il S. di D.] precorreva i tempi, mirando a formare famiglie della classe dirigente che tenessero anche alla fede” (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. B, p. 1508). Si può ascrivere alla virtù della giustizia anche il senso della Patria dimostrato nel 1848 ed anche negli anni successivi; ma questo punto è piuttosto discutibile, e pertanto ritengo opportuno limitarmi ad evidenziare quanto scrisse a tal riguardo il Portaluppi:

«Il Biraghi prese viva parte alla ebbrezza diffusa e recò il contributo della propria capacità al bene della nuova vita, che s'apriva fremente sotto il soffio della giovinezza della Patria... Il Biraghi non parteggiò. Ma avendo trovato dentro di sé l'equilibrio, s'ebbe talvolta, con alta stima pel suo valore di sacerdote integerrimo, le critiche degli uni e degli altri» (*Pos.*, II, c. XX, p. 1363).

La pratica della virtù della *Fortezza* in grado eroico da parte del S. di D. emerge dall'esame degli Atti in modo chiaro, senza significative difficoltà in contrario. Il S. di D. dimostrò straordinario coraggio nell'assistenza ai malati di colera; fu straordinariamente forte in occasione dell'inquisizione politica subita (cfr. *Pos.*, II, c. X, pp. 669-680); seppe reagire con forza nei momenti di difficoltà attraversati dall'Istituto delle Marcelline; mantenne la padronanza di sé e l'equilibrio nelle polemiche

giornalistiche ed ecclesiali affrontate, suo malgrado, dal 1855 fin quasi alla morte. Per la sua posizione “super partes” fu accusato di essere un debole e un incerto: ma gli Atti dimostrano ampiamente che non si trattava di debolezza ma di amore per l’armonia e l’unità della Chiesa e del popolo cristiano. Inculcò fermezza, austerità e perseveranza nelle Suore Marcelline e mostrò fermezza non comune nella direzione spirituale, come ha sottolineato il Portaluppi:

«La direzione del Biraghi è tutta così; il richiamo esplicito, energico, schivo da perifrasi artificiose, tocca il male con lo strumento mordente del chirurgo, pare talvolta aspro, ma insieme egli è la soavità fatta persona e le sue durezze non lasciano sapore d’amaro e, piuttosto che deprimere lo spirito, svegliano i dormienti elementi della fiducia e moltiplicano le energie spirituali» (*Pos.*, II, c. XX, p. 1342).

Nei suoi scritti il S. di D. esaltò la fermezza dei primi martiri cristiani e visse in prima persona, con spirito di sacrificio, la durezza dell’impegno nella testimonianza cristiana coraggiosa e coerente. Le prove testimoniali e documentali convergono senza difficoltà nell’attestare l’eroica fermezza del S. di D., in armonia con le parole di Suor M. Ferragatta:

«La fermezza assunse nell’anima del Biraghi le note particolari della generosità nel servizio di Dio, della instancabile pazienza, della virile sopportazione e di un coraggio che si espresse nel perseguimento tenace dei più alti ideali e nel compimento di tutte le opere, che egli sapeva volute da Dio. La sua fermezza fu temperata da una immutabile mitezza, per cui anche i suoi ammonimenti più esigenti venivano tradotti in paterne esortazioni. Nelle ore del dolore - numerose nella vita del Biraghi - la fermezza dell’anima sua si manifestò in una serena accettazione della croce. Egli seppe attingere da Gesù crocifisso l’alimento della sua eroica virtù» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1482).

La stessa Suor Ferragatta, membro della Commissione Storica, nella sua Relazione, così si esprime sulla *Temperanza* del S. di D.:

«Sempre perfettamente padrone di sé, il Biraghi esercitò la virtù della temperanza nell’equilibrio di tutte le sue potenze interne ed esterne e fu maestro di tale virtù presso i seminaristi e presso le Marcelline con la sapienza di un insegnamento attinto soprattutto dalla personale esperienza. La misura in tutte le sue espressioni non fu solo segno della sua signorilità d’animo, ma soprattutto frutto di un suo continuo anelito alla perfezione. Egli amò la mortificazione e ne insegnò la pratica con la forza della persuasione che viene dall’esempio» (*Ibid*).

Effettivamente, stando agli Atti e alle Prove, risulta che il S. di D.

fu sobrio in tutto, nel comportamento, nel parlare, nel vestire, nel mangiare e nel dormire. Non era povero, ma usò dei propri beni con austerità e moderazione, impiegando i propri mezzi per il bene degli altri più che per la propria comodità. Attesta il prof. Barni - Biraghi, t. XIII al Processo diocesano:

«Il S. di D. per il cibo e le bevande credo si comportasse come un uomo normale, perché in famiglia non c'è memoria di alcuna particolarità... Non credo che amasse molto le comodità, dato che non ebbe mai una casa propria, perché visse sempre in comunità. Nel vestito, più che ricercato, egli sentiva la dignità dell'abito sacerdotale che portava» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. B, p. 1511).

Nell'Iscrizione funebre sulla porta della chiesa di S. Ambrogio in Milano il S. di D. è definito "semplice, pio, illibato, modesto" (*Pos.*, II, c. XV, p. 1150). Don Pietro Stoppani ha descritto i modi di fare del S. di D. "larghi, grandiosi, sublimi" (*Pos.*, II, c. XVI, doc. A2, p. 1171). P. Giustino Borgonovo, scrivendo a Madre Valentini nel 1929, dichiarava di "venerare" il S. di D. come "pio asceta" (*Pos.*, II, c. XXI, doc. 5, p. 1409). Nel discorso commemorativo del 1929 Mons. Vittore Maini disse sull'ascesi e sul senso del distacco del S. di D.:

«Vita piena, a un piano tanto superiore al comune, e però moltiplicata nella sua benefica efficacia. Vita elevata nell'atmosfera della rinuncia, della abnegazione, del distacco, e svolgentsi nell'ambito della collaborazione con la volontà stessa divina per la salvezza delle anime e la dilatazione del suo Regno spirituale» (*Pos.*, II, c. XXI, doc. 3, p. 1396).

Nessun dubbio sussiste circa l'Umiltà del S. di D., limpida, costante, esemplare. Fu un Fondatore umile, che seppe comportarsi con discrezione verso le Marcelline, tenendosi in disparte fino alla fine della vita. Fu Direttore umile, come ha evidenziato il Portaluppi:

«egli non cessa dall'insistere sull'umiltà. A suo credere è questa la virtù cercata per se stessa, la ritiene condizione d'ogni virtù soda e efficace» (*Pos.*, II, c. XX, p. 1342).

Suor Ferragatta ha affermato:

«Tra le virtù evangeliche il Biraghi esercitò in modo straordinario l'umiltà, che di tutte può dirsi la radice e la base. Egli visse, pur nell'esercizio di importanti uffici, in un modesto nascondimento e non ebbe mai ambizioni, se non quella di adoperarsi alla gloria di Dio, al trionfo della Chiesa, al bene delle anime» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1482).

Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, scrisse a Madre Videmari il 22 agosto 1879:

«Mons. Luigi era un'anima candida, che ad un'intelligenza elevata, acuta, tranquilla, congiungeva una modestia, una umiltà, un tono così amabile e soave, che lo rendevano caro a un tempo e venerando» (*Pos.*, II, c. XVI, doc. A1, p. 1158).

Il S. di D. raccomandava spesso l'umiltà alle Marcelline, quale umile servitore della Chiesa, come attestano concordemente le Suore interpellate. Risultano dunque adeguatamente confermate dalle prove processuali le affermazioni del Portaluppi:

«Ecco, che il Biraghi suggerisce il tono giusto dell'umiltà cristiana: la quale non corrisponde a una oppressione della dignità personale e neppure ad un misconoscimento dei reali doni di Dio. L'umiltà è il senso della nostra assoluta subordinazione al Creatore...» (*Pos.*, II, c. XX, p. 1336).

I testi e i documenti sono convergenti al riguardo. Concludendo, ritengo che il S. di D. abbia praticato in grado eroico, per tutta la vita, le virtù cardinali e le virtù annesse, secondo quanto può evincersi dalle carte processuali.

6. CONSIGLI EVANGELICI.

Il S. di D., che non era un religioso, visse nella propria condizione di prete secolare, i consigli evangelici della Obbedienza, della Castità e della Povertà, in modo irreprensibile ed esemplare. Scrisse Suor Ferragatta:

«I consigli evangelici della povertà, della castità e dell'obbedienza furono da lui vissuti fino ai più alti vertici, nell'imitazione di Gesù. Perciò egli poté insegnare la via ai futuri sacerdoti ed alle sue Marcelline con piena competenza e con indiscutibile convinzione» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. A2, p. 1482).

Il S. di D. praticò fino in fondo *l'Obbedienza* alla volontà di Dio, al Papa, alla Chiesa, ai suoi Arcivescovi. Ai seminaristi, in un corso di esercizi spirituali, il S. di D. sottolineava:

«Gesù non cercava che la gloria del Padre e gli interessi delle anime: ed io che cerco?... Gesù umile ed obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Ed io seguo umiltà e obbedienza?» (Cfr. *Pos.*, I, c. IV, doc. B1, pp. 129-131).

Il S. di D. fu assolutamente obbediente a Mons. Gaisruck quando gli proibì di istituire i Preti per le Missioni cittadine e in nessun atto si permise mai di essere in opposizione ai suoi Superiori, anche a costo di sacrificare il proprio punto di vista. Il S. di D. fu irreprensibile nella *Castità*. Nello scritto *Antiche luci e nuove*, il prof Magistretti ha definito il S. di D. “asceta nella purezza, il poeta della purezza” (*Pos.*, II, c. XIX, doc. C3, p. 1307). Mons. Luigi Meregalli, nella biografia di Padre Villoresi, scrisse del S. di D.:

«Appena un altro argomento la vinceva su lui in fatto di trattamento da usare al sacerdozio: l’angelica purezza, da portare all’altare dell’Agnello, senza macchia, che ama pascersi tra incontaminati gigli» (*Pos.*, II, c. XVIII, doc. B8, p. 1247).

Il S. di D., studioso dei santi dell’antichità cristiana, volle intitolare il suo Istituto a S. Marcellina, indicando così la Vergine romano-milanese, e la sua testimonianza verginale, come modello per le religiose Marcelline. Mons. Biraghi fu devotissimo della SS.ma Vergine Maria, prototipo di purezza, e fu casto in ogni suo comportamento, nella sua vita spirituale e nelle amicizie. Nessuno ha mai messo in dubbio la castità del Biraghi.

Quanto alla *Povertà* evangelica, il S. di D. visse in modo austero e modesto; preferì sempre abitare in comunità (Seminario, e casa dei Barnabiti) piuttosto che a casa propria; egli non era povero, ma rifuggì ogni lusso e comodità, mettendo i propri beni a disposizione degli altri e delle opere socio-caritative. L’ascetico distacco del S. di D. dai beni temporali è sufficientemente provato in Atti (cfr. *Pos.*, II, c. XIII, doc. B6, pp. 985-990). P. Giuseppe Colombo, nella rivista *L’Ateneo religioso* del 23 novembre 1879, scrisse: “Dirò qui una cosa forse dai più ignorata o non creduta: Mons. Biraghi morì povero” (*Pos.*, II, c. XVI, doc. C, p. 1183). Molto significativa, a questo proposito, è la testimonianza di Suor Paolina Rosci, III teste al Processo diocesano, la quale ha dichiarato:

«Il Fondatore non era povero, però le sue sostanze non erano certamente sufficienti a sostenere un’opera di quelle proporzioni. Da quanto dicevano i nipoti, in famiglia glielo fecero osservare, ma lui andò avanti con umiltà, fiducia in Dio e molta preghiera alla Madonna, di cui era molto devoto... La nipote signora Gaetana diceva che quando tentava di accendergli il fuoco o procurargli qualche comodità, lo zio diceva spesso di no, perché non voleva comodità, volendo abituarsi alla stessa povertà che predicava alle sue figlie. Diceva sempre che la povertà è voluta dalla Sacra Scrittura» (*Pos.*, II, c. XXIII, doc. B, p. 1493).

Anche gli altri testi sono favorevoli allo spirito di povertà del S. di D., compatibilmente con il proprio stato.

7. CONCLUSIONE

Dall'esame degli Atti processuali emergono prove sufficienti in favore dell'eroicità delle virtù e della fama di santità del Servo di Dio Luigi Biraghi, sacerdote secolare e fondatore dell'Istituto delle Marcelline, senza rilevanti difficoltà in contrario. Ciò considerato, al quesito proposto, con certezza morale rispondo: *Affirmative*, s.m.i.

VOTO VI

Profilo biografico del Servo di Dio Luigi Biraghi

- La biografia è ben documentata, perché il Servo di Dio era un personaggio di spicco fra il clero milanese.
- Luigi nacque a Vignate (Milano) il 2 novembre 1801 da Francesco e Maria Fini, appartenenti a famiglie di lavoratori agricoli.
- Nel 1813 entrò nel piccolo seminario di Castello sopra Lecco e poi nei seminari maggiori di Monza (1816-1820) e di Milano (1821-1824).
- Il 28 mag. 1825 fu ordinato sacerdote nel duomo di Milano e destinato all'insegnamento delle discipline umanistiche nei seminari minori di Monza, Seveso e Castello sopra Lecco.
- Dal 1834 al 1848 gli fu affidata la direzione spirituale del seminario maggiore di Milano.
- Nel 1838 con la collaborazione di Marina Videmari fondò a Cernusco l'Istituto delle Suore di S. Marcellina che doveva occuparsi della gioventù femminile minacciata dal rapido diffondersi di dottrine laiciste ed irreligiose. In seguito furono aperti altri collegi e scuole a: Vimercate (1841), Milano (1854), Genova-Albaro (1868), Chambéry (Francia).
- Dal 1848 al 1850 professore di teologia dogmatica nel seminario teologico di Milano.
- Nel 1850 il Servo di Dio fu incriminato per il suo comportamento durante l'insurrezione quarantottesca. L'arcivescovo Carlo Bartolomeo Romilli lo voleva nominare canonico, ma il Ministero

del Culto riteneva che Biraghi era «gravemente compromesso in linea politica» e gli proibiva di educare il giovane Clero e il popolo, perché «esercitava colla sua parola e coll'esempio la più pernicioso influenza».¹ A nulla valse la difesa dell'Arcivescovo il quale dichiarò che le incriminazioni politiche contro Biraghi erano dettate «da invidia e da malignità».

- Padre Luigi soffrì molto a causa dell'inchiesta politica, perché le accuse erano inventate di sana pianta, per esempio,

«che il Biraghi, allo scoppio della rivoluzione del marzo 1848 avrebbe istigato per cinque giorni i seminaristi alla costruzione e alla difesa delle barricate, insegnando loro il combattimento [...] che egli sarebbe personalmente impegnato sul campo di battaglia per ispirare i clerici combattenti»² ecc.

- In questi anni cruciali il Servo di Dio ebbe una grande gioia. Il 13 settembre 1852 l'arcivescovo Romilli emise il decreto canonico di erezione delle Suore Orsoline di santa Marcellina, nel quale elogia il Padre Luigi,

«il quale, umile di cuore, fervente di carità, raccolse questa famiglia di santa Marcellina, e colla sua pietà e col suo santo amore per la gioventù, la informò e crebbe».³

- 1855. Dopo cinque anni di investigazioni il governo austriaco acconsentì alla nomina di Biraghi al Collegio dei Dottori della Biblioteca Ambrosiana, e poi al viceprefetto della stessa.

- Il Papa stimava il Servo di Dio in un modo particolare. Essendo informato della sua grande influenza, nel 1862 si rivolse a lui con una lettera autografa chiedendogli di fare da pacificatore fra il clero milanese che s'è diviso tra i sostenitori del potere temporale dei Papi e i propagatori della nuova unità nazionale. Nel 1873 lo nominò suo prelado domestico.

- Essendo uomo di grande cultura (fu appassionato di patrologia e archeologia), il Servo di Dio pubblicò parecchi libri, opuscoli e tanti articoli legati al suo ministero sacerdotale e alle sue attività di studioso, lasciando vari volumi di scritti inediti.⁴

¹ *Positio*, p. 452-453 (Lettera del governatore Schwarzenberg all'arc. Romilli dell'8 dic. 1850).

² *Ibid*, p. 461-463 (Rapporto del ministro Thun al governo, 28 mar. 1852).

³ *Ibid*, p. 465-466.

⁴ *Ibid*, p. 1009-1041 (cf. l'elenco degli scritti).

- Collaborò attivamente con tutti gli arcivescovi di Milano nelle loro iniziative, sostenendo sempre la piena libertà della Chiesa nel proprio ministero nei confronti di una rispettata autorità civile. Le sue ultime energie consacrò alla formazione spirituale delle sue suore ed all'Istituto delle Suore Marcelline.

- Morì a Milano, nella foresteria del collegio di via Quadronno da lui fondato, l'11 agosto 1879. Fu sepolto a Cernusco sul Naviglio nella tomba di famiglia e poi le sue spoglie furono trasferite nella cappella della casa-madre delle Marcelline a Cernusco.

Storia della Causa

Mons. Biraghi è stato tacciato ingiustamente di «prete liberale». Questa è stata la causa principale che mise a lungo nell'ombra la figura del Servo di Dio. Il Servo di Dio fu ritenuto «liberale» perché sul piano della legalità accettò le disposizioni delle autorità civili anticlericali concernenti le scuole. Essendo strettamente legato con i collegi delle Marcelline, temeva per la loro chiusura. Il suo «liberalismo» era per l'amore della Chiesa e della patria. Si potrebbe dire che lui sosteneva una linea d'armonia per un rapporto ideale tra Chiesa e Stato. Gli intransigenti lo tacciarono di «prete liberale», ma lui non apparteneva né al partito dei «cattolici liberali teoretici», né a quello dei «cattolici liberali pratici»⁵.

La maggioranza dei contemporanei lo chiamava «il prete santo», ma la taccia di «prete liberale», attribuitagli dagli intransigenti, pesò su di lui per quasi un secolo. Dopo la biografia di don Angelo Portaluppi (*Profilo spirituale di mons. Biraghi*, pubbl. nel 1929), che ridestò l'ammirazione generale per le esemplari virtù, il processo apostolico di suor Maria Anna Sala, (beatificata il 26 ott. 1980), risvegliò un vivo interesse per l'autore della Regola delle Marcelline.

Nel 1966 l'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Colombo, convocò la commissione storica e il 27 ottobre 1971 diede inizio al processo diocesano. Consegnati gli atti del processo alla Congregazione per le cause dei Santi nel 1977, il 26 giugno 1981 seguì il nulla osta al proseguimento della Causa. Il 9 settembre 1992 fu approvato il Processo⁶.

⁵ *Ibid.*, p. 814.

⁶ *Ibid.*, p. XII.

La Positio

La *Positio* nel suo insieme conta 1857 pagine (CXCIV+1662) ed è divisa in due parti (CXCIV, 1-659+660-1662), non contando le tavole. Nonostante l'ampiezza, la *Positio* è ordinata e chiara. Trattandosi di una causa storica e di un personaggio che ha vissuto e «creato» la storia della chiesa ambrosiana, possiamo perdonare ai postulanti «la colpa» d'aver ingrossata la *Positio* in tal modo, raccontando tutta la storia dell'Istituto delle Suore di santa Marcellina.

Attraverso i 24 capitoli, distribuiti in quattro parti, si può seguire lo sviluppo documentato della personalità e le opere del Servo di Dio. Però la parte principale in questa mole di testi e documenti è il *Summarium* (XXV-XCV), nella quale è stata tracciata una sintesi, sufficiente ad illustrare gli avvenimenti e la personalità, nonché le virtù eroiche del Servo di Dio.

L'ESERCIZIO EROICO DELLE VIRTÙ

LE VIRTÙ TEOLOGALI

La fede

Tutta la vita e le iniziative del Servo di Dio sono segnate dalla pratica eroica della virtù teologale della fede a cominciare dalla prima giovinezza. Basti ricordare la precoce decisione di consacrarsi totalmente a Dio nel sacerdozio, entrando nel seminario all'età di 12 anni.

Professore nei seminari minori di materie letterarie, Padre Luigi usava anche la cultura pagana come mezzo di evangelizzazione. Con la traduzione delle *Confessioni* di s. Agostino additò ai suoi alunni un esemplare cammino alla ricerca della verità e della fede.

Nella direzione spirituale inculcava ai seminaristi la sana dottrina cattolica e l'obbedienza al magistero pontificio, lottando contro «la peste del giansenismo».

Per diffondere la fede cristiana il Servo di Dio aderì volentieri alla fondazione del giornale *L'Amico Cattolico* e pubblicò diversi libri. Anche le sue opere di carattere erudito, storico e archeologico sono state scritte in difesa della verità e della dottrina cattolica.

La fondazione dell'Istituto delle Marcelline aveva lo scopo di riportare alla fede le nuove generazioni e formare le future madri di famiglia nella soda dottrina nella morale cristiana.

Lo spirito missionario che aveva nel cuore era una espressione della sua ferventissima fede. S'interessava dell'evangelizzazione degli infedeli e aiutava come poteva i fondatori degli Istituti missionari (p. Taglioretti, mons. Ramazzotti e mons. Marinoni) con i consigli, vocazioni ed anche con la concreta carità.

La speranza

«Ci rivedremo in Paradiso» - fu l'ultimo saluto del Servo di Dio. A suor Marina Videmari ed alle altre suore ricordava spesso la strada dura che conduce al Paradiso, sottolineano che il Paradiso è lì dove si ama Gesù Cristo: «Voi però perché turbatevi? Ogni luogo è Casa del Signore e dovunque si ama Gesù Cristo, ivi è il Paradiso». ⁷ Additando il Paradiso, aggiungeva sempre che il raggiungimento dello stesso è una cosa ardua:

«Questa è la gran scienza dei Santi: mortificarsi, vincersi, farsi guerra, umiliarsi, patire. Leggete le loro vite: oh, quanti travagli, quante pene! [...] Sono passati per l'acqua e pel fuoco, hanno tremato, hanno pianto, hanno agonizzato e così divennero Santi». ⁸

La virtù eroica della speranza si manifestò nella fondazione delle Marcelline. Le spese erano ingenti, ma il Servo di Dio sperava sempre nella Provvidenza e gli aiuti arrivavano immancabilmente. Incoraggiava spesso la Videmari con parole come queste: «Non vi disturbate: succederà né più né meno di quello che Dio vorrà».

Carità verso Dio

Anche se il Servo di Dio parlava ed insegnava che bisogna amare il Dio con tutto il cuore, centrava il suo amore in Gesù Cristo, maestro ed amico. «Guai a noi se non amiamo Gesù Cristo, nostro unico bene». ⁹ Negli spunti di meditazione ai sacerdoti leggiamo:

«O carissimi, ecco la prima, la eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo - amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa. Ma come avere questa qualità? [...] La prima cosa leggere di continuo e meditare la vita e la passione di

⁷ *Ibid.*, p. 308 (Lettera a Marina Videmari, del 29 luglio 1838).

⁸ *Ibid.*, p. 349 (Lettera alle prime maestre del collegio di Cernusco, 26 mar. 1839).

⁹ *Ibid.*, p. 1007 (Lettera alla Videmari del 7 lug. 1840).

Gesù Cristo [...] Qui è dove tutti i Santi presero fuoco, fuoco ardentissimo, che fece operar loro tante meraviglie. Alla meditazione tenga dietro una grande divozione a Gesù Cristo in sacramento [...] In terzo luogo vi raccomando un frequente esame della vostra vita se concordi cogli esempi di Gesù Cristo. Dire spesso tra di voi: Gesù non cercava che la gloria del suo Padre, e gli interessi delle anime: ed io che cerco? dove tendo?»¹⁰

L'amore verso Dio si manifestava in un modo particolare nella celebrazione della Santa Messa. Nel 1840 scrisse alla Videmari:

«Ho celebrato la s. Messa all'altare di s. Gerolamo e il Signore mi ha favorito di una visita amorosa al cuore. [...] Niente vi è nel mondo che eguagli la soavità di tali consolazioni celesti: io avrei voluto oggi che la Messa fosse durata tutto il giorno».¹¹

A tutti suggeriva viva devozione a Maria Santissima, in particolare alle Marcelline per custodire la castità. Tra le pratiche di pietà predilesse il rosario.

Tra i Santi il Servo di Dio prediligeva i patroni di Milano e della congregazione: sant'Ambrogio, santa Marcellina e san Satiro.

Carità verso il prossimo

Sulla carità del Servo di Dio verso il prossimo si potrebbero scrivere molte pagine, perché lui s'è immolato per i fratelli. Per non allungare basta citare una frase che lui ha scritto di se stesso: «Voi sapete che io non sono mio, ma di tutti» (lettera del 5 set. 1845).¹²

LE ALTRE VIRTÙ IN GRADO EROICO

LE VIRTÙ CARDINALI

La *Prudenza* del Servo di Dio non era solo umana, ma soprannaturale. Se i superiori giudicarono che a 33 anni poteva formare il cuore e la mente dei futuri sacerdoti in un seminario come quello di Milano, è segno che possedeva questa virtù in sommo grado. Sapeva consigliare in ogni

¹⁰ *Ibid.*, p. 131 (Spunti di meditazione ai sacerdoti).

¹¹ *Ibid.*, p. 1004-1005.

¹² *Ibid.*, p. XCIII.

scelta vocazionale. Alcuni dei suoi figli spirituali divennero fondatori di istituti religiosi. Leggendo le lettere scritte a suor Marina Videmari ci accorgiamo che la sua prudenza proveniva dall'alto. Per esempio, quando esponeva i criteri nell'accettazione delle aspiranti alla vita religiosa, scriveva alla Videmari (3 mag. 1838):

«Se il Signore la vuole [Felizina Sirtori] con voi, saprà ben egli piegare il di lei cuore e condurre i di lei passi. Se non la vuole, fatene un sacrificio, e imparate sempre più a non attaccarvi alle persone, ma a Dio».

E nella stessa lettera, parlando di un'aspirante ricca:

«Chi è cresciuta in mezzo alle ricchezze, credetelo, anche senza accorgersi ha d'ordinario la sua superbiotta, i suoi capricci, delle pretese, laddove *i poveri sono i più ricchi nella fede*, dice la S. Scrittura e le grandi opere dei santi cominciarono con la povertà».¹³

La virtù della *Giustizia* verso Dio e verso il prossimo emanava dalla profonda rettitudine del suo cuore. Riconosceva che tutti i suoi beni, spirituali e materiali, erano doni di Dio, al quale solo va l'onore e la gloria. Con il prossimo il Servo di Dio era affabile, leale, imparziale - né preferenze, né trascuranze verso qualcuno. Osservava le leggi ecclesiastiche e civili fino allo scrupolo. Alla Videmari raccomandava continuamente l'esattezza e la trasparenza dei bilanci e l'osservanza delle leggi e prescrizioni scolastiche governative.

La virtù della *Fortezza* del Servo di Dio è stata presentata nell'ottima relazione di suor Maria A. Ferragatta:

«La *fortezza* assunse nell'anima del Biraghi le note particolari della generosità nel servizio di Dio, nella instancabile pazienza [...] nel compimento di tutte le opere, che egli sapeva volute da Dio. La sua *fortezza* fu temperata da una immutabile mitezza, per cui anche i suoi ammonimenti più esigenti venivano tradotti in paternali esortazioni. Nelle ore del dolore - numerose nella vita del Biraghi - la *fortezza* dell'anima sua si manifestò in una serena accettazione della croce. Egli seppe attingere da Gesù crocifisso l'alimento della sua eroica virtù».¹⁴

La virtù della *Temperanza* si manifestava nel Servo di Dio in tutto: nel cibo, nelle bevande, nel vestito... La semplicità e la moderazione fu la norma a cui si attenne durante tutta la sua vita. Per il Servo di Dio la mortificazione consisteva anzitutto nell'accettazione del quotidiano, obbe-

¹³ *Ibid.*, p. 304.

¹⁴ *Ibid.*, p. 1482.

dienza e nell'incessante compimento del proprio dovere, senza nulla di straordinario. Predicava ai chierici:

«Fate bene, fate volentieri quello che vi prescrive la vostra regola. [...] Sentite la mattina suonare il campanello, oh, oh, voce ingrata! È notte ancora, è sempre freddo, il sonno vi sta sugli occhi. Olà, è prescritto, è regola di levarsi subito. [...] Il Signore si accontenta che gli diamo per penitenza questo stesso che siamo già obbligati a fare.¹⁵ E alle Marcelline richiamava alla mente gli insegnamenti di san Vincenzo de' Paoli, il quale alle sue Figlie della Carità «non prescrive alcuna afflizione di corpo, volendo che si accontentassero delle pene e travagli dell'istituto. E il gran maestro di tutti, Gesù Cristo, menò una vita piana, comune, alla buona, senza niuna singolarità».¹⁶

CONSIGLI EVANGELICI

Il Servo di Dio ha avuto una propensione personale per la vita comunitaria, perché voleva essere legato alle pratiche spirituali in comune.

In tutti i suoi anni visse da religioso - prima nel seminario e poi tra i Barnabiti. Nel 1855 scriveva al padre Giuseppe Mazzucconi:

«Io ho sempre avuto avversione a dovermi trovar fuori di consorzio religioso in casa secolare... Io amo di cuore la Congregazione dei Barnabiti, che riguardo come mia, fiorente di ottimi Religiosi molti dei quali ricordo con piacere essere stati miei discepoli di lettere e di spirito... Io dunque propriamente cerco un sacro asilo per me, una stanza di ritiro in mezzo a codesto Religioso Convitto di S. Alessandro a me carissimo...».¹⁷

Ed è stato accettato:

«... trattandosi di persona in ottimi rapporti con la nostra congregazione, sacerdote esemplare, insigne per pietà e dottrina».¹⁸

L'obbedienza del Servo di Dio si manifestò in tutto il corso della sua esistenza, anche se non professò il voto di obbedienza. Però praticò la virtù dell'obbedienza in modo eroico, obbedendo al vescovo e ai superiori ecclesiastici. Aspirava alla cura pastorale e doveva accettare il servizio in seminario. Nel 1842, per motivi di salute chiedeva al card. Gaisruck di li-

¹⁵ *Ibid.*, pp. 124-125.

¹⁶ *Ibid.*, p. 1341 (A. PORTALUPPI: *Profilo spirituale di mons. Braghi*).

¹⁷ *Positio*, p. 735.

¹⁸ *Ibid.*, p. 736.

berarlo dalla carica di direttore spirituale, ma non ottenne la grazia e subito diede prova di obbedienza. Gli furono negati i suoi migliori progetti: per esempio, non ha ottenuto l'approvazione per l'istituzione di una comunità di sacerdoti dediti alla predicazione in città. La sua obbedienza al Papa era inconcussa. Accettò e eseguì l'incarico di pacificatore, anche se prevedeva l'insuccesso.

Fu obbediente anche alle leggi dello Stato per il bene comune, se queste non compromettevano i suoi principi religiosi. In poche parole la pensava così:

«L'essenziale alla fine è di seguire Gesù Cristo, e di essere in buoni rapporti col s. Padre, capo della Chiesa cattolica, col vescovo della diocesi e di rispettare le leggi dello stato e far il bene».¹⁹

Alle sue figlie spirituali, le suore Marcelline, scriveva:

«L'obbedienza è la strada sicura del Paradiso. Per essere vere obbedienti dovete umiliare molto il cervello e reputarvi bambine bisognose di guida e non ragionare né mormorare sui comandi, ma tutto ricevere dalla mano di Dio».²⁰

E alla Videmari in un tono familiare, ma con l'autorità di un padre spirituale spiegava:

«Ah, cara Marina! Se voi cercate la gloria di Dio, dovete ben conoscere che la prima cosa si è l'obbedienza ai superiori, massime dopo il *voto*. Faceste anche miracoli, faceste prodigi di conversioni, santificaste anche tutta la diocesi, ma con ciò faceste la vostra volontà, tutto questo vi varrebbe niente, niente del tutto».²¹

La povertà. Il Servo di Dio apparteneva ad una famiglia agiata, ma visse da povero, senza fare il voto di povertà, imitando Gesù Cristo. Ha vissuto sempre da povero. I piccoli risparmi ha impegnato nella fondazione dell'Istituto delle Marcelline e opere missionarie.

Alle Marcelline raccomandava:

«Amate la povertà come un muro saldo della religione e conservatela con premura. Fatevi gloria di essere povere e di sentirla la povertà: perché quale povertà è quella di non soffrire mancanza alcuna? Siate pronte col cuore anche a mendicare di porta in porta, quando la necessità ovvero l'obbedienza lo richiede».²²

¹⁹ *Ibid.*, p. 622 (Lettera all'arcivescovo di Zara Pietro Maupas, del 2 gen. 1866).

²⁰ *Ibid.*, p. 517 (Lettera alle Marcelline, dell'8 mar. 1844).

²¹ *Ibid.*, p. 395 (Lettera del 31 dic. 1842).

²² *Ibid.*, p. 517 (Lettera alle Marcelline, dell'8 mar. 1844).

La castità. «Asceta della purezza, l'ispirato, il poeta della purezza» - così il prof. Pietro Magistretti definì il Servo di Dio che fondò la congregazione di religiose sotto la protezione di s. Marcellina vergine.

Il Servo di Dio ha scritto quasi 1000 lettere a Marina Videmari. Tutte queste lettere rispecchiano la limpidezza del suo rapporto con la sua figlia spirituale e con tutte le altre religiose. Alla Videmari scriveva come ad una cara amica, ma con lo spirito dell'uomo di Dio:

«Carissima Marina. Camminiamo sempre in buona carità tra noi, e in santa confidenza. Non lasciam luogo al diavolo di penetrare per qualche nostra debolezza entro il nostro cuore. Vigiliamo, preghiamo, umiliamoci... Teniamo il cuore in Dio... Se vi avanza tempo, quando mi scrivete, scrivetemi qualche pensiero divoto, che serva di risveglio alla povera anima mia».²³

In una lettera del 8 mar. 1844 raccomandava alle Marcelline:

«Custodite la castità come il tesoro più prezioso. Per custodirla bisogna tenere ben guardate le porte dei sensi, le orecchie, gli occhi, la gola, tenetevi ben umili...».²⁴

L'umiltà. Scriveva alle sue figlie spirituali:

«Vedete Gesù Cristo Bambino, in una capanna, ignoto, oscuro... Quanto più amerete l'umiltà, il silenzio, la povertà, la croce, tanto più crescerete agli occhi di Dio, e diventerete madri di salute a tante anime. Alla scuola di Gesù Cristo si va in su coll'andare in giù».²⁵

E in un'altra lettera:

«Però siate umili, semplici, candide colombe. Fate a gara in umiliarvi, e umiliarvi di cuore e fare ogni ufficio più basso a imitazione di Gesù, che nasce in una stalla, lavora in un'oscura bottega, lava i piedi ai discepoli, muore su un patibolo».²⁶

E a Marina Videmari:

«Al Signore adunque, a lui solo sia la gloria. E noi viviamo in grande umiltà per paura che la vanità, la superbia ci renda odiosi a Dio, il quale usa castigare i superbi col far andare male le loro cose».²⁷

²³ *Ibid.*, p. 389 (Lettera dell'11 gen. 1811).

²⁴ *Ibid.*, p. 517.

²⁵ *Ibid.*, p. 351 (Lettera del 23 dic. 1840).

²⁶ *Ibid.*, p. 347 (Lettera del 14 nov. 1838).

²⁷ *Ibid.*, p. 342 (Lettera del 1° dic. 1838).

Le persone che hanno conosciuto il Servo di Dio da vicino affermano che l'umiltà è una delle virtù che più caratterizzano la sua vita. Quello che lui scriveva alle sue figlie spirituali, lo praticava sul serio. Essendo uno studioso rinomato, non si vantava della sua scienza. Sottoponeva i suoi scritti, anche le regole per le Marcelline, a sacerdoti e studiosi competenti, accettando consigli, critiche e correzioni. Quando sbagliava, riconosceva con modestia, calma e umiltà il suo errore. Chi lo ha conosciuto, lo qualificò: «umile, dotto e pio».

FAMA DI SANTITÀ

La fama di santità del Servo di Dio Luigi Biraghi *in vita, in morte et post mortem* si basa sulle testimonianze tratte da vari documenti.

Le eccezionali virtù del Servo di Dio sono state riconosciute non solo dagli ecclesiastici ed amici, ma anche dalle autorità austriache che lo perseguitavano:

«Biraghi viene descritto da chiunque come ottimo sacerdote, intento ad esercitare opere nel vero senso cristiano e viene anche elogiato per la sua istruzione e il suo talento».²⁸

Dopo la morte madre Marina Videmari che ha conosciuto il Servo di Dio meglio di tutti, inviando le immagine-ricordo del Servo di Dio scriveva che il Fondatore delle Marcelline era un uomo santo:

«La vita del nostro venerato Superiore fu seminata da consolazioni grandi, ma anche di grandi dispiaceri dagli avversi, ma la di lui morte fu un trionfo su tutta la linea. Se avesse a vedere quanti giornali mi ho qui! Neppure un sasso ebbero a gettare a quell'uomo, ma tutti depongono un alloro su suo avello. Mi ho qui poi tante lettere: rettori dei seminari, vescovi, arcivescovi, vicari generali, cardinali, e queste lettere serviranno di testimonianza alla santità di quell'uomo».²⁹

La fama di santità del Servo di Dio Luigi Biraghi non è stata vasta, ma è riuscita a mantenersi fino ai nostri tempi. Suor Maria Ferragatta scrive nella sua relazione alla Commissione storica (21 nov. 1969):

«Nella congregazione delle Marcelline da lui fondata, la fama di santità del Biraghi si è sempre mantenuta viva. Abituamente egli viene chiamato - sia pure impropriamente rispetto alle prescrizioni del codice di diritto canonico - col titolo di "santo". La sua personalità è apparsa in una luce più viva nella comunità delle Mar-

²⁸ *Ibid.*, p. 728.

²⁹ *Ibid.*, p. 1129.

celline soprattutto in questi ultimi anni, in cui la congregazione lavora all'aggiornamento delle costituzioni voluto dal concilio ecumenico Vaticano II. Tali costituzioni, dettate da mons. Biraghi, delineano con brevità, chiarezza, unzione soprannaturale e sorprendente forza di attualità la figura della suora Marcellina dedicata a Dio e al servizio delle anime».³⁰

Conclusione

Premesso un attento esame della *Positio*, ritengo che il Servo di Dio Luigi Biraghi ha esercitato in modo eroico le virtù cristiane e umane e può essere innalzato agli altari come modello di santità sacerdotale.

Per le suore Marcelline la beatificazione del loro Fondatore sarà non solo un segno di riconoscenza per la loro opera preziosa di apostolato, ma anche un forte incoraggiamento.

Perciò al dubbio proposto *An constet de heroicitate virtutum (...) in casu et ad affectum de quo agitur*, rispondo senza esitazione: *affirmative s.m.j.*

VOTO VII

Premessa

La corposa *Positio super virtutibus et fama sanctitatis*, distribuita in due voluminosi tomi di complessive pagine CXCVII (= *Informatio*) + 1662 (*Capitoli*) e XVII tavv., riguarda la figura del Servo di Dio Luigi Biraghi (1801-1879), professore e direttore spirituale di seminari diocesani, autorevole studioso e Dottore della Biblioteca Ambrosiana e sacerdote impegnato nell'apostolato, particolarmente in quello caritativo, fondatore delle Suore di S. Marcellina, dedite soprattutto alla formazione della donna. Essa si basa su un lavoro serio e vastissimo, condotto con rigore scientifico e con appropriati criteri metodologici: un buon lavoro di ricerca che ha permesso non solo di illustrare oggettivamente i vari aspetti e le molteplici attività svolte dal Bi-

³⁰ *Ibid.*, p. 1484.

raghi, di far luce su alcune difficoltà da lui incontrate nello svolgimento dei suoi compiti e attività in un particolare momento storico, in cui non mancarono divergenze di opinioni tra cattolici italiani, ma anche e soprattutto di scoprire lo spessore della sua spiritualità sacerdotale e della sua pratica quotidiana delle virtù evangeliche.

La personalità umana cristiana che balza da questa *Positio* è tale da essere tuttora per noi un preclaro esempio di carità, bontà, affabilità, generosità apostolica. Seppe mettere a frutto le sue doti naturali, dedicandosi con passione al bene del prossimo.

La santità del Biraghi appare come la pienezza umano-cristiana di un sacerdote che, nei vari compiti cui Dio lo chiamò, e nelle difficoltà che a volte ne derivarono, ha vissuto in sé la dinamica della costante, graduale crescita nella fede vissuta in tutte le sue esigenze, in un radicale e progressivo cambiamento verso l' "uomo nuovo" in Cristo.

Cenni biografici

Nato a Vignate (Milano) il 2 novembre 1801 da Francesco e Maria Fini, onesti agricoltori profondamente cristiani, il Servo di Dio Luigi Biraghi ricevette sin da bambino una seria formazione cristiana. Verso il 1806 la sua famiglia, che aveva comperato una casa e della terra a Cernusco sul Naviglio, vi prese dimora con i suoi otto figli, dei quali Luigi era il quinto. Quivi il Nostro ricevette la santa Confermazione (1807) e, dal 1808 al 1813, proseguì la sua formazione scolastica come convittore del collegio "Cavalleri" di Parabiaco (Milano). Ben presto avvertì la vocazione al sacerdozio. Per questa ragione, già nel mese di dicembre del 1812 rivestì la talare: consapevole delle proprie capacità e sentendo forte l'attrattiva per la cultura, ben presto vagheggiava di svolgere il suo futuro ministero per la santificazione del popolo e, in particolare, di poter mettere queste doti al servizio della diffusione della fede in mezzo alla popolazione cristiana.

A dodici anni, pertanto, entrò nel seminario di Castello (Lecco) ove trascorse tre anni dal 1813 al 1816. Continuò a distinguersi per la pietà e lo studio prima nel seminario di Monza (1816-1821), e poi in quello di Milano (1821-1824). Qui, al terzo anno di teologia, ricevette l'ordinazione diaconale. Intanto dovette insegnare greco nel seminario di Monza. Dopo l'ordinazione presbiterale (28 maggio 1825), tornò ad insegnare a Monza. E da allora, per ben 31 anni (1824-1855), fu professore e

direttore spirituale nei seminari diocesani: invece di dedicarsi totalmente all'apostolato diretto in mezzo al popolo, come aveva sempre sognato da ragazzo, fu destinato dai superiori ecclesiastici alla formazione intellettuale dei seminaristi, ossia di coloro che erano destinati appunto a diffondere la fede.

Sino al 1833 insegnò materie letterarie alternativamente a Monza e a Seveso. Tuttavia durante le vacanze si dedicava all'attività pastorale e alla carità verso i bisognosi nella parrocchia di Cernusco.

Per altri 15 anni (dal 1833 al 1848) fu direttore spirituale del seminario teologico di Milano. Oltre allo scrupoloso e proficuo esercizio di questo delicato ufficio, che comportava la preparazione dei futuri sacerdoti della diocesi, il Servo di Dio si distinse per la sua abnegazione nell'assistenza delle persone colpite dal colera del 1836. E, in obbedienza all'arcivescovo card. Gairuck, nel 1841 accettò di curare la redazione del periodico ecclesiastico *L'Amico Cattolico*. Nonostante qualche difficoltà di salute (1842) e a prezzo della rinuncia ad un proprio progetto culturale, continuò il suddetto ufficio nel seminario.

Ben presto, dure prove ne affinarono lo spirito e ne maturarono le virtù. Questo periodo iniziò con l'insurrezione del 1848, in occasione della quale il Biraghi, in sintonia con il suo arcivescovo recentemente eletto, Mons. Romilli, e con i seminaristi milanesi sposò la causa dell'Italia e della Chiesa, ma senza entrare nella lotta politica. Fu vittima di una sottile persecuzione politica. Restò in seminario, ma fu esonerato dalla direzione spirituale, e continuò ad insegnare dogmatica sino al 1855. Per gli stessi motivi fu impedita la sua nomina a canonico da parte dell'Arcivescovo.

Accettò tutto con perfetta umiltà e si prestò ad ogni servizio pastorale che gli veniva richiesto in diocesi.

Nel 1855 fu nominato dottore della Biblioteca Ambrosiana. Quindi lasciò il seminario e ottenne ospitalità dai Barnabiti sino al 1879. Iniziò così l'ultimo periodo della sua vita (1855-1879) in cui si dedicò prevalentemente agli studi di sacra archeologia e di storia ecclesiastica locale, pubblicò i risultati delle sue ricerche, senza tuttavia rinunciare ad opere apostoliche.

Durante gli anni 1859-1867, che turbarono alquanto la diocesi di Milano, Pio IX gli chiese, con lettera autografa, di adoperarsi per riconciliare il clero cosiddetto "intransigente" con quello "liberale": nonostante la sua imparzialità, fu vittima di umilianti attacchi da ambedue le parti. Però non rinunciò mai al suo ruolo di costruttore della pace. E anche alla

vigilia della morte si dedicò alla difesa del suo Arcivescovo, vittima del giornale degli "intransigenti", *L'Osservatore Cattolico*.

Più che con le aride polemiche, che generalmente esercitano un influsso distruttivo sulla vita del popolo cristiano, il Biraghi prese parte alla crisi del suo tempo con opere atte a promuovere concretamente la fede. All'uopo si servì degli stessi frutti che il progresso aveva prodotto e che gli anticlericali contrapponevano a quello che essi chiamavano l'oscurantismo della fede: la scuola popolare e la stampa. Il suo zelo apostolico lo portò ad appoggiare ogni iniziativa missionaria, dando tutto il suo sostegno all'Istituto per le missioni estere. Convinto che la vita religiosa, promovendo lo spirito di preghiera e di contemplazione, fosse l'anima di ogni forma di apostolato organizzato, e convinto parimenti che l'educazione delle fanciulle dovesse portare alla ricostruzione di una società profondamente cristiana, sin dal 1835 faceva i suoi primi tentativi di dar vita ad una casa religiosa femminile dedita a questa finalità. Dopo aver curato la formazione della giovane Marina Videmari, nel 1838, con la benedizione dell'arcivescovo, aprì il primo collegio a Cernusco, e lo mise sotto la protezione di santa Marcellina.

Nel 1841 seguì un secondo collegio a Vimercate. Data la situazione politica, la nuova Congregazione ebbe il riconoscimento ecclesiastico e politico soltanto nel 1852.

Dopo l'approvazione arcivescovile della *Regola delle suore Orsoline di santa Marcellina* nel 1854 (Regola da lui stesso composta), altri collegi furono aperti in via Quadronno e in via Amedei a Milano. Intanto il Biraghi rimise tutto nelle mani della Videmari, che egli però continuò ad assistere con i suoi saggi consigli. L'opera continuò ad espandersi anche fuori d'Italia.

Nel giugno del 1879 i Barnabiti, che l'ospitavano parteciparono alle Suore di s. Marcellina la loro preoccupazione per alcuni svenimenti cui andava soggetto il Servo di Dio. Fu trasferito alla loro foresteria di via Quadronno e, avendone egli espresso il desiderio, trascorse una quindicina di giorni del mese di luglio presso le suore Marcelline di Chambéry. Ma non ne trasse alcun reale giovamento per la salute. Tornato a Milano fece testamento, e fu di nuovo accolto nella foresteria delle sue suore, che, con il nipote Mons. Francesco Biraghi (suo nipote) e con l'aiuto di tre medici, lo assistettero amorevolmente. Prostrato dal male, ma sempre sereno e conformandosi ai divini voleri, ricevuta l'Unzione degli infermi, si spense dolcemente la mattina dell'11 agosto 1879.

LA CAUSA

a. Fama di santità

In quanto alla fama di santità, che lo accompagnò già in vita e in morte e si sviluppò sino ai tempi nostri, numerose sono le testimonianze disponibili, che si richiamano tutte all'esemplarità della sua vita sacerdotale, allo spirito evangelico che lo animò nelle sue opere, alla spiritualità che si manifestava nei suoi comportamenti e che traspariva dai suoi scritti.

Quando la sua figura e il suo operato, la sua pietà e la sua carità cominciarono ad essere più vastamente note ai suoi contemporanei, colleghi e superiori, la stima di santo ed esemplare sacerdote di cui godeva si riscontra in vari attestati presenti tra i documenti della *Positio*. Il binomio virtù-erudizione vi ricorre spesso. Anche in riferimento agli anni della crisi ecclesiastica, a cui abbiamo accennato nei tratti biografici, gli avversari del Biraghi riconobbero sempre in lui un sacerdote virtuoso di “sicura e antica virtù” (XI A, 8 a, p. 782), “un santo per cuore” (XI B, 1 b, 816s). Si fanno eco discreta e costante di questa stima anche le numerose espressioni di stima che si riscontrano in tante lettere indirizzate, per motivi vari e in varitempi, al Biraghi da persone e soprattutto da ecclesiastici di alto rango.

Eguale, non c'è dubbio che morì in fama di santità. Ne furono testimonianza innanzitutto le solenni esequie celebrate in Sant'Ambrogio, gli elogi funebri che vi furono tenuti, nonché le cronache di giornali, compresi quelli che in passato avevano usato espressioni intemperanti riguardo il suo patriottismo. A questo coro di estimatori, si aggiungono le numerose testimonianze di stima per le sue virtù, che si possono leggere nelle lettere di condoglianza indirizzate soprattutto a Madre Videmari e alle Marcelline. Il cardinal Alimonia parla di un “gigante” della virtù (XVI A, 1 a, 1154). Per il futuro cardinale Antonio Gagliardi

«la sua immagine ricorda il vero sacerdote di Gesù Cristo, in cui la pietà andò di pari passo con la scienza e tutto se stesso consacrò alla santificazione degli altri» (XV A, 1 b, 1155).

Questo trionfo: sacerdote santo, studioso e strumento di santificazione, ricorre in varie forme nelle condoglianze di altri alti prelati, nonché di numerosi sacerdoti e laici, che piangono per la perdita temporanea di un “santo”, “fatto secondo il cuore di Dio, semplice, dotto e pio” (XVI

A, 2 1, p. 1166), morto “dopo una lunga vita immacolata, tutta piena di opere buone” (XVI A, 2, p. 1169).

Tra i numerosi attestati di ex discepoli, ci limitiamo a quello del solo don Pietro Stoppani, che riassume bene tutti gli altri:

«Che bella gloria per le Marcelline l’aver avuto per fondatore e modello per tanti anni un uomo così potente di santità e sapere [...]. Ma chi lo conobbe d’avvicino, chi lo ebbe direttore e maestro nella carriera che prepara al sacerdozio, chi ebbe la sorte di rilevare tante volte dalle miti sue labbra quei modi larghi, grandiosi, sublimi, con cui sapeva guardare intorno gli interessi della Chiesa e infonderne l’amore, lo zelo apostolico, perseverante, pieno di paziente carità...» (XVI A, 2 t, 1171).

Dopo la morte la sua fama di santità si mantenne e accrebbe non solo presso le suore Marcelline, che lo avevano conosciuto e in quelle che erano venute dopo (lo si vede particolarmente nei costanti richiami ad essa presenti per dodici anni negli interventi di madre Videmari), ma anche al di fuori del loro Istituto. Dodici anni dopo la morte di Madre Videmari (1891) i molti interventi in sua memoria ricordavano anche le virtù del nostro Servo di Dio, quale fondatore dell’Istituto. Tra il 1891 e il 1893, su richiesta di madre Videmari, fu redatta da suor Luigia Maldifassi una prima biografia: in quel momento, l’ambiente era di nuovo surriscaldato da questioni politiche ed ecclesiastiche, gli “intransigenti” addebitavano ancora sentimenti “liberali” al Biraghi, e, per questa ragione, la biografia (che non fu pubblicata) evita queste controversie, ma, dal suo modo di descrivere lo spirito del Biraghi, ne appare chiara la fama di santità fondata sulle virtù e le opere apostoliche.

Vari studiosi, riferendosi ai suoi studi e a volte criticandone le pubblicazioni, riconoscono tuttavia la sua “vita esemplare”, e lo descrivono “sacerdote esemplare e ricco di insigni virtù”. Nel 1912, la superiora Generale della Marcelline fece comporre, per uso interno dell’Istituto, i *Cenni biografici sui venerati fondatori* (inediti), che insistono molto sulla santa vita e operosità del Biraghi. Per lo stesso scopo, nel 1921 il prof. Pietro Magistretti, incaricato di comporre una storia dell’Istituto, ebbe modo di apprezzarne la non comune santità della sua vita, l’umiltà, la castità, la sapiente armonizzazione di tutti i valori da lui coltivati in seno alla società civile e religiosa del suo tempo.

All’approssimarsi del mezzo secolo dalla sua morte, nel *Profilo spirituale di Mons. Biraghi fondatore delle Marcelline*, don Angelo Portaluppi, sulla base dei documenti (e particolarmente delle lettere del Servo di Dio conservate nell’archivio delle Marcelline) metteva in risalto e ap-

profondiva i vari aspetti della sua vita santa. Questa fama fu messa in rilievo da vari autorevoli recensori di questo *Profilo*. Riporto soltanto il giudizio di don Angelo Novelli, per il quale da queste pagine

«risulta tutta illuminata la figura del Biraghi, come quella di un uomo veramente di Dio, superiore alla comune, fremente di zelo eppur pacato, quanto facile a lasciarsi a volte trasportare dalle dolci ebbrezze della contemplazione mistica, altrettanto sodo nel praticar per primo le virtù del sacrificio, dell'umiliazione virtuosa e nell' esigere altrettanto dalle sue allieve spirituali» (*L'Italia*, del 29 ottobre 1929, p. 3: in, *Intr.*, 1318).

Le numerose celebrazioni promosse in occasione di questo primo cinquantenario sono servite particolarmente ad evidenziare la persistente ininterrotta e crescente fama di santità di cui era circondata la figura del Biraghi, e ne allargò la conoscenza alle generazioni più recenti. In tale occasione e sino all'introduzione della Causa nel 1966, si moltiplicarono le pubblicazioni, che illustrarono la poliedrica figura e operosità del Biraghi e la sua ricca personalità, chiarirono gli aspetti che erano stati criticati dai cosiddetti "intransigenti" durante la surricordata crisi, e non mancarono mai ricordarne la sublime spiritualità, la virtù eccezionale, l'intenso ministero tra i laici, l'impronta che seppe lasciare nei seminaristi di cui fu direttore spirituale, la saggezza con cui seppe inserirsi responsabilmente nelle problematiche del tempo. L'accento sulla sua santità fu soprattutto quello che caratterizzò le pubblicazioni promosse dalle suore Marcelline in questo stesso periodo (1929-1956), a volte connesse con varie ricorrenze del loro Istituto, e nelle quali fioriscono i richiami alla santità del Fondatore. Non mancano i rinvii al periodo burrascoso vissuto della Chiesa milanese ed al comportamento "soprannaturale" del Biraghi in quei frangenti. Riporto, per tutte, le affermazioni di Mons. Vincenzo Gilla Gremigni, che, rivolgendosi alle Marcelline, dice:

«Era, quella che vi vide nascere, una delle età più tragiche della storia d'Italia e di Milano. E Mons. Biraghi vi si trovò dentro, ma con tale vigore soprannaturale, da uscirne spiritualmente vittorioso, in quanto egli, nello spirito e nella benedizione della santa Chiesa, presentava positivamente alle anime insidiate e travagliate, una vera e propria ancora della salvezza nel campo delicatissimo dell'educazione cristiana. Spirito coltissimo, aveva tutte le qualità per essere un apostolo grande» (XXII B, 1 e 1453).

Nella presente Causa storica assumono grande importanza anche le voci della tradizione, che si rifanno direttamente alle persone che conobbero e vissero con il Servo di Dio: si fanno eco della esistenza della

sua fama di santità, della sua diffusione mentre il Biraghi era ancora in vita e della sua permanenza sino al momento in cui si poté passare all' Introduzione della Causa.

Da allora, grazie soprattutto alla pubblicazione di biografie del Servo di Dio, tale fama si diffuse ancor più, sino ai nostri giorni.

b. Storia della Causa

Dopo quando abbiamo detto nei cenni biografici e sulla consistenza e persistenza di una fama di santità fondata sulla straordinaria pratica delle virtù da parte di Mons. Biraghi, desta stupore il fatto che la Causa stessa sia stata avviata soltanto a novant'anni dalla sua santa morte. A questo problema è dedicato tutto il capitolo XXIII A della *Positio*. Sostanzialmente le ragioni del ritardo debbono essere ricercate in primo luogo nel quadro storico in cui visse ed operò il Servo di Dio, e di cui abbiamo già detto varie cose nei cenni biografici: date le assolutamente ingiustificate accuse di cui fu vittima innocente in vita e dopo morte da parte di quegli "intransigenti" cattolici milanesi, che dettavano legge in diocesi sino a quando fu nominato Arcivescovo il cardinal Ferrari, anche dalle Marcelline fu adottata la tattica di una prudente attesa. Come abbiamo visto, lo stesso primo biografo del Biraghi, don Angelo Portaluppi, mantenne questo riserbo a proposito di questo argomento. Tuttavia, quanto egli scrisse sulle preclare virtù del Servo di Dio contribuì decisamente alla diffusione e alla trasmissione di quella fama di santità di cui abbiamo parlato. Contemporaneamente, la ricorrenza del cinquantesimo della sua morte, nel 1929, svelò alle nuove generazioni la profondità e straordinarietà di questa santità. Però, ancora una volta, il proposito di dare inizio alla Causa dovette cedere, secondo i desideri del nuovo Arcivescovo, cardinal Schuster, la precedenza all'espletamento di tutto ciò che era necessario per portare in porto la causa della suora Marcellina, Marianna Sala (1931-1938).

Dopo la guerra, concluso il Processo Apostolico (1962-64) della Sala, che ancora una volta riaccese l'interesse per la figura santa del Biraghi, le Suore Marcelline, con l'appoggio di numerosi ecclesiastici, si diedero da fare per la concreta realizzazione dell'antico desiderio di procedere all'introduzione della sua Causa al più presto possibile. Pertanto, il 12 gennaio 1966, la superiora generale suor Elisa Zanchi ne fece formale richiesta al cardinal Giovanni Colombo, di Milano.

In tutto ciò si può anche rilevare più di un'analogia con le ragioni del ritardo nell'Introduzione della Causa di Mons. Giovanni Antonio Fa-

rina, Fondatore delle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori (1803-1888), che ebbe luogo a circa cento anni dalla sua morte.

Il 1 febbraio 1966 il cardinal Colombo nominò i tre esperti della Commissione Storica per la raccolta dei documenti, che il 21 dicembre 1969, in base ai risultati delle loro ricerche, condotte in numerosi archivi (una cinquantina: cf. l'elenco in *Informatio*, pp. XIII-XXI, ove si indicano molto utilmente anche i singoli Capitoli in cui sono utilizzati i documenti), furono del parere che si poteva dare avvio al Processo.

Il Processo Ordinario ebbe inizio il 27 ottobre 1971: per il *Processo sul non culto* (10 novembre-1 dicembre 1971) furono interrogate 10 persone; seguirono due sessioni per il *Processo sugli Scritti* (24 marzo-24 maggio 1972); quindi, nelle 20 sessioni del *Processo sulla fama di santità e sulle virtù* (30 maggio 1972-21 giugno 1977) furono interrogati 16 testimoni e la Commissione storica (in cui suor Giuseppina Parma era subentrata alla defunta suor Maria Ferragatta), e fu accolta e allegata agli Atti tutta la documentazione reperita dalla Commissione stessa. Il tutto fu consegnato alla nostra Congregazione il 2 luglio 1977. Nella *Positio super scriptis* del 6 marzo 1979 furono pubblicati i pareri favorevoli dei due Censori teologi, datati l'uno al 15 maggio 1973 e l'altro al 9 luglio 1974.

Seguirono il *nihil obstat* al proseguimento della Causa (26 giugno 1981) e l'approvazione del Processo (9 settembre 1992). Intanto il Rev.mo Mons. Giovanni Papa, Relatore Generale dell'ufficio storico, agli inizi del 1983 era stato incaricato di preparare la *Positio* sulla vita e le virtù secondo la *Divinus perfectionis Magister*. Gli fu affiancata, come valida collaboratrice esterna, la succitata suor Giuseppina Parma, studiosa e già membro della Commissione storica, che, dal 1983 al 1989, proseguì le ricerche sotto la direzione del Papa e redasse i 24 capitoli da introdurre nella *Positio*.

Scaduto il mandato di Mons. G. Papa, la Causa passò al nuovo Relatore Generale, il Rev.mo P. Ambrogio Eszer O. P., che, assecondando le richieste del nuovo Postulatore P. Carlo Pellegrini, lasciò che Mons. G. Papa curasse il completamento della *Positio* sino al 1992, data a partire dalla quale l'Eszer la avvocò a sé. Sotto la sua supervisione personale venne esteso il *Summarium*, furono approntati i preziosi indici, compilata la pregevole bibliografia, avendo come collaboratore anche Mons. Nicola Lanzi.

c. Le "prove"

A nostro modesto parere, la documentazione fornisce gli elementi necessari e sufficienti, che fanno da solido fondamento per formulare un giudizio circa la piena prova riguardo l'eroicità delle virtù del Servo di Dio.

La ricerca storica, di cui abbiamo detto qualcosa, è stata vasta e complessa, considerando e approfondendo esaurientemente i vari aspetti e momenti della vita e delle attività svolte dal Biraghi durante la sua operosa esistenza di professore, direttore spirituale dei seminaristi, studioso della Biblioteca Ambrosiana, fondatore e padre spirituale delle Marcelline...

La ricerca, condotta sistematicamente e con gli immancabili rigorosi criteri metodologici, è stata esauriente, ed è stata tale da poter risolvere con oggettività alcuni problemi che questa Causa poteva offrire, particolarmente riguardo i giudizi contrari alle posizioni assunte dal Biraghi nelle ben note controversie: gli studiosi hanno considerato i problemi da tutti i punti di vista, e per noi è importante constatare che dai documenti non risulta alcunché di contrario alla fama di santità né all' esercizio eroico delle virtù.

Molto importanti dal punto vista della storia della Chiesa a Milano e in Italia le ricostruzioni del contesto in cui vengono inserite e chiarite a mano a mano le vicende biografiche del Servo di Dio. E, più in generale, i tre periodi o aspetti principali della sua vita (dalla nascita alla conclusione del suo ministero nei seminari, in seguito alla crisi del 1848; dal 1837, le altre attività ministeriali, caritative, missionarie, la fondazione delle Marcelline; dal 1850 alla morte, la sua dedizione, nonostante le persecuzioni "politiche", sopportate con spirito di umiltà e ricerca della pacificazione, alla diocesi di Milano, agli studi scientifici...) sono contestualizzati nelle ricostruzioni dei relativi ambienti: la famiglia di origine, la formazione culturale e spirituale, il suo sacerdozio, le varie mansioni, gli studi, i suoi rapporti con l'Istituto da lui fondato, tenendo sempre presenti gli aspetti problematici suddetti.

Data la finalità ultima della presente ricerca, anche nella corposa, documentata ricostruzione della vita del Biraghi offertaci dalla presente *Positio*, gli storici della Commissione hanno ben documentato la pratica delle virtù e la fama di santità, che permettono ai Consultori Teologi di procedere a formulare con la richiesta certezza morale, un fondato giudizio sull'esercizio eroico delle virtù cristiane: in queste pagine della *Positio* affiora indubbiamente la sua straordinaria carità (che fu la costante e sempre più radicata ragione suprema di una vita così variamente impegnata per il vangelo), il suo ardente e indefesso zelo per l'educazione cristiana delle fanciulle come via per una rigenerazione cristiana della società, l'ascetica personale e la evangelica accettazione delle sofferenze ambientali (che lo spronarono ad esercitarsi in tutte le virtù morali), l'ottimismo

abituale nonostante tutto, che lo sostennero e lo fecero camminare nella via dell'esperienza della fede e della compiuta speranza cristiana.

Eroicità delle virtù

Data la mole del materiale, non possiamo che dare alcune indicazioni, che sembrano sufficienti per emettere il giudizio positivo che ci siamo formato.

a. Virtù teologiche

1. La sua *fede*, attinta in famiglia, maturata in seminario, vissuta sin dai primi anni del sacerdozio, improntò tutte le sue attività del Biraghi: queste furono veramente una testimonianza costante e crescente di una fede profonda, “invadente”: viveva diuturnamente di fede, voleva servire la fede, diffuse la fede e la difese impiegando tutte le elette doti di cui il Signore lo aveva gratificato.

Gli studi in preparazione al ministero sacerdotale adornarono la sua fede di quelle ricchezze contenutistiche, che egli profuse attraverso l'insegnamento nei seminari, nei suoi scritti, nel suo apostolato. E perché sentiva la preziosità delle verità della fede per alimentare l'amore di Dio, nel suo insegnamento, anche quando si trattava di materie letterarie, come ricordano alcuni contemporanei, sapeva rivolgere il discorso in modo di alimentare il cuore degli alunni:

«si serviva [delle sue ottime e ricche cognizioni] per confermare o chiarire i dogmi cattolici e per conquistare anime a Cristo, scopo supremo e continuo di tutti i suoi studi e di tutte le sue cure» (XVI C, 1181).

Questo giudizio di padre G. Colombo sintetizza il ruolo della fede nei due aspetti fondamentali della vita del Biraghi: gli “studi” e le “cure” pastorali. Consapevole di un certo primato del ministero della parola nel tutto del sacerdozio, cercava di trasmettere ai suoi alunni questo fiamma per i misteri divini.

L'ardore della sua fede lo portò ad opporsi ad ogni residuo di giansenismo, e lo rese aperto a cogliere il valore che la filosofia può rappresentare per l'approfondimento della fede. Ma questa stessa fede gli ispirò l'assenso interiore alle decisioni pontificie riguardanti il Rosmini. Il medesimo zelo per la fede spiega lo spirito e le finalità di tanti suoi scritti: esporre e difendere la fede cattolica.

Dalla sua fede e dal suo ardente amore apostolico per le anime, in particolare per l'educazione integrale delle fanciulle, nacque e si sviluppò l'opera delle Marcelline, alle quali chiedeva anche di essere istruite nelle dottrine cattoliche, di aderire agli orientamenti pontifici, come debbono fare le discepole "del gran Maestro Gesù Cristo" (VIII, 3, 536), e di sostenere il duro lavoro di questa "santa e faticosa missione" per amore del regno di Dio (ivi, 537).

Vagheggiò anche di andare in missione per rendere testimonianza alla fede anche eventualmente con il martirio: in compenso lavorò molto e spinse molti a lavorare per aiutare in ogni modo i missionari e le missioni all'estero. E non meraviglia constatare che la sua fede alimentava in lui pensieri e desideri ecumenici, l'attenzione verso l'ebraismo e l'islamismo, e la gioia di assistere a conversioni al cattolicesimo.

La sua adesione al magistero pontificio fu totale. La ribadì ogni volta che fu trascinato nelle polemiche temporaliste. Era un assenso non soltanto formale agli insegnamenti e alle decisioni del papa, ma come diceva, si trattava dell' "intera sottomissione della mente e la perfetta adesione del cuore, a tutti i suoi insegnamenti, che toccano alla integrità e alla purezza della fede" (V A, 5, 189).

Questi principi spiegano il suo fervoroso accoglimento dei dogmi dell'Immacolata Concezione di Maria e dell'infallibilità pontificia, nonostante alcune perplessità degli ambienti lombardi circa l'opportunità del dogma mariano.

Sono note le sue ripetute espressioni di affetto e di ammirazione per Pio IX, che non lesinò il suo compiacimento per le sue attività e particolarmente per il bene che facevano le Marcelline. Il suo atteggiamento verso il papato e la sua lealtà di cittadino sono presenti in vari suoi scritti, e sono bene espressi da queste sue parole in occasione del *Sillabo*:

«Via: serbiamoci buoni cittadini, sudditi fedeli [della patria], ma insieme gloriamoci in faccia al sole di essere cristiani cattolici col Papa, successore di s. Pietro» (XI, 5, 848s).

La fede fu pertanto anche il sostegno nei momenti più dolorosi, nelle prove che non gli mancarono, nelle persecuzioni politiche di cui fu oggetto e che lo danneggiavano: in tutto vedeva l'opera di Dio e la manifestazione del suo amore per noi. Con questo stesso spirito di fede accolse sempre le decisioni dei superiori, anche quando gli costavano la rinuncia ai propri buoni desideri. Alla lunga, come abbiamo visto parlando della

fama di santità, anche gli avversari dovettero ammettere che era un sacerdote pio e di esemplare santità.

2. La *speranza eroica* del Servo di Dio era sostanziata di questa eroica fede. Tutta la vita del Servo di Dio, le alterne vicende che l'accompagnarono, mostrano come egli abbia sempre cercato di camminare al cospetto di Dio nella sequela di Cristo per giungere alla gloria del Regno. Questa costante e ardente aspirazione, che costituiva quasi per lui il paradiso in terra, fu un fattore determinante della sua ascesi, ne informò l'intelligenza e il cuore nei fatti, lo illuminò nelle scelte e lo sostenne nelle opere, nonostante le non poche difficoltà. Il suo ministero sacerdotale, il suo impegno apostolico, la cui più fulgida espressione fu la fondazione delle Marcelline, erano certamente frutto del suo amore per le anime e del suo abbandono nelle mani della Provvidenza, certo che non gli sarebbe mancato l'aiuto dall'Alto, anche se all'inizio i frutti non furono subito abbondanti. Questa fiducia, espressa il più spesso sotto forma di preghiera, alimentò la forza che gli era necessaria per superare le difficoltà oggettive e quelle che venivano dall'ambiente ecclesiastico, che rendevano ancora più acute le prime.

La speranza lo spronava a vivere santamente, ad evitare anche il minimo peccato, a non lasciarsi demoralizzare dal dolore e dai lutti. Questo atteggiamento soprannaturale lo sostenne non soltanto nei momenti difficili sotto il profilo delle sue attività strettamente ecclesiastiche, ma anche negli atteggiamenti e impegni per il bene della società, per i problemi connessi all'unità d'Italia e alla libertà della Chiesa, per la giusta soluzione delle tensioni di quei tempi. Che tutto egli facesse sorretto dalla suprema speranza, al di sopra dei propri interessi e prestigio personale, appare anche dalla abituale disponibilità al totale perdono ai suoi oppositori e detrattori, come pure dal suo rimettersi sempre alle autorità superiori con umiltà religiosa, pur sapendo che certi provvedimenti erano frutto di avversioni verso la sua persona e verso le sue scelte.

3. La *carità verso Dio*, amare Dio, donarsi totalmente a Lui era per il Biraghi una necessità, un bisogno, che scaturiva dal fatto che Dio ci ha amati per primo e di un amore indicibile: e quindi era naturale donarsi totalmente per amore a Colui che si è donato totalmente a noi per amore.

Per questa ragione nel suo amore di Dio primeggiava la dimensione cristologia. L'amore di Cristo fu sempre al centro della sua esistenza

sacerdotale, e tale voleva che fosse in quella di tutti i sacerdoti, che egli considerava come dei coinquilini di Cristo:

«Ah, fratelli carissimi: voi abitate, dirò quasi, nella medesima casa con questo amico, fratello e re vostro. Oh, come vi deve tornar giocondo e soave il trovarvi spesso con Lui, parlargli faccia a faccia, come Mosè sul Monte, proferirgli la vostra servitù, offrirgli il vostro popolo, pregarlo di grazie, gustarne le dolcezze, farvi degli angeli che, curvi e riverenti, circondano l'altare del Signore» (IV B, 1 f, 131).

Conoscere Gesù nella meditazione e nello studio, incontrarlo personalmente nella celebrazione della parola e dei sacramenti, farsi apostolo del suo amore, imitarne le virtù: questo significava per il Biraghi amare Gesù Cristo, amarlo senza misura. E questo insegnava ai suoi allievi nel seminario, al popolo, alle sue suore.

La sua carità si nutriva della contemplazione di tutto il mistero dell' Incarnazione, ma si concentrava particolarmente sulla sua Passione, come mistero supremo di amore e come scuola per i discepoli e ministri di Gesù Cristo. Le notizie circa la sua esistenza sacerdotale sono in perfetta armonia con quanto egli diceva o scriveva così spesso su questo argomento. Una sola citazione:

«Oh Passione di Gesù! Oh croce, oh sangue! Oh soavi memorie pe' discepoli fedeli di Gesù! Se dopo tanto amore di Gesù per noi, *v'è tuttavia alcuno che non lo ami, sia scomunicato*, diciamo con san Paolo» (VII A, 4, 350).

Il Biraghi ci ricorda che tutto, ossia ogni progresso, deve partire da una esperienza mistica dell'amore di Dio in Cristo, dal vivere unito a Lui, dalla *pietas* amorosa verso di Lui: da essa si sviluppa nel Servo di Dio ogni altro atteggiamento, la contemplazione, la preghiera, il progressivo distacco dello spirito da ogni attaccamento, l'approfondimento anche teologico della fede, la predicazione, ogni opera. Questa esperienza abituale si nutriva e trovava la sua espressione massima nella sua intensissima vita eucaristica, e a volte vi si faceva autentica contemplazione mistica, la cui sostanza è soltanto l'amore di carità, la pura adorazione, mentre tutto il resto nell'anima è quieto, in silenzio, a somiglianza della vita dei serafini. Il Biraghi sembra certamente parlare sulla base dell'esperienza personale, quando, il giorno in cui le suore ottennero il permesso di conservare l'Eucaristia nella loro cappella, le esortava così:

«Che bella consolazione adesso avere in casa Gesù Cristo in persona! E potersi recare ai suoi piedi ogni momento! E parlargli faccia a faccia, meglio che Mosé

sul monte Sinai. O, caro Gesù! Siate il benvenuto nella nostra casa. Voi santificatela, voi rendetela degna di voi. Fate di noi tanti angeli adoratori» (VIII, *intr.*, 508).

Questi livelli contemplativi sembrano frequenti nella vita del Servo di Dio dal 1840-1841, quando scrive alla Videmari:

«Per la prima cosa mi sono dato all'orazione ed avendo qui in casa Gesù in Sacramento, me la passo di frequente innanzi a lui. Oh, che è pur dolce cosa il trovarsi nella quiete e nel silenzio in santi colloqui con Dio! Oh, come è buono il Signore a chi l'ama!» ((VIII, 3, 257).

Nello spirito della tradizione cattolica, coltivò anche le devozioni con cui il cristiano si esercita nella preghiera accostandosi a Dio in compagnia dei suoi santi, e in particolare con Maria, della quale fu ardentissimo devoto e propagatore della sua devozione. La invocava soprattutto come Madonna Addolorata, che per lui era la “prima protettrice” dell'Istituto delle Marcelline.

Un animo così ardente di autentico serafico amore, non poteva sopportare il minimo peccato volontario. Per non dilungarci, basta ricordare quanto, subito dopo la morte, don Giuseppe Prada scriveva in risposta ad una lettera del nipote mons. Francesco Biraghi:

«Ella dice che nei quasi 21 anni di quasi convivenza con mons. non notò in lui peccato veniale: io posso dire lo stesso di molti anni anteriori a quel periodo. Ed io tengo per fermo che egli sia volato diritto diritto al godimento della gloria sì ben meritata» (XV, 11 b, 1134).

4. L' autenticità di questo eroico amore di Dio è dimostrata dalla sua *eroica carità verso il prossimo*.

Non c' è migliore prova di un' autentica carità verso Dio al di fuori dell' amore operoso per il prossimo. Nel percorrere la vita del Biraghi colpisce particolarmente la grande carità fraterna che è all'origine di tanta operosità che vi scopriamo. Fu, la sua, una carità generosa, dedicata al servizio amoroso soprannaturale di tutti coloro con cui ebbe a che fare: con i seminaristi, con i sacerdoti, con le persone con cui aveva delle divergenze, con le sue brave suore, con i poveri e gli appestati, suoi prediletti. Sempre al servizio della Chiesa e della società, particolarmente di quei gruppi più bisognosi di aiuto spirituale e materiale, s'immedesimava nelle debolezze altrui, e spendeva tutte le sue forze (che, fisicamente, non erano molte) per venire in soccorso dei peccatori. Possiamo dire che la Chiesa universale, e in particolare quella milanese era sempre al centro delle sue preoccupazioni apostoliche. Prestò con amore generoso la sua dispo-

nibilità nella collaborazione con i supremi responsabili della diocesi: ne appoggiò le iniziative e seppe difenderli quando gli “intransigenti”, come sono soliti, non moderavano le critiche.

Nel 1941 scriveva:

«Ieri e oggi passai a confessare in San Lorenzo in aiuto dei Missionari. Oh quanto bene! Peccatori di 15, 25 anni senza Sacramenti, pieni di peccati, simili a bestie, vengono, si confessano piangendo, si convertono» (XX, 1359).

«Son qui già da quattro giorni, e benché abbia confessato 8, 9 ore al giorno, io mi sento fresco e franco meglio di prima. Ah, come stancarsi in ricevere nel cuor di Gesù tante anime che vivevano peggio delle bestie? Se sapeste, se sentiste la misericordia del Signore!» (IV B, *intr.*, 118).

Verso i sacerdoti, e prima ancora verso i futuri sacerdoti, esercitò in modo saggio e con mille mezzi e accorgimenti la sua carità eccezionale: quelli che lo ebbero insegnante e direttore spirituale in seminario, ne ricordano la mitezza, la magnanimità con cui vedeva e prospettava loro i problemi della Chiesa, lo zelo con cui sapeva inculcare l'amore per la Chiesa. Nel 1842 scriveva al rettore Gasparri:

«Il mio cuore è per i chierici, lo fu e lo sarà, e lo sa il Signore cosa farei per loro, né la coscienza mi rimprovera di aver trascurato il loro maggior bene» (I B, 7 b, 141).

Questa affermazione deve valer per tutte le categorie di cui il Biraghi fu e si sentì in qualche modo responsabile: risulta dai ricordi di tanti episodi raccolti nella documentazione, nonché dalle tante lettere a lui inviate.

La carità fraterna ancora gli fece accettare non solo la collaborazione a *L'Amico Cattolico*, e lo ispirò non solo in quanto scriveva, ma anche nei suoi rapporti con i collaboratori. Il bene degli altri era il suo unico movente.

E sarebbe troppo lungo parlare della sua carità, radicata nel suo amore per Gesù Cristo, nel fondare, dirigere, assistere le suore Marcelline dedite ad un fondamentale apostolato caritativo, quale è l'educazione della donna, come via per evangelizzare continuamente la famiglia e la società. Nello stesso spirito, la sua direzione spirituale delle suore insisteva tanto sulla loro carità vicendevole. Ad esse consigliava certamente quel tipo di carità nel quale egli era costantemente cresciuto lungo gli anni:

«Per prima cosa conserverete tra di voi la carità, preziosa eredità di Gesù Cristo. Compatitevi, onoratevi a vicenda» (VIII, *intr.*, 509).

«Amatevi - scriveva nella Regola -, carissime, amatevi tra di voi; ch  questo   il comandamento di Ges  Cristo, suo comandamento nuovo, il distintivo dei discepoli di Ges  Cristo: e perci  siete dette suore, perch  vi dovete proprio tener per sorelle in Ges  Cristo. Con niuna parola o azione contristate le Sorelle, n  venite ad alterchi o litigi...» (VIII, 3, 531).

E veramente il Biraghi stesso fu campione di questa carit , fatta di piccole attenzioni, di gesti da poco, ma che, ripetuti per tutta la vita, sono rivelatori di una carit  fraterna straordinaria, abituale, eroica.

b. Virt  cardinali e altre virt 

L' esercizio della carit  fraterna non fu soltanto un frutto dell' indole del Biraghi: fu sempre una conquista del suo desiderio ardente di amare e seguire Ges  Cristo sofferente e morto per noi. Lo stesso si deve dire della costanza con cui si esercit  vittoriosamente nella pratica delle virt  cardinali. A questo proposito diremo qualcosa particolarmente della sua prudenza.

1. Ebbe modo di esercitare la *virt  della prudenza* nei vari uffici di insegnante, di direttore spirituale, di fondatore, di pubblicista, di studioso. Poich  Dio era il suo sommo unico Bene, giustificava le sue decisioni e i suoi comportamenti come mezzi per raggiungere questo supremo Fine. Si lasciava consigliare dalle persone giuste e, a sua volta, era ricercato per i suoi consigli non solo dalle persone a lui affidate ma anche dai suoi stessi superiori ecclesiastici. Nel formare il suo giudizio si lasciava guidare dalla parola di Dio e dalle norme della Chiesa. Lo si vide, come abbiamo gi  ricordato, particolarmente nei momenti storici difficili in cui egli fior . Il contenuto di attacchi che gli furono sferrati da alcuni giornali sia di area conservatrice che "liberale",  , in verit , una conferma del suo equilibrio e della sua ponderazione, che, senza rinunciare ai propri ideali patriottici, tuttavia, in ossequio al papa Pio IX e alle autorit  ecclesiastiche, lo tenne lontano dagli schieramenti politici: pens , come affermava un suo sincero amico, don Agostino Acquistapace, che il miglior modo di amare la patria per un sacerdote fosse quello di illustrare le glorie antiche della chiesa milanese, di vivere santamente e di edificare gli altri (cf. XI A, 10, 787).

2. Quanto alle altre virt  cardinali, baster  ricordare la sua *fortezza* nello svolgimento delle sue varie mansioni, nello zelo operoso, costante ed equilibrato, nella ricerca del bene altrui, nel sopportare le difficolt  inevitabili, nel guidare il suo Istituto e nella propria infaticabile operosit .

Fu modello e maestro di fortezza per i suoi futuri sacerdoti, ai quali proponeva il proprio ideale dell'imitazione della fortezza di Cristo e dei martiri. Questa virtù inculcava alle Marcelline, nei costanti richiami all'accettazione amorosa delle difficoltà e dei sacrifici inerenti alla loro difficile vocazione.

3. Alla sua pratica della *giustizia* verso Dio e verso il prossimo abbiamo accennato parlando della sua carità: avendo orientato radicalmente tutta la sua vita al Sommo Bene, ebbe a cuore sempre e soltanto la sua divina gloria e il maggior bene del prossimo.

4. La sua *temperanza* si scorge sin dal periodo della sua formazione e poi nella pratica di una vita sempre improntata all'ascetica: nell'educare seminaristi e suore insisteva molto su questa virtù, che è particolarmente appropriata per queste vocazioni. E diede sempre esempi di sobrietà, di equilibrio caratteriale, di una pratica di vita modesta, casta, per vivere santamente il proprio sacerdozio. Questa virtù si rispecchiava anche nella sua affabilità, e nell'assenza di ogni asprezza anche quando veniva ingiustamente attaccato.

5. Si nota la sua *umiltà*, particolarmente nel non attaccamento agli onori, nella sua disponibilità a subire le umiliazioni senza serbare rancori verso i detrattori. Viveva la *castità* attraverso un sano ascetismo, la sua vita temperante, la sua riservatezza nel trattare con le persone, nel suo linguaggio modesto. Il tono della sua vita fu sempre improntato alla *povertà*, sia quando svolgeva mansioni in seminario, sia nel partecipare alla vita comune dei Somaschi, sia nella sua cura delle persone più umili e bisognose di assistenza, come le fanciulle curate dalle Marcelline. Il suo rispetto per le autorità, la sua scrupolosa osservanza delle leggi, la sua sentita devozione verso il papa, la sua religiosa deferenza verso ogni autorità, non sono che alcuni aspetti costanti e impeccabili della sua religiosa *obbedienza*.

Conclusione

Dall'insieme delle prove reperibili nella *Positio*, risultano sufficienti e convincenti elementi che confermano la fondatezza della fama di santità, di cui abbiamo abbondantemente parlato più sopra. Pertanto, tenendo presente tutto il materiale, dal quale abbiamo potuto evidenziare almeno i tratti salienti, costanti e straordinari della vita del Servo di Dio

Luigi Biraghi, si deve rispondere *affermativamente* al Dubbio circa l'eroicità delle sue virtù in genere e in specie, *s. s. m. i.*

VOTO VIII

Premessa.

La vita del Servo di Dio Luigi Biraghi si svolse in un arco di tempo particolarmente turbolento nella storia d'Italia e di Milano in particolare: 1801-1879. Se da un lato la sua fu una vita pienamente sacerdotale e dedicata come tale alla Chiesa di Milano, gli sconvolgimenti politici del Risorgimento furono per lui causa di molte sofferenze e di alcuni cambiamenti indesiderati ma cristianamente accettati. Consacrato sacerdote il 28 maggio 1825, per le sue doti intellettuali già come diacono fu destinato al seminario filosofico di Monza quale professore di greco e vicerettore. Così fino al 1848 insegnò nei seminari minori diocesani e dal '34 al '48 fu direttore spirituale nel seminario teologico. La direzione spirituale fu uno dei suoi carismi maggiori. Amato dai chierici, fu ricercato come confessore e direttore spirituale da numerosi sacerdoti e vescovi. L'altro suo riconosciuto carisma fu quello del fondatore. Nel 1838, a Cernusco, aprì il primo collegio per fanciulle, affidato alla giovane Marina Videmari, che diverrà cofondatrice dell'Istituto conosciuto come "Suore Marcelline". La sua profonda cultura lo spinse a pensare la nascente congregazione in modo affatto nuovo per l'epoca. La modernità del suo metodo pedagogico si univa infatti ad una concezione della vita religiosa rispettosa della personalità della suora, che pur vivendo i tre voti classici, aveva facoltà di rimanere proprietaria del suo patrimonio familiare. Dopo i fatti insurrezionali del 1848, il governo austriaco lo inquisì duramente per cinque anni e costrinse l'arcivescovo mons. Romilli, che lo aveva proposto per il canonico in cattedrale, a ridurlo come supplente teologo in seminario. La stima del suo vescovo però rimase intatta e fu così inserito nel collegio dei dottori della Biblioteca Ambrosiana, incarico che mantenne fino alla morte. Ebbe considerazione e stima anche da SS. Pio IX, che nel giugno del 1862 incaricò il Servo di Dio affinché si adoperasse come mediatore

tra le correnti del clero milanese, fautori o contrari al vescovo e all'unità d'Italia. Morì santamente l'11 agosto 1879.

Il ritardo della "causa".

Uno dei problemi che si riscontrano con frequenza nell'esaminare l'iter di un processo di beatificazione, è quello del ritardo con cui questo viene iniziato. Questa causa fu introdotta nella sua fase diocesana solo nel 1966, in seguito alla richiesta dell'allora madre generale delle Marcelline sr. M. Elisa Zanchi al card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano. I motivi di questo ritardo sono stati ben descritti nella *Positio*, al cap. XXIII (pag. 1471). Sono dovuti alla particolarità del momento storico in cui visse mons. Biraghi e da successive concomitanze. I moti del Risorgimento che furono da prodromo all'unità d'Italia e la successiva presa di Roma da parte del regno del Piemonte, non furono vissuti passivamente dal clero italiano e milanese in particolare. Già con i fatti del '48 si provocò una profonda spaccatura, acuita dalla presa di Porta Pia. Il quadro generale vide parte della popolazione italiana favorevole alla cacciata degli austriaci prima e della formazione di un unico regno poi e parte, al contrario, fortemente avversa, ligia alla legalità e al senso dello stato già costituito. Il Biraghi si trovò esposto alle critiche sia dei progressisti sia dei conservatori. Tacciato di essere

«liberale, rosminiano, antitemporalista, ... da quell'intransigentissimo lombardo ecclesiastico e laico, alimentato dalla congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo e dagli albertariani dell'Osservatore Cattolico» (pag. 1471).

Gli Oblati, fin dal tempo di S. Carlo, erano i responsabili dei vari seminari della diocesi di Milano, da cui furono estromessi dagli eventi napoleonici del 1810. Il Biraghi si ritrovò ad insegnare e ad essere padre spirituale proprio durante il periodo dell'allontanamento degli Oblati, naturale che al loro ritorno, fortemente voluto dal governo austriaco, fosse allontanato ed in seguito colpito da una sorta di oblio. Questo fu dovuto al «*non interesse per la sua santità e spiritualità dimostrato dalla Congregazione degli Oblati ...*» (pag. 1487). Questi ultimi erano legati al vescovo da particolare voto di obbedienza, oggi potremmo definirli cattolici intransigenti, al limite dell'integrismo. Ma la relazione storica di mons. Rimoldi sui motivi del ritardo dell'introduzione della causa ci ricorda che

«Il Biraghi era l'uomo superiore, fedele al Papa Pio IX ed alla sua autorità

ecclesiastica, tuttavia senza le posizioni dure e polemiche dei papisti ad oltranza. Per questi motivi e soprattutto perché non era un integralista, il Biraghi non veniva additato dagli Oblati come modello da imitare; per gli stessi motivi essi, a torto, lo consideravano «un poco liberale».

Altri motivi storici del ritardo li presenta mons. Marcora, altro perito storico della fase diocesana della causa. La mole di dati riguardanti il Biraghi in numerosissimi archivi, la quantità di lettere da lui scritte e a lui dirette, i suoi numerosi scritti, hanno allungato il tempo dello studio preliminare dalla *Petitio* di sr. Zanchi alla chiusura del processo diocesano. Ma soprattutto il fatto che

«Mons. Biraghi non scelse uno schieramento, se non quello del bene, d'inconscia adesione al Papa ed obbedienza al vescovo; non fu indifferente alle discussioni, ma preferì la serenità e condannò gli estremismi» (pag. 1485).

Sempre mons. Marcora ci ricorda che la diocesi di Milano

«in genere ebbe una tradizione per cui fu molto restia a caldeggiare processi di beatificazione di qualcuno dei suoi fedeli» (pag. 1486).

Ci ricorda inoltre la guerra mondiale del 1915-1918 e poi la seconda del 1940-1945, tutti fenomeni che resero difficili gli studi sulla figura del Biraghi. In conclusione la cronistoria dal momento della *Petitio* vede muoversi la causa abbastanza celermente.

1966 domanda di sr. Zanchi al card. Colombo.

1 febbraio 1966 istituzione della Commissione Storica per l'esame degli scritti. Alla fine del 1969 una prima dichiarazione favorevole della Commissione alla costruzione del Processo.

6 ottobre 1971 costituzione del Tribunale per la causa di beatificazione.

19 marzo 1977 lettera finale della Commissione storica al Presidente del Tribunale e consegna dell'imponente materiale frutto del suo lavoro.

Dal 30 maggio 1972 al 21 giugno 1977 ci furono ben 20 sessioni per l'escussione dei testi. Il transunto fu quindi consegnato alla s. Congregazione per le cause dei Santi il 2 luglio 1977 e fu subito predisposta la Copia pubblica. Un lasso di tempo ragguardevole, 11 anni, ma dovuto per la serietà degli studi e la quantità di materiale trattato.

Profilo spirituale e virtù eroiche

Quello di mons. Biraghi non è un profilo mistico nel senso classico del termine. Non si trovano in lui fenomeni soprannaturali particolari, ma la serena quotidiana dedizione al progetto del Signore sulla sua persona e sulla Chiesa. Il distacco e l'abbandono, uniti ad una sapienza dei cuori particolare sono suo tratto caratteristico. Ma è soprattutto nell'amore alla Chiesa che risaltano le sue virtù. Amore che si manifesta in un'obbedienza non formalistica ai suoi superiori, anche quando questi richiedono di abbandonare progetti che a suo giudizio possono sembrare buoni. È il caso occorso nel 1842, quando fu rigettata la sua richiesta di essere esonerato dall'ufficio di confessore o del 1843 al diniego dell'arcivescovo di fondare un istituto di sacerdoti diocesani destinato alle missioni cittadine. Nella sua lettera di risposta così si pronuncia:

«La lettera di v. em. mi tranquillizzò pienamente: perché da una parte mi fece conoscere la volontà di Dio in rapporto al progetto proposto, dall'altra mi libera da tutta quell'inquietudine che io provava in mia coscienza ...» (doc. B 8 pag. 145).

Non un semplice assenso formale, ma la piena rinuncia della volontà, conformata a quella del superiore, che rivela così al Servo di Dio quella stessa del Signore. Questa volontà di essere "uno" con Dio per mezzo dei superiori, ben si manifesta nell'incarico che SS. Pio IX diede al Biraghi di agire come mediatore tra le diverse fazioni del clero milanese. In questa occasione ed in altre simili egli non teme di esporsi alle critiche che gli verranno da parti opposte, mantenendo un equilibrio che in quei tempi di animi accesi e focosi ben pochi sapranno mantenere. Ma non solo equilibrio e prudenza. Attaccato pubblicamente dall'*Osservatore Cattolico*, quasi traditore dei principi da lui esposti ai chierici quando era padre spirituale in seminario, si difende con correttezza, senza acidità e senza malanimo nei confronti dei suoi detrattori, dimostrando così il vero senso cristiano del perdono e della grandezza d'animo. Solo una fede eroica può sostenere un'umanità ferita proprio negli aspetti più profondi di un animo sacerdotale: l'amore alla Chiesa, messo in dubbio da "destra" e da "sinistra" per motivi di politica. Se fede e carità eroiche si mostrano nelle difficoltà dei rapporti con i confratelli, la speranza mostra tutta la sua forza nel carisma fondatore del Biraghi. Lungamente pensato e confrontato con altri esperti, il regolamento delle sue Marcelline è il segno visibile della sua speranza eroica. Mons. Biraghi sa vedere al di là del tempo presente e il suo metodo pedagogico per l'educazione delle

fanciulle è veramente moderno. Le sue educatrici devono essere sempre insieme alle loro pupille, ma prevede un periodo di vacanze in famiglia per loro, perché lì possano cogliere quei valori unici che solo nella vita familiare si passano da genitori a figli. Le sue suore dovranno avere una perfetta vita religiosa, espressa nei tre voti di povertà, castità ed obbedienza, ma potranno gestire il patrimonio familiare, nel segno di una dignità personale inusuale per quei tempi. Anche nell'ipotesi di dimissione dalla vita religiosa il Biraghi è un passo avanti nel tempo: sarà riconosciuto un indennizzo, secondo la possibilità della congregazione, alla suora che rinuncia, in modo da riconoscerle, anche nell'aspetto economico, il lavoro svolto a favore dell'istituto. Anche il ritardo nel richiedere l'approvazione civile fu provvidenziale, permise una formulazione che diede alle Marcelline la possibilità di non essere sopprese dall'autorità civile e di mantenere i loro beni. In queste occasioni si manifestò nel Biraghi una prudenza soprannaturale che ancor oggi ci è di esempio, nel ricercare, senza furbizie malandrine, il buon diritto dello Stato a favore delle opere di religione. Nella direzione e nella conduzione dell'opera da lui fondata si manifestano quelle qualità umane e soprannaturali che ci mostrano come l'azione della grazia trasforma l'azione umana in azione divina nella vita piana e serena di ogni giorno vissuta per Cristo, con Cristo ed in Cristo. L'ampia documentazione riportata nella *Positio*, l'abbondanza delle testimonianze scritte, la precisa biografia con l'aggiunta di una preziosa cronologia, facilita il teologo nel suo determinarsi a favore dell'eroicità delle virtù di mons. Luigi Biraghi.

Per tutti questi motivi alla domanda di rito: *An constet de virtutibus ... eiusque adnexis in gradu eroico, in casu et ad effectum de quo agitur*, ritengo di poter rispondere in modo *affermativo*.

III – DISCUSSIONE DEL CONGRESSO

Abbondante è il materiale documentario, ma sarebbe stato opportuno selezionarlo maggiormente in fase di allestimento della *Positio*. È stata data, infatti, una eccessiva rilevanza a scritti del tutto trascurabili, come il prolisso elogio funebre. Tuttavia, pur nella scarsità delle deposizioni processuali, la silloge documentaria permette di tracciare un quadro biografico abbastanza esaustivo del Servo di Dio.

Riveste un ruolo notevole la fama di santità, tenuta costantemente viva dalla Congregazione da lui fondata. Non mancano, inoltre, autorevoli attestazioni di contemporanei come il beato Tommaso Reggio, lo storico Castiglioni, nonché varie autorità di governo come il ministro del culto. A tal proposito è indicativa la fiducia che in lui riponeva il beato Pio IX, affidandogli il delicato incarico di mediare tra sacerdoti “liberali” ed intransigenti della diocesi ambrosiana. In quella situazione politicamente infuocata, il Biraghi si distinse, infatti, per equilibrio e prudenza, rimanendo sempre “*super partes*”.

Il grande consenso circa l'eroicità delle sue virtù non è inficiato da qualche tratto meno brillante del suo operato, come la sua partecipazione alle barricate del 1848, unicamente per rimanere vicino ai seminaristi, suoi figli spirituali, e sempre in comunione con l'episcopato locale.

E così, anche la presunta “diffamazione” ai danni di don Albertario si risolse in nulla di concreto. Come anche, accusato di essere liberale, rosminiano e antitemporalista, il Servo di Dio si mantenne sempre docile all'autorità ecclesiastica, “abbassando il collo in perfetta ubbidienza” al proprio vescovo.

Il Servo di Dio si distinse anche come studioso molto dotato, capace di fungere da guida spirituale del giovane clero milanese, sempre impegnato nella vita della Chiesa ambrosiana fino a pagarne in prima persona le inevitabili conseguenze.

La normativa dettata per le suore Marcelline brilla per contenuti pedagogici e per la brillante intuizione di rivolgere l'azione formativa alle figlie delle famiglie borghesi, in tempi in cui le istituzioni statali si distinguevano per un'impostazione decisamente laicista e le scuole cattoliche privilegiavano le classi più umili.

È stato sottolineato tra l'altro come, stando ai regolamenti, le religiose che decidevano di lasciare l'Istituto, ricevevano una piccola "pensione" per il lavoro svolto: si tratta di una norma che rivela un'alta concezione della dignità della suora non sempre presente anche nei nostri giorni.

Il Servo di Dio fu un "poeta della purezza", amante della riservatezza al punto da non voler mai abitare nell'Istituto da lui fondato. Il coraggio manifestato nel soccorrere personalmente i malati di colera rivela il suo "istinto missionario", rilevabile anche dalla direzione spirituale di numerosi alunni del PIME (tra cui il Beato Mazzucconi, primo martire dell'Istituto) e dalla grande amicizia che lo legò al Ramazzotti. Si distinse per il suo spirito conciliatore.

Visse da povero, pur non essendo tale, impegnando il patrimonio familiare nella fondazione delle Marcelline e nell'aiuto agli indigenti. Uomo giusto, fu scelto da molti come proprio esecutore testamentario.

Al termine della discussione, è stata sottolineata l'importanza dei "cenacoli di santità" che animarono la vita religiosa italiana negli ultimi due secoli. Accanto a quella veronese e torinese, la chiesa ambrosiana rifulse in quell'epoca tormentata per dovizia di sacerdoti esemplari.

IV - CONCLUSIONE

Il Congresso teologico si è concluso con un unanime Voto *affermativo* (8 su 8) da parte dei Consultori teologi, i quali hanno sottolineato l'attualità della Causa di questo esemplare sacerdote della chiesa milanese, augurando che presto possa giungere, se così piacerà al Santo Padre, al felice traguardo della beatificazione.

Città del Vaticano, 6 maggio 2003.

SANDRO CORRADINI
Promotore Generale della Fede